

MAFIA

Insieme garantismo e lotta efficace

GIUSEPPE LUMIA

PIÙ LOTTA alla mafia e maggiori garanzie. La politica e il Parlamento devono trovare la giusta risposta a queste due sfide. Oggi con l'approvazione in Commissione Giustizia della Camera del disegno di legge del Governo sulle videoconferenze abbiamo fatto un bel passo avanti. Da tempo in Commissione Parlamentare Antimafia abbiamo maturato la convinzione che con questo strumento (appena sarà approvato definitivamente), ci sarà senz'altro un salto di qualità nella lotta alla mafia e si potrà mettere realmente in discussione il potere di tanti capimafia oggi ancora in grado di controllare dal carcere il territorio, ordinare omicidi, e imporre usure e racket.

Finirà in sostanza, quel turismo processuale che - di fatto - ha svuotato il 41-bis (il carcere speciale per i capimafia). Esistono ormai prove certe dell'inefficienza del 41-bis per cui bisogna procedere senza incertezze nell'approvare in Aula prima della chiusura della Camera il disegno di legge sulle videoconferenze. Non è da escludere naturalmente che ci saranno forti reazioni da parte della mafia a questo provvedimento, per cui è necessario prepararsi al meglio per prevenirle.

Sul versante del 513 le preoccupazioni espresse dal dott. Caselli vanno raccolte nel loro giusto senso. Sono convinto che il 513 potrà essere una buona legge, necessaria al nostro sistema processuale ed in grado di rispondere all'altra sfida: avere più garanzie per i cittadini e riequilibrare il rapporto fra accusa e difesa. Ma le osservazioni di Caselli non vanno comunque disattese. La presenza della mafia e della sua forza devastatrice ci impone infatti di sviluppare ulteriormente il cosiddetto doppio binario. Lo abbiamo già realizzato a livello penitenziario con il 41-bis così pure con le Procure Antimafia, con la legislazione sui collaboratori di giustizia e con il coordinamento delle forze di Polizia (Dia) anche a livello processuale è necessario - insieme con le videoconferenze - prevedere norme che depotenzino il carattere intimidatorio e violento della mafia contro i famigliari dei pentiti. Il gruppo della Sinistra Democratica e del Pds hanno provato a dare in Parlamento delle risposte, ma alla Camera - nei giorni scorsi - non si è ancora riusciti a trovare la strada giusta.

Una delle soluzioni potrebbe essere che il 513 non si applichi ai reati collegati al 41-bis. Il doppio canale mi sembra la soluzione più adeguata. Chiederò ai Capigruppo della Sinistra Democratica di Camera e Senato di studiare attentamente come possiamo rispondere adeguatamente a questa giusta e doppia esigenza: più lotta alla mafia e più garanzie ai cittadini.

UN'IMMAGINE DA...



BRISTOL. È uno strano modo di avere un incidente. Non ha mai messo la ruota sull'asfalto eppure... La povera Ford Mondeo ha fatto un gran rumore quando è crollata sulla strada scivolando da un camion che la stava trasportando e che ha avuto un incidente con un altro camion immortalato nella foto mentre la sorregge. Un attimo prima del tonfo. È successo a Bristol in Inghilterra.

Ap Photo

SECESSIONE

Dalla sinistra un giudizio più netto sulla natura della Lega

ENZO MARIGLIANO

CONS. COMUN. «SINISTRA DEMOCRATICA» PORDENONE

UN ARTICOLO di Ottiero Ottieri («La lega e le tasse. Malessere da benessere» del 15 luglio) può essere l'occasione per avviare un serio dibattito. Mi proverò a sollevare alcuni quesiti auspicando che il discorso non cade nel silenzio. Sono stato eletto Consigliere Comunale, come indipendente nella lista di «Sinistra Democratica», nelle recenti amministrative; il Comune di Pordenone è uno degli unici due del Nord in cui è stato riconfermato un Sindaco leghista. Una riflessione sulla natura della Lega, dunque, è importante per noi, in quanto dobbiamo quotidianamente misurarci con i concreti comportamenti di questo movimento. Ottieri definisce il movimento di Bossi «...nient'altro che un moncone di quel fascismo italiano perenne, individuato da Gobetti... e realizzato da Mussolini. Avemmo, poi, il Msi, l'Uomo qualunque, An ed ora la Lega...». Da questo assunto iniziale Ottieri, poi, desume una serie di considerazioni: «...la Lega non deve venir sottovalutata, anzi, sopravvalutata... - e ancora - «...È stato detto che secessione e non secessione il leghismo avrà speso i suoi veleni; ora il localismo è un cancro...». La conclusione cui perviene è, nella sua logica, stringente: «...Il chirurgo userà tutti i suoi ferri. La polizia, la magistratura, i soldati. La padania da farsi si trasformerà in forza e alla forza non si contrappone che una forza contraria e maggiore. La forza delle idee, la più auspicabile, è ormai spenta».

Scusandomi con l'autore per aver estrapolato dal contesto le frasi, credo però che il senso generale del testo rimanga intatto e, francamente, devo dire che in effetti si è messo il dito nella piaga. Manca ancora una precisa analisi sul fenomeno leghista per come esso si sta evolvendo dopo la svolta secessionista. Di conseguenza l'atteggiamento generale delle forze politiche democratiche - non solo della sinistra, dunque - è tuttora oscillante ed incerto. E invece mi pare necessario assumere un orientamento chiaro. Personalmente sono molto vicino alle valutazioni di Ottieri, anche se l'esperienza dei primi mesi post elettorali mi ha messo a confronto con una realtà contraddittoria. Alcuni atti della Lega stanno lì a rendere evidente la deriva autoritaria e la propensione razzista del movimento; altri, invece, sembrano dar corpo ad una presenza, in seno al movimento, di frange più «razionali». Alcuni esempi: un Assessore leghista in Comune dichiara apertamente di aver predisposto un dossier sul passato amministrativo dell'ex candidato dell'Ulivo alla carica di Sindaco ed attuale consigliere regionale del Ppi; un altro Assessore leghista in Provincia minaccia di passare alle vie di fatto con uno dei consiglieri di «Sinistra Democratica»; durante una manifestazione di «Selezio», che da dicembre sono senza stipendio e con il fallimento dichiarato dal Tribunale, viene dato ordine di Vigili Urbani di chiudere le porte del Comune per impedire che prendano parte ad una seduta pubblica del Consiglio Comunale. Certo, su ciascuno di questi episodi abbiamo svolto la nostra azione: sull'ultimo, in particolare, il nostro «Gruppo» (assieme a Rc e alcuni

Consiglieri di Forza Italia) ha presentato un esposto alla Magistratura. Sul piano sociale nella nostra città è nato e si sta sviluppando il movimento antirazzista ed antiseccessionista del «Cerchio giallo». Ne hanno parlato molti giornali nazionali ed anche la Tv; ma è una iniziativa che ora dovrebbe fare un salto qualitativo: estendersi anche altrove e culminare in una iniziativa ampia, di respiro generale. Valutiamo con grande soddisfazione le previste Manifestazioni sindacali di Milano e Venezia, ma ci vuole una più ampia presa di coscienza da parte del Governo della pericolosità della situazione. Dentro la Lega, infatti, convivono anime diverse. Da noi, ad esempio, il Sindaco tende ad accreditarsi come «moderato», attento al suo ruolo di amministratore. Poi, però, viene subito ingabbiato dalle violente dichiarazioni secessioniste del sen. Visentini e del Segretario Provinciale della Lega, Narduzzi. Insomma: gioco delle parti ben orchestrato eppure reale contraddizione in casa leghista? Ecco perché è importante capire quale sia effettivamente la natura di fondo della Lega. Ecco perché un ruolo più chiaro e fermo del Governo contribuirebbe a fare chiaro...». La conclusione cui perviene è, nella sua logica, stringente: «...Il chirurgo userà tutti i suoi ferri. La polizia, la magistratura, i soldati. La padania da farsi si trasformerà in forza e alla forza non si contrappone che una forza contraria e maggiore. La forza delle idee, la più auspicabile, è ormai spenta».

COSA DUE

Ci vuole un progetto aperto a Rifondazione Verdi e volontariato

GIUSEPPE CHIARANTE

HO SEGUITO non senza qualche perplessità il dibattito che si è svolto nella riunione - tenutasi martedì scorso al Residence di Ripetta - delle direzioni dei partiti e dei movimenti che hanno deciso di dar vita a una nuova formazione unitaria della sinistra. Avevo già espresso in precedenza il mio assenso alla convocazione a breve scadenza degli «Stati generali» che daranno un concreto avvio alla costituzione del nuovo partito. Ho confermato tale assenso anche in questa occasione: ma - torno

a dirlo - non senza incertezza e titubanze. Considero ora doveroso cercare di spiegare le ragioni di perplessità e incertezze: perché anche questo può forse contribuire a stimolare un dibattito che, finora, è per molti versi mancato o, comunque, è stato del tutto insufficiente.

Premetto che i dubbi e gli interrogativi cui ho fatto accenno non nascono affatto da riserve o diffidenze nei confronti dell'obiettivo di ricercare la più larga unità delle forze di sinistra e dello schieramento democratico e riformista. Al contrario fin dall'inizio ho considerato positivamente la proposta di operare per il superamento della frantumazione davvero eccessiva che è il frutto delle tante crisi della sinistra italiana: promuovendo a tale scopo un impegno unitario che non solo coinvolgesse le diverse esperienze sociali e politiche e le differenti ispirazioni culturali che in quell'area sono state e sono presenti, ma che mirasse a dare una risposta ai nuovi problemi che una moderna forza di sinistra è oggi chiamata a fronteggiare. Si può dire però che sia questo il processo che con la convocazione degli «Stati generali» si è effettivamente messo in moto? O non assistiamo, invece, a un fatto molto più limitato, ancora assai lontano dal disegno - giustamente ambizioso - che si era dichiarato di volere e dover perseguire?

L'interesse assai scarso con cui non solo la più larga opinione pubblica, ma lo stesso elettorato del Pds e degli altri gruppi più direttamente coinvolti hanno finora seguito l'iniziativa del cosiddetto «Forum della sinistra» è già di per se una risposta a questo interrogativo. E in sostanza mancata quella più ampia mobilitazione di energie pratiche e intellettuali che era ed è la condizione indispensabile per dar luogo a un reale pro-

cesso aggregativo, capace di accendere nuove speranze e di far scendere in campo forze e potenzialità che finora sono rimaste in disparte. Ma a che cosa è dovuto il limite che si è così manifestato e che ha dato un respiro ristretto all'intera operazione?

È abbastanza evidente che ha innanzitutto pesato il fatto che - nonostante le ripetute dichiarazioni di voler andare oltre un confronto tra gruppi dirigenti vecchie nuove per coinvolgere una più ampia realtà civile e sociale - è rimasta nettamente prevalente l'impressione che si trattasse essenzialmente di un'operazione di vertice, rivolta soprattutto a riorganizzare in un'unica formazione politica forze che già in occasione delle elezioni del '90 avevano dato vita assieme al Pds a un'unica lista o che, comunque, erano assai vicine a questa posizione. È rimasta dominante, in definitiva, l'immagine di un disegno di razionalizzazione dell'attuale schieramento delle forze all'interno dell'area della sinistra riformista e moderata, con un'attenzione privilegiata, in particolare, per i gruppi provenienti dal dissolto partito socialista: un disegno di razionalizzazione senza dubbio legittimo e probabilmente anche utile e opportuno, ma che non è certamente tale né da suscitare grandi passioni né da sollecitare, nuove idee e nuove energie.

Ma c'è una seconda ragione, che del resto si intreccia con quella appena accennata e che è - a mio avviso - di peso determinante. Il punto fondamentale è, a me pare, nella concreta situazione storica che si è determinata in Italia: è praticamente impossibile giungere a costituire una grande formazione di sinistra che abbia un peso elettorale analogo a quello della sinistra inglese o francese o tedesca (mediamente fra il 35% e il 45% dei voti) se non si allarga il confronto a tre

componenti che hanno un ruolo rilevante e in alcuni casi un peso peculiare nella sinistra italiana. Mi riferisco alle tre componenti che sono costituite, in primo luogo, dall'esistenza di un partito come Rifondazione comunista, forte del 10% dei voti e in parte erede dell'insediamento sociale dei comunisti italiani; in secondo luogo, dalla presenza di un partito verde con un elettorato certamente molto più ridotto e tuttavia non irrilevante; infine da un'area di sinistra cattolica che opera soprattutto nel campo delle bat-

taglie civili, dell'associazionismo, del volontariato e che certamente è assai più estesa della pur valida pattuglia del Cristiano-sociali, tanto che non azzardato attribuire a tale area gran parte dei voti in più che lo schieramento dell'Ulivo ha ottenuto rispetto alla somma dei suffragi dei singoli partiti.

Si può dire (e in parte è vero) che queste tre componenti si sono, in vario modo, esse stesse «chiamate fuori», esplicitamente o implicitamente, dal processo di costruzione della cosiddetta «cosa 2». Ma come si può pensare di sollecitare e coinvolgere una più ampia e differenziata sinistra se manca la volontà o il coraggio di mettere in discussione se stessi, di avviare un discorso strategico e non meramente organizzativo, di guardare più lontano sia nelle radici dei processi sociali sia nella novità del futuro che si annuncia?

Una più vasta unità delle forze di sinistra e democratiche può infatti nascere solo da una motivazione ideale politica forte: e non da una considerazione tattica circa l'aggregazione più opportuna che si può oggi realizzare al fine di occupare una posizione mediana e centrale nello schieramento che governa il paese.

BEN VENGANO dunque gli «Stati generali»: e si cerchi di realizzare al meglio quel tanto di unità per la quale si sono già costruite le condizioni. Ma questo primo passo può essere utile solo se vi è piena consapevolezza della sua parzialità: e se si dà avvio a quel più ampio confronto - e a quella più approfondita ricerca che sono indispensabili se si vuole andare ben oltre il 23 o il 24 per cento dei voti e soprattutto assai più avanti sulla strada dell'unità e del rinnovamento della sinistra.

PEANUTS



«Separazioni» di Francesca Sanvitale Le relazioni amorose ma che tristezza Quando finiscono diventano un incubo

I quattordici racconti raccolti da Francesca Sanvitale in «Separazioni» riprendono nove storie già pubblicate nel volume mondadoriano «La realtà è un dono» con un unico lieve, ma significativo, cambiamento: il titolo di una di esse (che era lo stesso del libro) diventato «Che cos'è la realtà?». Da un'affermazione, su cui si può o meno essere d'accordo, si passa a un interrogativo al quale ognuno può dare una sua risposta. O piuttosto nessuna, alleandosi con l'intenzione dell'autrice che vuole sottolineare adesso, a distanza di un decennio, il suo personale slittamento, ma si sospetta anche quello dell'intera società, verso progressive perplessità e confusioni. Non so se è l'apporto dei cinque racconti inediti, scritti comunque più a ridosso dei precedenti che negli anni '90, ma si ha l'impressione di leggere un libro sostanzialmente diverso. Più amaro e definitivo, dove centrale è il rapporto uomo/donna colto nel momento del distacco e dell'insoddisfazione, piuttosto che dell'entusiasmo.

Due universi che sembrano qui fatti per non incontrarsi e non capirsi, ma capaci di far deflagare l'uno nell'altro oscuri e terribili conti con se stessi. Forse la scelta di coppie di opposti (uomo/donna appunto) è più emblematica, ma si ha la sensazione che a essere messo in discussione dalla scrittrice sia in definitiva il rapporto fra gli individui in quanto tali (al di là della divisione fra i sessi), che o soggiace a regole di

potere esterne, a schemi precostituiti e socialmente codificati, o non regge l'impatto con momenti di verità interiore, anarchici e ingovernabili. Ne è una prova «La promozione», storia di uno scontro professionale tra due uomini, che da un sistema di subordinazione devono passare a un sistema di parità. A causa della promozione di quello fra i due che aveva un ruolo inferiore entra in crisi tra loro sincerità e amicizia e si scopre il nodo segreto del legame, basato non su stima reciproca ma su un crudele e ferreo rapporto gerarchico.

Così è anche nelle relazioni amorose. Quasi che, senza la stampella di un equivoco (e forse persino l'innamoramento lo è in questa ottica), non sia data al mondo possibilità di capirsi, di penetrare il mistero dell'Altro. Shahrazan-Irene (protagonista di un altro racconto) che propone storie, per trattenerne con sé l'amato in fuga, non si salva comunque dalla morte. Come a dire che non c'è salvezza nemmeno nella seduzione, nemmeno nella seduzione letteraria. Francesca Sanvitale osserva i suoi personaggi con la freddezza dell'entomologo, facendoli agire sotto la lente d'ingrandimento di un occhio che non si concede tenerezze o complicità e soltanto vorrebbe rintracciare una norma, ma finisce per arrendersi a una complicazione che è impossibile districare. Anzi, più scende a fondo nei membri della psiche e dei desideri e delle furie dei suoi protagonisti, più s'imbatte nell'oscurità dell'indicibile e dell'incubo. L'universo letterario non è certo un luogo consolatorio. Così una vacanza viennese una fetta di Sacher torte diventano l'ombelico di un risucchio in cui può improvvisamente precipitare la vita intera. Se qualcuno ha mai pensato che la scrittura «femminile» (ammesso che simile definizione abbia un senso) debba essere materia e protettiva, non è il caso della scrittura di Francesca Sanvitale, che pure si era imposta all'attenzione del pubblico delle donne per un romanzo chiave come «Madre e figlio» nell'80. Ma a ben guardare (tema a parte) il suo sguardo non è cambiato. Il suo è un raccontare dall'interno e la «realtà» non è un dono e non è il suo contrario, è proprio sempre e soltanto un viaggio nel buio, una presenza fantasmatica, un piccolo punto interrogativo.

Sandra Petrigiani

In «Cielo verde» Folco Quilici racconta la storia del pilota che scoprì il Salto Angel

Mike, un angelo in aeroplano che morì per l'Amazzonia

Vita e morte di un avventuriero americano che partì alla ricerca dell'oro e trovò, invece, un ideale. Un pioniere dell'ecologia che, tra il '19 e il '44, si batté per salvare la foresta e i suoi abitanti.



Un'immagine della foresta amazzonica

Nella giungla dei Tepuy - gli altipiani dell'Amazzonia tra Venezuela e Guyana - lo straordinario si trova tra le acque nebulizzate di una cascata immensa e misteriosa che va verso terra ma sale anche verso il cielo. Il Salto Angel, la caduta d'acqua che non ha uguali sul nostro pianeta, appare un giorno a Mike in un gorgo di nubi e venti. Il pilota era lì per cercare oro e invece trovò l'ideale. Una scoperta che è quasi una rivelazione e, forse, anche un simbolo. Mike, trasportato dall'ansia di avventura e di ricchezza, scopre la grande foresta, la lotta per la sua salvezza, la solidarietà e l'umanità degli indios per cui morirà anni dopo a bordo di un aereo nei tentativi di difendere una famiglia Yanoma che fuggiva inseguita da spietati sterminatori. «Mike the Angel», il pilota della giungla, un mito dell'interno dell'Amazzonia realmente esistito, le cui gesta pervadono ancora oggi le leggende del grande Bacino dell'Orinoco, è il protagonista dell'ultimo romanzo di Folco Quilici: *Cielo Verde*, pubblicato da Mondadori. Quilici torna in Amazzonia a dieci anni dalla pubblicazione di *Cacciatori di navi*. Allora parlò dell'immensità dell'estuario del Rio delle Amazzoni, ora narra un'epopea, a cavallo delle due guerre, dal 1919 al 1944, dell'interno della giungla più grande del mondo. Un salto dall'acqua all'aria per raccontare la storia di un uomo e di un ideale che si forgiò con la conoscenza empirica della Grande Selva. Sul

lo sfondo la presenza inquietante ma anche profetica del Salto Angel, una delle «cattedrali» naturali della Terra.

Mike the Angel, un Ulisse dei cieli che lei ha scoperto quasi per caso, come?

«Nei precedenti viaggi in Amazzonia avevo iniziato a raccogliere voci, dati e storie su un misterioso pilota diventato celebre presso le popolazioni locali per le sue battaglie a favore della salvezza della foresta. Poi ho iniziato le interviste con gli indios (che ancora oggi non credono alla morte di Mike) ed altri avventurieri che lo avevano conosciuto, ho indagato attraverso testi, cronache, diari, lettere».

E cosa ha trovato?

«Uno degli ultimi personaggi romantici e la scoperta geografica di questo secolo che operò nella foresta amazzonica. Un pilota in fuga continua. Prima dalla cittadina di provincia dove era nato, poi dal senso di avidità scatenato dalla ricerca spasmodica dei giacimenti di oro custoditi tra la vegetazione della giungla, infine dall'assurda battaglia del Chaco tra Bolivia e Paraguay, una guerra sconosciuta, finanziata da gruppi petroliferi americani. Una fuga perpetua che lo porta poi a trovare gli ideali della lotta ecologista e della protezione degli indios minacciati dai «nemici della giungla»».

Chic'è in Mike the Angel?

«È un personaggio nel quale mi sarebbe piaciuto identificarmi. Se avessi potuto scrivere un libro sulla mia vita lo avrei scritto così».

C'è nel libro forse anche un riferimento a suo padre?

«È probabile. Mio padre è morto misteriosamente nel '40 in Libia mentre era in volo con altri piloti appartenenti alla squadriglia di Balbo, apertamente schieratosi contro l'entrata in guerra dell'Italia accanto ai nazisti. Anche Mike morì abbastanza misteriosamente mentre si batteva per la giustizia, per la giungla e per la libertà, per questo fu poi rinnegato dai militari del suo paese, gli Usa. Con le sue battaglie ecologiste era diventato un personaggio scomodo, una scheggia impazzita».

Lei ha sorvolato in lungo e in largo la foresta amazzonica, può essere ancora salvata?

«Se si interviene subito, siamo ancora in tempo, ma bisogna fare in fretta».

Quilici, lei è passato dal film alla scrittura. Il documentario è definitivamente morto?

«Quello didascalico classico sì, fortunatamente. C'è però una grande domanda di documentario informativo. Le trasmissioni di Piero Angela lo dimostrano. Per me il passaggio dal documentario al romanzo non è stato molto difficile. Nei miei film ho sempre lavorato su un filo narrativo che in fondo è lo stesso di quello di un libro».

Enrico Pulcini

Mondello: vincono Raboni e Bonaviri

Giovanni Raboni, con la raccolta «Tutte le poesie» (Garzanti) e Giuseppe Bonaviri, con il romanzo «Silvina» (Mondadori), sono i vincitori della ventitreesima edizione del Premio Mondello. Per la sezione «I cinque continenti», Feltrinelli si è aggiudicata i premi per Asia, Europa e Africa con «Barriera di corallo» del cingalese Romesh Gunsekera, «Morbo Kitahara» di Cristof Ransmayr e «La polvere dei sogni» di André Brink. Per l'Oceania ha vinto «Ritorno a Babilonia» dell'australiano David Malouf (Frassinelli). La giuria ha anche assegnato i premi per la miglior traduzione a Roberto Mussapi per «Shelley», e per i giovani autori a Fabrizio Rondolino con «Un così bel posto» (Rizzoli). Un premio speciale è stato assegnato alla casa editrice Einaudi per la nuova collana Stile Libero.

In mostra a Torino i lavori di Levi, Mollino, Cremona e Paulucci per la «nuova arte» Quattro amici innamorati del cinema

Quadri, bozzetti, disegni, manifesti, scene e costumi realizzati dal gruppo di artisti tra il 1930 e il 1945.

TORINO. Carlo Levi, Enrico Paulucci, Carlo Mollino, Italo Cremona, quattro giovanotti geniali, eclettici, immersi nel fervore creativo di una città che, tra il 1930 e l'inizio degli anni quaranta, stava scrivendo pagine importanti della propria storia artistica e culturale. Quattro artisti sulla trentina ma già noti, sensibili agli stimoli delle novità in quella Torino che era «un crogiolo ribollente di stili e personalità» in molteplici campi, la città di Augusto Monti e Lionello Venturi, di Riccardo Gualino e Felice Casarati, di Bobbio, Milla e Pavese, di Spazzapan, dei neo-futuristi e del razionalismo in architettura. Era quasi inevitabile, in quel clima, che i quattro fossero attratti dal fascino del cinema, chiamati a produrre per la «nuova arte» che proprio sotto la Mole aveva avuto la sua culla in Italia. La mostra *Arte e cinema. Torino 1930-1945*, allestita a Palazzo Bricherasio a cura di Marisa Vesco, è ricca di testimonianze. Quadri, bozzetti, disegni, schizzi, manifesti, stampe fotografiche. In una sala si

proiettano filmati d'epoca e spezzoni di pellicole che avevano utilizzato i «materiali» elaborati dagli artisti torinesi.

Scantati i due anni di confino fascista in Lucania, Levi, futuro scrittore di fama, era tornato all'altra sua passione, tele e pennelli. Coltivava una salda amicizia con Enrico Paulucci, del gruppo dei «Sei pittori di Torino», ed era in rapporti anche con Italo Cremona, maestro d'«interni», già introdotto nel mondo della celluloidica. L'architetto Carlo Mollino era un progettista dall'attività poliedrica, fotografo, designer, letterato, creatore di mobili e di moda, imprenditore teatrale. Temperamenti diversi, avevano trovato un denominatore comune nel cinema che in quegli anni, dopo i fulgori di *Cabiria* e della Fert, era entrato a

Torino in una fase di stanchezza. I produttori più importanti, da Mottura a Gualino, stavano puntando su Roma.

Per la prima volta vengono presentati in mostra 189 bozzetti di Levi per i costumi del film *Pietro Micca*, l'eroe dell'assedio di Torino del 1706, girato dal regista Aldo Vergano nel 1938. Figure di soldati, ufficiali, nobili, comprimari o protagonisti della vicenda, che Levi, grande appassionato di storia, aveva disegnato con minuzia, dando libero sfogo al gioco dei colori. Per quel film, col compito di ricostruire gli ambienti settecenteschi, erano stati chiamati a Roma anche Mollino e Cremona. A quest'ultimo il contratto della Taurina imponeva di «tenersi a disposizione della Società per tutto quanto potrà concernere il lavoro

di preparazione sia dei costumi che delle scene e dell'arredamento in genere». Di Cremona sono esposte le foto di scena di *Generentola* e il *signor Bonaventura* del '41, quelle di *Calafuria* del '42, alcune tele. La multiforme attività di Mollino è rappresentata dalla serie di stampe *Senza titolo* del 1936-40, dai disegni a matita e china di *Femmes d'escalas*. Insieme a Levi, Enrico Paulucci aveva collaborato nel '31-32 con la Cines per le scene del film *La vittoria di Piro*, successivamente intitolato *Patatruc*, di cui è esposta la riproduzione fotografica accanto ai bozzetti di un'altra pellicola, *Il torrente*, del '35. Da vedere i manifesti e i fotogrammi di numerosi altri film (citiamo *Dagli Appennini alle Ande*, *La figlia del Corsaro Nero*, *Genoveffa di Brabant*, *Peccatori*, *Sotto la Croce del Sud*, *La contessa di Parma*) per i quali avevano lavorato i quattro artisti torinesi.

Pier Giorgio Betti

«Panorama» pubblica una lettera ritrovata

Saba scrisse a Mussolini: «Sono italiano, non ebreo»

Un Umberto Saba terrorizzato dalle leggi razziali nel '38 scrisse a Mussolini per essere considerato «a tutti gli effetti morali e di legge», quello che si sentiva di essere, cioè «un cittadino e uno scrittore italiano, di razza italiana». La lettera, che viene pubblicata oggi da *Panorama*, è stata ritrovata insieme al carteggio con Giulio Bertoni, filologo e accademico d'Italia. I fogli, in tutto quattro, sono stati ritrovati sul mercato antiquario. Dopo avergli ricordato le occasioni in cui si erano conosciuti, il poeta racconta al duce di essere nato cittadino italiano «di padre

ariano» e «da madre ebrea» e per questo di essere iscritto alla Comunità israelitica. A riprova della sua italianità, porta proprio la sua opera: «nel *Canzoniere* - scrive al Duce - si trovano i primi versi militari che ha avuto l'Italia». «Non ho patrimoni da conservare - sottolinea lo scrittore - quello che mi fa ardito a parlarvi è l'amore al mio paese, dal quale non posso sentirmi distaccato». «Per un commerciante - continua Saba - la Patria può essere anche là dove guadagna: ma toglierla a un poeta è per lui una sofferenza atroce».

Precisazione.

L'articolo «Quella sera con Brandt e Berlinguer» di Marco Magnani pubblicato ieri è tratto dal volume *Mein Italien* (La mia Italia) di Franca Magnani, recentemente scomparsa. Il volume è curato dai figli Sabina Magnani von Petersdorff e Marco Magnani ed è stato appena edito in Germania da Kiepenheuer-Witsch. Raccoglie una selezione del lavoro svolto dall'autrice nell'arco di quarant'anni come corrispondente dall'Italia della televisione tedesca e di altre testate, unitamente ad alcuni ricordi dei figli.

Un film di Gillo Pontecorvo Kapò



La storia di
Edith, giovane
prigioniera
ebraica in un
lager nazista.
Il dramma
della guerra e
dell'Olocausto
visto dalla
parte delle
vittime.

Un altro
grande
capolavoro
del regista
della Battaglia
di Algeri.

In edicola a
10.000 lire
l'Unità

Cariplo, parte riassetto banche sud

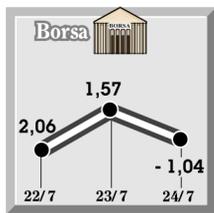
I Consigli di amministrazione di Carical, Caripuglia e Carisal hanno dato il via libera al piano di riassetto deciso dalla controllante Cariplo. Il progetto, informa una nota, dovrà essere sottoposto all'approvazione delle assemblee delle società interessate.

Tesoro, «via» al polo bancario siciliano

Il Tesoro ha formalmente dato il via all'operazione per la costituzione del polo bancario siciliano (Banco di Sicilia, Sicilcassa e Irlis). Fonti molto informate hanno infatti confermato che l'azionista pubblico ha inviato una lettera d'intenti ai soggetti interessati all'operazione, compreso il Mediocredito Centrale. La lettera, viene specificato, non contiene ancora i dettagli operativi del progetto, ma solo un invito a parteciparvi. Il via libera formale del Tesoro - una lettera di appena poche righe - costituisce comunque al momento solo un primo passo verso la costituzione del polo bancario siciliano sul quale devono pronunciarsi ora i vari organi collegiali (Regione Sicilia in primo luogo) azionisti delle banche coinvolte. Solo alla fine di questo percorso la lettera di intenti sarà o meno sottoscritta. Per domani è in programma il consiglio di amministrazione della Fondazione Sicilcassa, resta a procedere al piano. Agli azionisti della Cassa non piace soprattutto l'ipotesi di liquidazione tecnica ventilata nel piano ed il fatto che il Tesoro acquisirebbe la maggioranza scalfando così la Fondazione, oggi primo azionista con il 76% delle quote. Poi, il 5 agosto, sarà la volta del consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia e per quella data anche Mediocredito Centrale e Irlis dovrebbero aver già vagliato l'operazione.

Il consiglio di amministrazione dell'Iri ha avviato anche l'esame delle linee di riassetto industriale della Finmeccanica sulla base dei risultati emersi dal lavoro svolto dalla società di consulenza indipendente McKinsey.

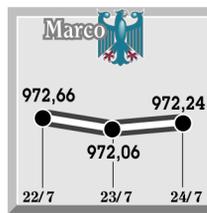
Sul futuro dell'Ansaldo, società del gruppo Finmeccanica, c'è stato un incontro tra le segreterie dei sindacati metalmeccanici e il ministro dell'Industria Bersani. L'azienda ha già avviato le procedure di cassa integrazione per oltre seicento dipendenti.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.429 -0,9
MIBTEL	15.006 -1,03
MIB 30	22.831 -1,16
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
SERV FIN	1,47
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
AUTO	-1,92
TITOLO MIGLIORE	
BASTOGI	9,03

TITOLO PEGGIORE		TOSI W	
		-12,41	
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	6,30		
6 MESI	6,51		
1 ANNO	6,25		
CAMBI			
DOLLARO	1.784,83	7,13	
MARCO	972,24	0,18	
YEN	15,433	-0,01	

STERLINA	2.993,16	3,42
FRANCO FR.	288,53	0,17
FRANCO SV.	1.198,92	0,44
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	2,47	
AZIONARI ESTERI	1,65	
BILANCIATI ITALIANI	1,58	
BILANCIATI ESTERI	1,56	
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,36	
OBBLIGAZ. ESTERI	0,60	



Credem: sì a fusione in Euromobiliare

Gli azionisti del Credito Emiliano riuniti in assemblea straordinaria hanno approvato il progetto di fusione per incorporazione nella Euromobiliare. Il rapporto di cambio è fissato in 13 azioni Euromobiliare per ogni azione Credem senza conguaglio.

L'Ente sospende l'acquisto dell'energia ottenuta dalle società. Dalla decisione mini risparmi per le bollette

Scoppia la «guerra dell'elettricità» L'Enel contro gli autoproduttori

L'elettricità prodotta dalle industrie in eccedenza al proprio fabbisogno veniva comprata dall'Enel. Ora Testa e Tatò decretano lo stop: «Risparmiamo 140 miliardi». Pesanti perdite in Borsa per le aziende interessate: Edison -6%, Sondel -5%.

ROMA. Una doccia fredda da 5-600 miliardi di lire. È quella dell'Enel ai produttori privati di energia elettrica. Dalla mezzanotte di mercoledì è stato infatti sospeso l'acquisto di elettricità ottenuta dagli autoproduttori in eccedenza al loro fabbisogno, valutabile in 6 miliardi di chilowattora l'anno. Tra le «vittime» anche nomi pesanti dell'industria italiana: Edison, Sondel, Fiat, Italcementi, il gruppo siderurgico Riva, il gruppo Lucchini. E inoltre, una miriade di piccoli produttori, circa trecento, distribuiti su tutto il territorio, che operano in campi diversi: industria del legno, dei laterizi, del tessile. Vanno poi aggiunte le aziende municipalizzate che producono energia da fonti rinnovabili: basti pensare agli inceneritori.

Una vera e propria «bomba» quella fatta scoppiare dalla società guidata da Chicco Testa e da Franco Tatò, mo-

tivata dalla necessità di rispondere alle nuove esigenze gestionali derivanti dall'applicazione del provvedimento tariffario emanato dall'Authority per l'energia», provvedimento che ha rivisto i contributi dovuti all'Enel in materia di acquisto di combustibili ed elettricità dall'estero. Poter riesaminare i contratti di acquisto delle eccedenze alla luce del nuovo tariffario (emanato a giugno), per l'Enel significherebbe un risparmio di 140 miliardi annui, mentre per l'utenza ammonterebbe a cento miliardi (1 lira per 2 kWh).

La vicenda ha coinvolto i titoli del settore quotati in Borsa, risultati in forte ribasso. È stata infatti una bufera quella abbattutasi sulle due «blue chips» del comparto: Edison, del gruppo Montedison, e Sondel, gruppo Falck, sono state offerte sin dalle prime battute della giornata in Piazza Affari su indicazioni degli analisti fi-

nanzieri che avevano immediatamente previsto un impatto significativo del blocco su fatturato e utili delle aziende interessate al provvedimento Enel. E a fine giornata, le Edison hanno chiuso con un meno 6,41% a 8.605 lire e la Sondel a meno 5,77% a 2.875 lire. Riflessi pesanti anche sui titoli delle controllanti: Montedison a meno 3,15% e Falck in flessione del 2,92%.

La bufera investe direttamente pure l'Authority sull'energia, cui si è appellata l'Unapace, la maggiore delle associazioni delle imprese elettriche private, subito insorta, e lo stesso ministero dell'Industria. L'organo di controllo guidato da Pippo Ranci ha già deciso per l'apertura di una istruttoria conoscitiva che, attraverso audizioni e documenti, entro sessanta giorni valuterà le conseguenze tecnico-economiche per il servizio elettrico nazionale. Martedì prossimo ci sa-

rà un incontro preliminare con i vertici di Unapace. Il ministero dell'Industria, da parte sua, in questa vicenda non può che fare da spettatore. Potrebbe intervenire solo nel caso «si riscontrino una violazione della convenzione» che regola i rapporti tra Enel e autoproduttori. Tutto qui, non una parola di più se non l'auspicio di una maggiore comunicazione tra i vari soggetti industriali che operano sul mercato.

Nessun commento in casa Enel, si ritiene sufficiente la comunicazione che la Direzione distribuzione ha fatto pervenire a tutti i produttori privati. Dalla sua, l'azienda affidata alle cure di Tatò ha la clausola che prevede l'acquisizione delle eccedenze compatibilmente alle possibilità di utilizzare l'energia in più. L'Unapace, invece, replica che l'Enel è tenuta a farlo in quanto stabilito da una legge del '91, e comunque quanto deciso è

«un atto di estrema gravità assunto in modo unilaterale, senza plausibile e giustificato motivo».

L'associazione paventa anche il rischio di ripercussioni negative sulle attività delle imprese coinvolte - «potrebbero essere costrette a ridurre i livelli produttivi» - ed anche sul piano ambientale perché si passerebbe da una produzione da fonti rinnovabili (in particolare idrauliche) e da impianti ad alto rendimento energetico con bassi livelli di emissioni inquinanti ad una con impianti «con bassi rendimenti ed alti livelli di emissioni». Per non parlare del rischio di possibili riflessi anche occupazionali laddove insieme alla quota di energia in eccedenza potrebbero essere rivisti, verso il basso, anche i volumi produttivi ad essa legati, compreso l'acciaio, il legno, o altro ancora.

Enzo Castellano

Finmeccanica

Lina sale ai vertici

Il consiglio di amministrazione dell'Iri, che si è riunito ieri, ha deciso di nominare Alberto Lina vicepresidente, amministratore delegato della Finmeccanica e consigliere, per cooptazione, Paolo Mazzotto, direttore centrale della Banca Nazionale del Lavoro. Mazzotto sostituirà il dimissionario Bruno Steve. La decisione dell'Iri sarà ratificata dal consiglio di amministrazione della Finmeccanica.

C'è da dire che lo sganciamento della Fininvest dalla grande distribuzione era già iniziato nel '95 quando venne ceduta al duo Del Vecchio-Benetton la catena di ipermercati col marchio «Euromercato». Poi il trasferimento infragruppo della Standa in terra lussemburghese. Oggi l'annuncio di un'alleanza sempre più vicina.

Nasce l'alternativa futura a Telecom Italia e forse anche a Tim nel settore dei cellulari

Eni acquista il 35% del capitale Albacom Parte l'attacco al business dei telefoni

L'ente petrolifero sottoscrive un aumento di capitale di 173 miliardi. Bernabè: «Non è una diversificazione». L'A.d. Venturi: «Ora aspettiamo il riassetto». Confalonieri: «Un poker d'assi nel mercato delle tlc».

ROMA. Eni entrerà con il 35% del capitale di Albacom, sottoscrivendo un aumento di capitale di 173 miliardi. L'annuncio dell'accordo è stato dato ieri. Il rimanente 65% di Albacom sarà posseduto per il 45,5% da Bt e Bnl (mediante Albacom Holding, che oggi possiede il 70% e il 19,5% da Mediasset (che ha oggi il 30%), Albacom, inoltre, rileverà la società in cui confluirà il ramo di aziende per le telecomunicazioni della Snam e avrà il ruolo di fornitore in outsourcing di sistemi e servizi di telecomunicazioni per il gruppo Eni. La società si chiamerà Nst (Nuovi servizi telecomunicazioni).

Snam, inoltre stipulerà con Albacom un contratto d'uso dei cavi in fibra ottica, che hanno un valore di 214 miliardi e si svilupperanno per circa 2.500 chilometri, della durata di 25 anni. «Con questo accordo» - ha spiegato Bernabè - non intendiamo avviare un processo di diversificazione nelle telecomunicazioni delle attività del gruppo ma anzi si può dire che

vogliamo concentrarci di più nel settore dell'energia». Bernabè ha infatti spiegato che con un investimento diretto da parte dell'Eni nel necessario rafforzamento di telecomunicazioni, sarebbe costato al gruppo 200 miliardi. Alla fine dell'operazione, tra esborsi e incassi da cessione e da leasing, l'Eni chiuderà l'operazione con un incasso superiore a 100 miliardi.

Albacom si prepara dunque alla gara per il terzo gestore di telefoni ma anche al business della telefonia di base. «Dovremo decidere, e lo faremo tra settembre e ottobre, se diventare operatori globali o no», ha detto nella conferenza stampa l'Ad di Albacom, Giuliano Venturi, spiegando che il nuovo regolamento per le tlc e la legge di riassetto del settore saranno decisive per determinare il «salto di qualità» della società. Per Fedele Confalonieri «è stata lunga ma finalmente si è arrivati: con questo accordo caliamo un poker d'assi nel mercato delle telecomunicazioni».

Omnitel, l'Antitrust striglia «don Giulio»

Per «don Giulio» è arrivato l'Antitrust. Lo spot pubblicitario della Omnitel su Nerola, il borgo umbro che accoglie curioso i tecnici della società giunti per installare un'antenna Gsm, può trarre in errore i consumatori sulla concreta diffusione del segnale Gsm in piccole località assimilabili al comune raffigurato. Sotto accusa in particolare lo slogan «Nerola. Uno dei 6.512 comuni coperti da Omnitel» che apre il messaggio pubblicitario. «Dalle risultanze istruttorie - spiega il garante - e in particolare dalle mappe di copertura fornite da Omnitel alla società Tim ai fini del servizio di «roaming» nazionale, è emerso che, anche considerando i ragguagliati dal segnale radiomobili i comuni il cui centro è «coperto», nonché quelli con territorio coperto almeno al 50%, il numero dei comuni effettivamente «coperti» da Omnitel appare inferiore a quello indicato nella pubblicità, ammontando a circa 5.800 Comuni». L'indagine dell'Antitrust fa seguito a denunce di Tim e dei consumatori.

Dopo Rinascente-Auchan, in vista un altro accordo con i transalpini nella distribuzione

Per la Standa arrivano i francesi

Sospeso il titolo a piazza Affari dopo i rialzi dei giorni scorsi. Una comunicazione attesa per oggi.

MILANO. Mercoledì la quotazione della Standa, titolo a scarso flottante e quindi di solito sonnecchioso, ha avuto un'improvvisa impennata. Epuntualmente ieri la Consob ha sospeso in attesa di comunicazioni da parte della società previste per oggi pomeriggio. A bollire in pentola ci sarebbe un'alleanza con un gruppo della grande distribuzione francesca nel settore alimentare. Inutile chiedere lumi alla società che viene «sorvegliata» con piglio fermo dalla primogenita di Silvio Berlusconi, Marina. Ma che nell'aria ci fossero novità non era un segreto. Almeno dall'inizio del mese, quando la Fininvest aveva annunciato che la Standa, società che quanto a redditività è da sempre la Cenerentola del gruppo, era stato oggetto di un trasferimento «infragruppo».

Traduzione: la Fininvest aveva ceduto l'intera partecipazione Standa (pari all'80,677% del capitale con diritto di voto e al 27,186% delle azioni di risparmio) alla control-

lata lussemburghese Trefinance. Doppio il senso dell'operazione. Il primo era tutto economico nel senso che il trasferimento alla controllata lussemburghese permette buoni risparmi di natura fiscale. Il secondo era strategico e preludeva, evidentemente, a una nuova operazione: una vendita o un'alleanza sul modello di quella appena fatta tra l'Ifil-Rinascente e il colosso francese Auchan (40 mila miliardi di fatturato ossia la metà della Fiat)? L'ipotesi più realistica era la seconda. E oggi trova conferma. Sottolineato che l'intesa riguarderà solo il settore alimentare della Standa, rimane solo da decifrare il nome del partner.

Che potrebbe essere tedesco o, più facilmente, francese. Chi? Escluso l'Auchan, Oltralpe i marchi della grande distribuzione interessati a uno sbarco in Italia non sono poi moltissimi: Leclerc, Carrefour, Casino, Mammuth, Continent e Intermarché. Pochi dubbi, comunque, che l'operazione, magari attraverso una serie di accordi propedeutici al-

l'alleanza vera e propria, avvenga. Anche perché le difficoltà oggettive che i grandi giganti europei della distribuzione trovano nell'aprire direttamente nuovi centri di vendita in Italia incentivano la politica di alleanza.

Quanto alla Standa non era certo un segreto che era alla ricerca di strade nuove per risolvere i suoi conti. Tanto che nonostante una drastica cura per il contenimento dei costi che ha portato a una notevole riduzione delle perdite (da 253,3 miliardi del '95 ai 160,6 del '96) la situazione è ancora tutt'altro che brillante. C'è da dire che lo sganciamento della Fininvest dalla grande distribuzione era già iniziato nel '95 quando venne ceduta al duo Del Vecchio-Benetton la catena di ipermercati col marchio «Euromercato». Poi il trasferimento infragruppo della Standa in terra lussemburghese. Oggi l'annuncio di un'alleanza sempre più vicina.

Mi. Urb.

Ddl Bersani Accordo in Senato

Il ddl Bersani per gli incentivi alle imprese potrebbe ricevere l'approvazione dal Parlamento prima della pausa estiva. Ieri al Senato trovato l'accordo sull'art. 1, cambiato nella forma, ma non nella sostanza, che dovrebbe permettere un riesame veloce dell'intero provvedimento da parte della Camera. Al centro delle divergenze la costituzione di una commissione bicamerale con potere di controllo sugli aiuti alle imprese.

Rifondazione esulta. Il governo: «Si va avanti lo stesso»

Manca il numero legale a Montecitorio Salta il parere sulla Telecom privata

ROMA. Niente numero legale in commissione alla Camera, niente parere al governo sullo schema di decreto per i criteri di privatizzazione della Telecom. Alla conta è emerso come mancasse il numero sufficiente di deputati per votare il parere consultivo al governo. Inutili le proteste di Forza Italia che ha chiesto di aggiornare la seduta. Il governo aveva del resto detto a chiare lettere che il parere era atteso entro e non oltre ieri. Il governo ha ribadito il sottosegretario al Tesoro Filippo Cavazzuti - procede comunque con la privatizzazione. Se la Camera non si è espressa, pazienza. Del resto c'è già un voto favorevole da parte del Senato. Cavazzuti non ha voluto commentare però le osservazioni e le indicazioni contenute nel documento non votato dalla Commissione, spiegando che non spetta al governo «dare un parere su un parere: al governo spetta solo di attendere pazientemente il pronunciamento». E il parere peraltro non c'è stato.

«Abbiamo vinto. Abbiamo rotto

l'incucio con Forza Italia», esultano i deputati di Rifondazione, che hanno contribuito a far mancare il numero legale. Il responsabile economico dei neocomunisti, Nerio Nesi, parla di «vittoria amara». Un'amarezza che ricorda un po' le lacrime di cocodrillo, almeno stando a sentire quello che dice Fausto Bertinotti: «Ogni volta che c'è una convergenza con le destre c'è la conferma che quello che sta facendo il governo non va bene», afferma alla fine di un lungo incontro con Romano Prodi, a Palazzo Chigi: «Quando manca il nostro consenso e c'è quello delle destre, allora per il governo di centro sinistra è un brutto giorno, e lo è ancor di più per il Paese». Nessun passo avanti è peraltro stato fatto nell'incontro con Prodi per quanto riguarda il tema generale delle privatizzazioni. «Il nostro voto contrario - ha spiegato - conferma il nostro disaccordo su un percorso che avrebbe potuto trovare un punto di compromesso». Insomma, se tecnicamente la maggioranza non si è spaccata (non si è votato) resta il fatto

Bundesbank ferma

Borse in ripiego dopo l'euforia

ROMA. Il dollaro ha provato a spingere nel tentativo di occupare l'area 1,80-1,85, toccando 1,8403 marchi. La prima e più robusta spinta è stata data in concomitanza con la decisione del consiglio centrale della Bundesbank di tenere i tassi di interesse invariati. Il dollaro, comunque, pur essendo ridisceso dal nuovo massimo dal luglio 1991, ha chiuso a 1,83 marchi contro 1,8296 al fixing di Francoforte. Hanno influito sia l'andamento generale dei mercati azionari sia i segnali lanciati da Francoforte. Il vicepresidente della Bundesbank Johann Wilhelm Gaddum ha affermato che la banca centrale tedesca guarda al recente rialzo del dollaro «con una certa preoccupazione».

In un'intervista al settimanale *The European Voice*, Gaddum ha detto che «per quanto possa risultare favorevole per le nostre industrie esportatrici, guardiamo al rialzo del dollaro con una certa preoccupazione».

Nei confronti della lira il dollaro si è portato a 1.781,40 dopo un balzo a 1.790, nuovo massimo dall'ottobre 1985, contro 1.784,83 alla rilevazione di Bankitalia. Il marco è risalito un po' nel pomeriggio. La lira, un po' appesantita anche dalla discesa del Btp future a 137,80, minimo della seduta, da 138,22, ha concluso a 973,80 per un marco contro 972,24 alla rilevazione di Bankitalia. Le Borse europee (compresa Piazzaffari) hanno fatto un passo indietro. A Milano l'indice Mibtel ha chiuso con un calo dell'1,04% a 15.006 punti, il Mib30 ha perso l'1,16% a 22.831 punti. Colpa delle cosiddette prese di beneficio necessarie per dare equilibrio a un boom che rischia di essere troppo impetuoso.

Le Borse hanno risentito della giravolta di Wall Street dove è entrato quasi subito in funzione il blocco degli ordini di vendita computerizzati per limitare l'eccesso di ribasso. Anche negli Usa è stata la giornata dei realizzatori di profitto degli investitori. Secondo gli analisti, la perdita di terreno non dipende dai titoli guida, ma da una tendenza generale del mercato a «tirare il fiato».

Ovviamente diversi i commenti dell'opposizione (Lario Floresta, di Fi tuona contro la sottrazione di ogni prerogativa al Parlamento) e degli stessi gruppi di maggioranza. Per il relatore del provvedimento Giorgio Merlo (Ppi) la mancanza di un parere sul decreto per la privatizzazione della Telecom, «indebolisce la capacità contrattuale del Parlamento e consegna una materia che segna il futuro della Telecom nelle mani di poche persone», e questo grazie anche all'atteggiamento in commissione di Prc. E i deputati della Sinistra Democratica, commentano che «si è persa l'occasione di dare al governo precisi riferimenti parlamentari sulla composizione del nocciolo duro, sull'uso della golden share e sui progetti di sviluppo dell'occupazione e dei relativi investimenti».

Nel Duemila la Scozia avrà il suo Parlamento

Dopo il Galles è il turno della Scozia che, in base a un piano presentato ieri al parlamento britannico dal governo, sarà protagonista di un processo di devoluzione con cui acquisirà il potere di imporre tasse. Presentando il piano di devoluzione promosso dal premier Tony Blair durante la campagna elettorale che l'ha portato al potere il primo maggio scorso, il ministro per la Scozia Donald Dewar ha chiarito che il nuovo parlamento autonomo di Edimburgo potrà legiferare su tutte le questioni locali. Avrà solo qualche limite sulla portata delle imposte dirette che dovesse eventualmente decidere di ritoccare, mentre continuerà a demandare al parlamento britannico di Westminster quanto concerne politica estera, difesa e affari costituzionali. Il nuovo parlamento introdurrà la prima variazione nel sistema parlamentare britannico dal 1707 quando vennero unificati i regni di Scozia e d'Inghilterra. Non viene considerata una variazione la creazione del parlamento gallesse che sorgerà a Cardiff senza però alcun potere legislativo. Ragione questa per cui il piano proposto dal governo è stato criticato da chi rivendica più autonomia per il Galles. Prima di venir messo in atto, il piano di devoluzione verrà sottoposto al giudizio dei cinque milioni di cittadini scozzesi che verranno chiamati a votare in un referendum fissato per l'11 settembre prossimo. Il voto per la formazione del nuovo parlamento scozzese, che dovrebbe insediarsi nel 2000, stando al piano di devoluzione, si svolgerà in base a un sistema proporzionale. Anche questa è una novità in Gran Bretagna dove le politiche si tengono attraverso un sistema maggioritario secco: il Senedd non legislativo del Galles verrà eletto solo per un terzo con sistema proporzionale. Fin dai tempi dell'ultima campagna elettorale, i propositi di devoluzione su Galles e Scozia del nuovo corso laburista sono stati criticati in passato dai conservatori oggi all'opposizione che temono inneschi dinamici centrifughe gettando le basi per un frazionamento del paese. maggio.

Dal prossimo autunno gli studenti britannici saranno costretti a pagarsi college e università

Prima scure di Blair sul Welfare L'istruzione non sarà più gratuita

Abolite le borse di studio e introdotto un sistema di prestiti governativi restituibili in un lunghissimo periodo per chi vuole proseguire l'istruzione. Il ministro Blunkett: «Misure necessarie a finanziare la qualità delle scuole». Le reazioni in Gran Bretagna.

LONDRA. Il governo ha abolito le borse di studio per gli studenti universitari e istituti superiori mettendo fine al principio dell'istruzione gratuita rimasta in vigore per cinquant'anni. Verrà introdotto un sistema di prestiti che potranno essere ripagati a breve o a lunga scadenza e verranno introdotte tasse scolastiche proporzionate al reddito delle famiglie.

L'annuncio è stato dato dal ministro dell'Educazione David Blunkett poche ore dopo la pubblicazione di un rapporto sul futuro dell'istruzione superiore. Il rapporto è stato redatto da Sir Ron Dearing che si è avvalso di sedici esperti, tra cui rettori universitari, dirigenti d'industria e direttori di banche. Dopo 1.700 pagine di analisi il rapporto giunge a due conclusioni fondamentali: l'economia britannica rischia di non prosperare adeguatamente a lunga scadenza davanti alla competizione globale senza una riqualificazione delle università. Il rapporto tiene conto del fatto che negli ultimi vent'anni il numero degli studenti negli istituti superiori e universitari è raddoppiato raggiungendo il milione e mezzo. Ma nota anche che negli ultimi tre anni questo numero è rimasto congelato nel quadro della politica di contenimento dei costi del governo. Il rapporto raccomanda dunque l'introduzione di una tassa d'iscrizione. Blunkett ha

tenuto conto dei contenuti fondamentali del rapporto governativo, ma invece di seguire le raccomandazioni per filo e per segno lo ha adattato alle promesse che i laburisti fecero durante la campagna elettorale.

Il dato nuovo e più rivoluzionario è costituito dall'abolizione delle borse di studio che il governo era solito offrire automaticamente agli studenti che ne facevano richiesta una volta che erano stati accolti da un'università. Il sistema inglese del dopoguerra che tutto il mondo ammirava prevedeva l'educazione universitaria assolutamente gratuita, finanziata dallo stato. Non esisteva alcuna tassa d'iscrizione, la borsa di studio veniva spedita direttamente e individualmente allo studente in forma di assegno trimestrale da riscuotere o depositare in banca. L'ultimo governo conservatore non abolì la borsa di studio, ma la abbinò ad un «ricicchetto», e introdusse per la prima volta un sistema di «prestiti del governo» da ripagare ad educazione ultimata. Sotto questo sistema che rimarrà in vigore fino all'applicazione della nuova legge Blunkett in autunno, il tipico studente universitario ha tre tipi di fondi: borsa di studio, prestito del governo e in molti casi, un prestito personale ottenuto in forma di mutuo da una banca. Blunkett abolirà dunque completamente la borsa di

studio, introdurrà costi d'insegnamento basati sul reddito di famiglia ed un nuovo sistema di prestiti da ripagare secondo delle possibilità nell'arco di 23 anni. Gli studenti potranno inoltre chiedere dei prestiti al governo che verranno appunto restituiti nel corso del tempo. Blunkett ha detto che i risparmi sulle borse di studio permetteranno al governo di investire nell'espansione delle università e nel miglioramento dell'insegnamento. Le reazioni sono state sostanzialmente negative da tutti i campi. La sinistra laburista ha condannato l'abolizione delle borse di studio. Ken Livingstone, deputato laburista, ha detto che quasi il 70% dei suoi colleghi non sono d'accordo col governo, anche se voteranno a favore quando nell'autunno le proposte saranno trasformate in legge. L'associazione degli studenti ha detto che si opporrà alla legge e tornerà a chiedere il diritto all'educazione gratuita per tutti. I conservatori all'opposizione sono stati ancora più virulenti. Il ministro ombra all'educazione Stephen Dorrell ha detto che il governo dopo tante belle promesse s'è rapidamente trasformato in borseggiatore: «Hanno messo le mani nelle tasche degli studenti più poveri e delle loro famiglie».

Alfio Bernabei

Il sistema dei prestiti agli studenti britannici

Uno studente la cui famiglia ha un reddito annuale che non supera i 48 milioni l'anno può ricevere una borsa di studio annuale per il mantenimento di 5 milioni e 400 mila il primo anno e di 4 milioni 962 mila il secondo anno. Comincerà a restituire il prestito quando guadagnerà almeno 39 milioni l'anno, in almeno cinque anni. Secondo le proposte di Dearing (cui era stato affidato il compito di riorganizzare l'intera materia già dall'ex premier Major) lo stesso studente manterrebbe la borsa di studio e il governo gli presterebbe altri 3 milioni ogni anno. Secondo il progetto di riforma governativo lo studente, dato il basso reddito dei genitori, sarebbe escluso dal pagamento delle tasse universitarie, non avrebbe la borsa di studio per il mantenimento ma solo un prestito complessivo di fino alla laurea. L'unico vantaggio sarebbero i tempi di restituzione del prestito: 23 anni. Uno studente la cui famiglia ha un reddito annuale di 96 milioni non ha attualmente diritto alla borsa di studio per il mantenimento né al prestito il primo anno. Il secondo anno e i successivi fino alla laurea può accedere ad un prestito complessivo di 8 milioni e quattrocentomila lire. I tempi di restituzione rimangono uguali. Per Dearing questo studente riceverebbe altri 3 milioni per coprire le spese di iscrizione e dovrebbe restituire tutto a partire da cinque anni dopo la laurea, in dieci anni. Secondo i progetti del governo invece la restituzione deve cominciare subito dopo la laurea ed essere diluita in un numero maggiore di anni.

Si del governo basco Spagna, autorizzato corteo Hb

VITORIA. Il governo regionale dei Paesi baschi ha autorizzato ieri il partito Herri Batasuna, braccio politico dell'Eta, a tenere una dimostrazione a San Sebastiano domenica 27 luglio. La stessa dimostrazione era stata vietata lo scorso sabato 19. Il dipartimento degli affari interni giustifica il permesso con il clima sociale mutato, e invita Herri Batasuna a «impartire precise disposizioni al suo servizio d'ordine». Il governo basco si impegna a mobilitare forze di polizia supplementari per evitare incidenti. Dopo l'assassinio il 12 scorso da parte dei terroristi baschi di Miguel Angel Blanco Garrido, si è registrata una vera e propria rivolta anti Eta e anti Hb in tutta la Spagna, e le autorità temono disordini. Nelle ultime elezioni del 1996 Herri Batasuna ha ottenuto poco più del 12 per cento dei voti nei Paesi baschi. Ma non avendo condannato l'omicidio di Blanco, i suoi due deputati sono stati espulsi dal parlamento di Madrid, e la stessa sorte ha subito l'unico deputato al parlamento europeo.

Davanti alla Camera Kenya, scontri a Nairobi

NAIROBI. Una cinquantina di giovani sostenitori dell'Unione nazionale africana del Kenya (Kanu), l'ex partito unico tuttora al governo, e altrettanti giovani sostenitori dei partiti d'opposizione sono stati protagonisti ieri a Nairobi di tafferugli di fronte alla sede del Parlamento. Dei testimoni oculari hanno precisato che i due gruppi si sono fronteggiati lungo la «Parliament road» nel centro di Nairobi, dove hanno dato vita a sassiole e si sono scambiati colpi di bastone. I poliziotti di guardia al Parlamento hanno dal canto loro espulso in aria alcuni colpi d'arma da fuoco per disperdere i sostenitori dell'opposizione. Secondo parlamentari dell'opposizione, i tafferugli sarebbero stati provocati dai sostenitori della Kanu, che avrebbero molestato gli stessi parlamentari mentre entravano o uscivano dalla sede del Parlamento. Da settimane, il partito di governo e quelli d'opposizione sono protagonisti di un acceso confronto sull'eventuale adozione di «riforme costituzionali minime» prima delle elezioni.

Arrestato in Kenia George Ruggiu, capo della Radio Mille Colline

Preso lo «speaker della morte» Guidò gli assassini del Ruanda

Figlio di un immigrato italiano militò nell'estrema destra belga e fuggì in Africa. L'emittente incitò le milizie hutu che sterminarono 500.000 tutsi nel 1994.

«Uccideteli, annientateli tutti... ecco dove sono... ecco come si chiamano, prendete i machete e andate a starli». Era la primavera del 1994, nel cuore dell'Africa cominciò una mattanza paragonabile solo quella ordinata da Pol Pot. Dalle ceneri del regime hutu del dittatore Habyarimana, uscirono le sanguinarie milizie interahamwe. Avevano da tempo stilato la lista dei tutsi e degli hutu moderati, quelli favorevoli alla pace, da assassinare a colpi di machete. La strage fu spaventosa. I tutsi terrorizzati si rifugiavano negli alberghi, nelle chiese, nella boscaglia. I pochi caschi blu dell'Onu vennero ritirati, le bande criminali organizzarono e pianificarono lo sterminio. I morti furono mezzo milione, forse 800.000. Nessuno li ha mai contati; i cadaveri ingrossarono le fosse comuni ed il lago Vittoria che divenne un grande cimitero.

Le bande assassine erano «radiocondannate». Da Kigali trasmetteva radio Mille Colline, l'emittente che incitava incessantemente al massacro, esortando gli interahamwe ad uccidere, indirizzandoli nei luoghi dove i tutsi e fugga si erano nascosti. I «giornalisti» erano diretti da un bianco, Georges Ruggiu, che dopo anni di latitanza è stato finalmente catturato in Kenia e sarà tradotto ad Arusha, in Tanzania, dove tra molte difficoltà di bilancio opera il Tribunale Internazionale nominato dalle Nazioni Unite e incaricato di giudicare i criminali autori del genocidio avvenuto nel 1994 in Ruanda. Nei giorni scorsi a Nairobi, una delle capitali scelti dai assassini in fuga per l'esilio» sono stati arrestati sette ruandesi. Ieri si è saputo che tra questi vi è l'ex premier di Kigali Jean Kambanda, che guidava il governo mentre gli interahamwe compivano i massacri. In carcere è finito anche il «giornalista» Hassan Ngeze, un ideologo dell'estremismo hutu, e appunto il capo della famigerata Radio Mille Colline.

George Ruggiu, ha quarant'anni, il padre è un italiano immigrato a Verviers in Belgio. Il futuro «speaker della morte» diventa maestro e milita nei gruppi dell'estrema destra belga. Poi, nel 1993, si trasferisce in Ruanda dove aderisce ad un «gruppo di riflessione ruandese-belga», una sorta di setta dove vengono predicati gli inse-

gnamenti dell'estremismo hutu che si riassumono nel proposito di sterminare tutti gli appartenenti all'etnia avversaria e i «traditori» che nei primi anni novanta cercano l'accordo con i nemici. Le prime vittime del massacro furono dieci caschi blu belgi uccisi assieme a Agathe Uwilingiyimana, la premier moderata che voleva la pace. La magistratura belga indicò Ruggiu quale mandante della strage. Un ufficiale belga, pochi giorni prima di esser ucciso, aveva definito Ruggiu «un nano paranoico». Alain Destexhe, senatore belga e ex capo di Medici Senza Frontiere paragonò Radio Mille Colline «ad una specie di Goebbels africana, l'equivalente della propaganda nazista in Europa». Ora Ruggiu è stato arrestato e sarà trasferito in Tanzania. Erik Derycke, ministro degli Esteri belga ha commentato «con soddisfazione» la cattura del ricercato. Ora la parola passa ai magistrati dell'Onu che finalmente possono giudicare alcuni tra i principali responsabili del genocidio del 1994.

Toni Fontana

Il patriarca contro Eltsin «Quella legge era giusta»

Dopo giorni di silenzio, il patriarca della Chiesa ortodossa russa, Alessio II, è uscito allo scoperto per criticare la decisione di Boris Eltsin di porre il veto alla legge già approvata dal parlamento russo sulla libertà di coscienza. In una dichiarazione letta nel corso di una conferenza stampa nel monastero S. Danilov di Mosca il patriarca ha dichiarato che la bocciatura finale della legge approvata dalla Duma di Mosca, legge criticata tanto dal Vaticano quanto dagli Stati Uniti, «potrebbe creare tensioni in Russia tra il governo e la maggioranza della popolazione». Eltsin aveva posto il veto martedì scorso sulla legge - che prevede quattro culti protetti tradizionali cui verrebbe concessa piena libertà, la Chiesa ortodossa, l'Islam, l'ebraismo e il Buddismo, e un periodo di prova di 15 anni in territorio russo per le altre religioni sostenendo che in molti punti la legge «viola i diritti e le libertà costituzionali degli individui e dei cittadini, introduce disuguaglianze tra le diverse religioni e infrange gli impegni assunti dalla Russia sul piano internazionale». Lo scontro tra Alessio e Eltsin non può che far piacere ai nemici del presidente, che finora ha goduto dell'appoggio della Chiesa e in particolare del Patriarca. Il leader ortodosso esprime meraviglia per il fatto che organismi statali ed esponenti religiosi stranieri abbiano criticato il provvedimento, circostanza, dice, che «manifesta prevenzione e una politica dei due pesi due misure verso la Russia». Alessio se la prende anche con la stampa sia russa sia straniera «che qualche volta interpreta non correttamente la legge in questione». La legge, prosegue, «esprime il massimo grado di compromesso tra i diversi interessi presenti nella società e crea i presupposti per l'efficace protezione delle persone e della società da azioni arbitrarie da parte di sette pseudo-religiose e missionari stranieri, razionalizza la posizione legale delle organizzazioni religiose come persone giuridiche e crea nuove condizioni per la cooperazione tra organizzazioni religiose e lo Stato in sfere socialmente rilevanti».

Questa settimana in edicola con AVVENIMENTI



Ritmi e suoni popolari dalla Spagna alla Toscana

Canti di Maremma e d'anarchia



Caterina Bueno



Avvenimenti con CD lire 6.500 - Avvenimenti senza CD lire 4.500

Venerdì 25 luglio 1997

2 l'Unità

IL FATTO



La preghiera di Orlando
E Palermo
si prepara
ad accoglierlo

PALERMO. Il cadavere del condannato a morte più famoso dell'ultimo decennio partirà da Greenville, in Virginia, e per uno strano gioco del destino arriverà a Palermo, città diventata simbolo del no alla pena di morte che forse Joseph O'Dell prima di decidere di esservi seppellito conosceva solo perché aveva letto di magistrati e poliziotti saltati in aria col tritolo. Palermo diventerà la città del riposo eterno per il pellerossa diventato simbolo della lotta alla boia che agisce in nome della giustizia. Joseph prima di morire è stato nominato cittadino onorario, bandiera di tutti i condannati a morte del mondo.

Palermo ha pregato alle 3 della notte del boia quando in Virginia erano le 21, quando O'Dell spegneva l'ultima sigaretta prima di sdraiarsi nel lettino della propria morte. Ha pregato con le voci dei ragazzi che a piazza Pretoria si sono riuniti nel nome di Joseph, con la voce dell'arcivescovo di Palermo e quella del sindaco cui lo stesso O'Dell aveva chiesto: «Quando m'infileranno l'ago nella vena, pensami e prega per me». Luca Orlando ha mantenuto la promessa, «No Joseph nel momento della morte non sarai solo a pregare Dio», si è inginocchiato nella cappella del Municipio e ha pensato a lui così come ha fatto monsignor Salvatore De Giorgi che alle 3 e mezza ha parlato col sindaco dicendogli che la prima messa che avrebbe celebrato in mattinata sarebbe stata dedicata al condannato a morte. L'arcivescovo amareggiato e sgomento si auspica che «l'orrore provocato dall'uccisione mobiliari le coscienze e faccia riflettere i legislatori di certe nazioni, che pur si dicono democratiche, sulla mostruosità della pena di morte affinché ovunque sia abolita».

Palermo attende O'Dell mentre a Greenville tutti si domandano come mai il sindaco di questa capitale del Sud conosciuta per i padrini di mafia sia finito lì a parlare anche col portavoce del governatore inamovibile, per cercare di mandare a casa il boia l'altro ieri. Orlando ha fatto esporre bandiere a mezz'asta su Palazzo delle Aquile, ha parlato in continuazione con Lori Urs, la moglie entrata nel Guinness dei primati per la velocità con cui è rimasta vedova, ha spiegato che tutto è pronto per ricevere la salma del primo palermitano onorario ucciso per legge, o le sue ceneri. Perfino il carro funebre è già pronto per andare a Punta Raisi ad accogliere Joseph. La confraternita «San Giovanni il Moro» ha messo a disposizione una delle proprie sepolture. Mentre il Comune ha individuato già dove riposerà il palermitano pellerossa, qualsiasi sia lo stato dei suoi resti umani. Potrebbe andare nel cimitero dei Rotoli. Potrebbe finire in quello di Santa Maria di Gesù che diventerebbe così un camposanto da visitare e in cui riflettere sulla morte. Se O'Dell finirà lì sarà accanto a Stefano Bontade, padrino di quella borgata ucciso dai suoi nemici di mafia, al poliziotto Nino Agostino e a sua moglie, a Emanuele Notarbartolo, dirigente del Banco di Sicilia, e a tanti altri che morendo hanno fatto parlare di questa città nel bene o nel male.

Palermo attende Joseph mentre nella sera americana della condanna a morte perfino suor Helen Prejan, la donna-confessore di O'Dell, si ricorda di questa città e svela: «A Palermo sarà eretto un monumento a Joseph che recherà il nome dello stato della Virginia e del governatore George Allen per ricordare per sempre l'ingiustizia che è stata commessa questa sera». Palermo attende col cuore grande pronto ad accogliere un altro morto, che non è figlio della città ma che meritava di avere l'onore di esserlo.

Ruggero Farkas

È morto alle 21.16 in punto. Le ultime parole per la moglie, poi l'addio: «Questa sera rivedrò mia madre»

E sul letto di morte O'Dell ha scherzato «State attenti, così mi ammazzate»

L'esecuzione raccontata da Suor Helen minuto per minuto

DALLA PRIMA

«Ma come mi è venuto in mente di sperare che il governatore avrebbe preso la decisione giusta?», si chiede teoricamente suor Helen Prejan davanti a una marea di microfoni e telecamere italiane e locali. Joseph O'Dell è morto esattamente come previsto. Sono le 21.30 di un mercoledì nebbioso e bagnato, perché la Virginia è toccata dalla coda del tifone Danny. C'è una specie di podio davanti al parcheggio proprio all'ingresso del carcere di Greenville, una costruzione bassa e moderna che ritaglia un vasto spazio di cemento e filo spinato nel verde della campagna dove, più di 100 anni fa, si è svolta la ritirata dell'esercito confederato. Dieci minuti prima Joseph O'Dell è stato giustiziato. Le autorità del carcere hanno dato un sobrio annuncio. I suoi legali si sono alternati al microfono, poi è la volta di suor Helen.

L'unica che è stata con O'Dell fino all'ultimo minuto, e poi ha presenziato l'esecuzione, si accende di collera mentre racconta come è andata. I ricordi si accavallano. Cerca di ritrarre O'Dell nelle ultime ore della sua vita, «per niente impaurito, ne ho visti almeno quattro di condannati e di solito sono nervosi, invece lui era nel pieno possesso della sua anima. Era preoccupato per Lori, ringraziava me, ringraziava le guardie». Poi bruscamente suor Helen devia dalla cronaca dell'esecuzione e torna indietro al pomeriggio, al momento in cui è arrivata la notizia che il governatore aveva deciso di non concedere la grazia: «Stavamo tornando in macchina verso l'albergo. Alla guida Lori, che dopo aver ricevuto al cellulare la notizia, ha rallentato ed ha accostato la macchina al lato della strada. Ha cominciato a piangere in modo incontrollabile. Continuava a gridare, no, no, mamma, mamma... Non sapevo più cosa fare, potevo solo abbracciarla».

L'uniforme per morire

Poche ore dopo, suor Helen era con O'Dell, nell'ultima serata della sua vita. Lori, sposa di un pomeriggio, era rimasta in albergo, e parlava con il marito per telefono. Con discrezione, suor Helen è rimasta un po' in disparte mentre i due si dicevano addio, ma si è avvicinata al telefono per amministrare la comunione. Un prete, in città, gli aveva dato l'ostia consacrata che lei ha portato in carcere con sé. Prima è stato O'Dell a ricevere l'eucarestia, poi lei stessa due volte, la seconda per conto di Lori, come se fosse anche lei presente. E la confessione, chiede qualcuno? «Joe si era confessato per lungo tempo - risponde suor Helen - in prigione entrano persone solitarie e arrabbiate ma poi cambiano. Joe aveva accettato Dio nella sua vita, aveva letto i testi sacri, meditato, e infine aveva incontrato Lori».

Alle 19.30 le guardie lo hanno ac-

compagnato a fare una doccia e cambiarsi per l'esecuzione. Suor Helen non riesce a dimenticare la scena del suo ritorno in cella perché la stanza della morte è proprio a fianco, e quando si attraversa il corridoio, se la porta è aperta, si vede il lettino dove il condannato viene steso per l'ultima volta, con le sue lenzuola bianchissime. Che tristezza l'uniforme dell'esecuzione! O'Dell si è ripresentato in cella con una camicia senza maniche, lisa, strappata, un grosso buco sotto il braccio. Gli avevano dato del Valium, non mostrava alcuna paura o disperazione. Le autorità del penitenziario vogliono che le esecuzioni procedano senza intoppi, e i sedativi aiutano.

Alle 20.45 gli hanno tolto il telefono. Il silenzio è sceso nella cella ed è arrivato il momento per suor Helen di riempire la voragine improvvisamente aperta di fronte al condannato. «Joe fumava una sigaretta dietro l'altra, non ha voluto mangiare quasi niente. Era un uomo così robusto quando è entrato in carcere! Non lo si riconosceva quasi più. Quando è arrivato all'ultima sigaretta, ho cercato di scherzare, vediamo se riesci a centrare la tazza del gabinetto con la cicc... Ha mancato, poco male. Allora abbiamo parlato di Palermo e degli italiani. Joe mi ha chiesto, credi che potrà ottenere di essere seppellito con una divisa militare italiana, perché sono un guerriero della giustizia? Gli ho replicato, certo, magari vuoi anche la cerimonia con il saluto! Le sue mani nelle mie, abbiamo parlato di Cristo, e lui mi ha detto: questa sera vedrò mia madre. Poi mi ha chiesto di prendermi cura di Lori, una donna molto forte. Speriamo sia capace di dare un po' della sua forza a Jennifer, ha sussurrato pensando alla figlia».

Nella sua improvvisata conferenza stampa davanti al carcere dopo l'esecuzione, suor Helen descrive un Joe pieno di orgoglio e amore nelle sue ultime ore, un uomo composto e calmo. Ma quando racconta in dettaglio i suoi ultimi momenti, la storia è leggermente diversa. O'Dell aveva perfino considerato la possibilità di ribellarsi, di rendere difficile il compito dei suoi giustizieri. La combattiva suora simpatizzava con lui, «dovreste essere il quando il direttore del carcere arriva e comunica con il suo linguaggio burocratico, secondo le procedure, l'ordine dell'esecuzione, per poi concludere con un "ok?". Ok cosa? Joe voleva rispondergli per le rime, ma l'ho convinto a non farlo. Anche io mi ribellerei se cercassero di strangolarmi, ma la resistenza non ha senso quando non hai alcuna probabilità di successo. Poi Joe ha pensato di rispondere al direttore, no, non è ok, ma non è colpa tua, stai solo facendo il tuo lavoro. Anche quello non va bene. Se si volesse proprio dirgli qualcosa, si dovrebbe chiedere, perché partecipi volontariamente a questi atti criminali?».

Alla fine O'Dell ha concluso con suor Helen che sarebbe stato meglio non aprire bocca e comportarsi con dignità. Ammanettato, ha percorso da solo senza opporre alcuna resistenza il breve tragitto fino alla stanza della morte. Mike Gooding, il reporter della televisione Abc di Norfolk che fa regolarmente il testimone alle esecuzioni capitali, era tra i diciannove testimoni che siedono nella stanza accanto, tanto vicini al condannato da poterlo toccare se non ci fosse una parete di plexiglassa separarli. E racconta: «C'era una luce di pura cattiveria negli occhi di O'Dell quando è entrato nella stanza e ha guardato i due agenti e il procuratore Albert Alberti, seduto in prima fila. Ma è durata pochi secondi. Lo hanno disteso sul lettino e hanno cominciato a legarlo, quando ha detto qualcosa alle guardie, sembrava una battuta scherzosa dall'espressione del suo viso». Suor Helen, l'unica alla quale è stato permesso di entrare nella stanza con lui, spiega cosa è successo in quel momento: «Gli ero così vicina, ai piedi del letto, che quando lo hanno legato avevo il suo naso proprio davanti. Ehi, mi state levando il respiro, ha detto con tono spiritoso alle guardie che lo legavano troppo stretto, ma quelli non hanno neanche abbozzato un sorriso, né allentato le cinghie di cuoio». Abbi pazienza, la suora ha esortato il condannato, cerca di non respirare troppo con lo stomaco. Gli ha posto poi le mani sulle spalle, ha detto una preghiera, ed è uscita anche lei dalla stanza della morte.

Il momento dell'addio

Allora è arrivato il momento per O'Dell di dire il suo addio al mondo, un messaggio troppo lungo per poter essere raccontato testualmente, dice il direttore del dipartimento di correzione Ron Angelone a esecuzione compiuta. Ma gli stralci raccontati dai testimoni sono eloquenti. «Oggi è il giorno più bello della mia vita: ho sposato mia moglie - ha iniziato O'Dell - il governatore Allen ha una moglie e una bambina. Lui può tornare a casa da loro. Io no. Governatore Allen, stai uccidendo un uomo innocente». Poi si è rivolto al figlio di Helen Scharmer, la donna stuprata e uccisa a Virginia Beach nel 1985, per la cui morte è stato giustiziato: «Eddie, troverai chi ha ucciso tua madre. Mi dispiace che sia morta, ma io non l'ho uccisa». E infine ha mandato un messaggio alla moglie Lori, «ti amo e ti amerò per l'eternità». Un grazie alle guardie, perché si sono sempre comportate bene con lui, e poi le tendine che separano la stanza della morte da quella dei testimoni si sono abbassate, come un sipario sull'ultimo atto di un brutto dramma. A quel punto i giustizieri hanno inserito gli aghi nelle vene rilassate del Valium ed è stata questione di minuti. Alle 21.16 il medico del carcere lo ha pronunciato morto.

Anna Di Lello



Il sit-in di Roma

Paul Hanna/Reuters

A.D.L.

La moglie Lori

«Allen ha ucciso un uomo innocente»

EMPORIA. Joe è morto. Lori Urs ne è perfettamente consapevole, ma vive le ore dopo l'esecuzione come una sonnambula. Ha aspettato chiusa nella sua stanza d'albergo che tutto finisse. Non ha mai considerato, neanche per un attimo, di restare vicino al carcere per attendere la morte del marito. Cosa farà adesso, è difficile farglielo dire. Non lo sa neanche lei. L'unica certezza che ha è che partirà per Palermo, dopo l'autopsia richiesta dalla legge, in compagnia della salma e di suor Helen. E conta sulla promessa del sindaco Orlando che un monumento a O'Dell sarà eretto nella città che lo ha accolto come cittadino onorario.

Per Lori, paralizzata dal precipitare degli eventi, è stato impossibile anche cambiarsi. La sera dell'esecuzione di Joe indossa un vestito scuro a margherite bianche senza maniche, lungo e con uno spacco fino al ginocchio, che è stato il suo vestito da sposa. I sandaletti argentati sembrano fuori posto nella serata piovosa, ma non lo sono nella sua mente. A mezzogiorno ha voluto essere bella per Joe, l'uomo che ama e che non ha potuto toccare neanche il giorno del matrimonio, l'uomo che l'ha salutata per l'ultima volta con le parole «vajas con Dios my love». Al dito Lori porta l'anello che si è scambiata con Joe, al collo un bel rosario di perle bianche, dice che è un regalo del Papa. È nervosa ma non riesce a piangere, anzi si dimostra combattiva: «Ritengo il governatore Allen personalmente responsabile per aver ucciso un innocente. Aveva detto che voleva solo applicare la giustizia, ma giustizia avrebbe significato risparmiare la vita di Joe, non ucciderlo». Nelle sue parole c'è una rabbia a malapena contenuta: «Che Dio abbia pietà per le anime dei giustizieri, io sono sicura però che la pagheranno».

I suoi programmi sono nebulosi per i prossimi giorni ma chiarissimi per il futuro. In prospettiva c'è un libro, «scriverò la mia storia e tutto quello che ho imparato sulla giustizia americana. Anche il mio libro, come Dead Man Walking scuoterà il mondo». Si parla pure di un film, ma con cautela. Sembra che la Urs abbia già ricevuto un'offerta da Hollywood e l'abbia rifiutata. Lori intende continuare con ogni mezzo la sua campagna per provare l'innocenza di O'Dell e combattere contro la pena di morte: «La Virginia non può uccidere un innocente e far finta di niente». Dispiaciuta, ma non sorpresa della scarsa mobilitazione degli americani a favore di Joe ringrazia gli italiani: «È meraviglioso cosa avete fatto per aiutarlo». Sono gli unici complimenti che arrivano all'Italia e agli italiani. I media locali hanno seguito il caso O'Dell solamente per l'enorme interesse dimostrato da quelli italiani. Invece Gail Lee, la sorella della vittima, ha detto: «Avevo un gran rispetto per l'Italia, adesso non voglio più metterci piede».

Non importa che fosse innocente o colpevole, la partita si è giocata sulla violenza delle immagini e sulle ambizioni

L'America ha mimato una guerra vittoriosa

SALVATORE MANNUZZU

Sembra che nelle prigioni statunitensi il direttore, dopo ogni esecuzione capitale, offra un rinfresco a quanti hanno dato una mano: come attestato di benemerzanza e, magari per drammatizzare. Cin cin, la vita continua. Di Greenville, Virginia, dove ieri (soltanto ieri per noi) è stato legalmente avvelenato Joseph O'Dell, si sa anche il menù: torta, gelati, bibite diverse. Una cosa modesta, vale soprattutto il pensiero. Cioè l'intenzione di dire a boia (tanto la procedura è parcellizzata), secondini e poliziotti, fra bottiglie e dolcetti famigliari: rilassatevi, siete dalla parte giusta, la patria è riconoscente. C'è qualcuno che ricorda un'antica, altissima definizione della pena? «Mimo della guerra e della festa». Ecco, adesso, vinta finalmente la guerra contro Joe O'Dell, facciamo festa.

Insomma, è un ritorno alle origini: alle barbare origini di tutti

noi. E può stupire che teatro sia un paese dalla grande civilizzazione, dalla modernità estrema? Teatro di questa festa e di ciò che essa celebra, appena consumato. Il rito è stato coerente sino in fondo, giacché si trattava appunto di mimare una guerra vittoriosa. Il vinto trasportato dal carcere di Richmond alla meta finale di Greenville, un'ora e mezzo di viaggio sempre legato mani e piedi.

La turpe divisa arancione da morto che cammina che gli viene imposta - ma poi lo lasciano nella sua cella in sole mutande e canottiera, alle prese con gli eccessi della climatizzazione. I secondini che lo guardano in gruppo mentre assolve ai bisogni corporali. È ovvio che la sicurezza, la necessità di prevenire un'evasione o un suicidio sono incredibili pretesti: come quando gli negano un tranquillante per dormire; gli ragionano gli incontri con i

preti; gli impediscono di stringere la mano alla donna, che ha appena sposato. Intanto lui non può accorgersi che la squadra della morte prova e riprova, va avanti e indietro la lettiga a ruote «intinnante» annota uno dei più emozionati cronisti, Vittorio Zucconi. Mentre un paio di volontari si allena a stringere su di essa le cinghie, attorno a un corpo umano. Del resto il medico gli ha già trovato sul braccio la vena giusta, per l'ago.

Ma al momento buono su questa vena lavoreranno quattro (addirittura quattro) secondini - giacché le corporazioni sanitarie rifiutano di sporcarsi le mani. Aggiungiamo che Joe prima è stato radiografato dalla testa ai piedi, nove volte. E che il suo corpo non gli appartiene nemmeno adesso che è morto, la salma tocca allo Stato (dunque chissà se potrà mantenersi la promessa di una tomba a Palermo). Aggiungiamo infine lo spropositato po-

tere di vita e di morte spettante al Governatore dello Stato, singolo uomo di carne e ossa, a nome George Allen, e tutto di Joseph O'Dell, appunto la vita e la morte è dipeso da lui, da un suo colpo di telefono. Un simile potere legale - insistiamo sull'aggettivo - si trova solo risalendo ai tempi in cui gli imperatori sollevavano o abbassavano il pollice, nei circhi.

Così per O'Dell è andata come è andata. Né importa più che fosse innocente o colpevole, del resto mai è importato rispetto al problema che il suo caso solleva. Però l'eredità che lui lascia rimane. Di che eredità si tratta? A parte quel suo corpo conteso e tormentato, ormai senza vita. A parte l'impegno contro la pena di morte, comunque inflitta, a chiunque inflitta, e conforta che un impegno simile stia crescendo in Italia.

L'eredità di O'Dell è anche provarsi a capire come un fatto

del genere possa succedere. In un paese di grande civilizzazione, di modernità estrema. Abbiamo rievocato le frasi del rito, i modi dell'esecuzione, si tratta soltanto di ottusità burocratiche? di crudeltà casuali della macchina? Oppure c'è un senso in esse? C'è una volontà non di singoli ma collettiva? Vale a dire il mandato della maggioranza degli elettori di quel paese. Il popolo degli Stati Uniti contro Joseph O'Dell, prima nella guerra poi nella festa. La risposta selvaggia segue una domanda selvaggia? Dicono che nella stanza della morte un grande orologio accompagna con il suo inutile feroce ticchettio gli ultimi istanti del condannato. È il grande cuore degli Usa che batte in questo modo, chiedendo e ottenendo vendetta?

L'impressione più radicata è che la partita non si sia giocata, non si giochi sulla colpa e sull'innocenza, ma sulle immagini. Sulla violenza delle immagini, in un

mondo da ogni parte violento, e sulle ambizioni, sull'esigenza di conservare e conquistare un potere, con i voti, propria di chi, sollevando o abbassando il pollice, dà vita o morte.

Per un'altra condanna capitale è stato detto, anni fa: «una forca costruita non dai tribunali ma dagli elettori». Così si capisce come si sia temuto di approfondire le indagini sulla responsabilità di O'Dell, come quel grumo di spera repertato tanti anni fa sul corpo della vittima ora si getti via senza che sia mai stato sottoposto agli esami decisivi del Dna. «Fra noi la civile fu sempre più forte della scure del carnefice», abbiamo ricordato con orgoglio questa affermazione del governo provvisorio di Toscana, 1859. E contro la pena di morte la cultura degli italiani sta facendo, forse dei passi avanti. Ma dobbiamo sempre dimostrare che le immagini e i voti non contano, anche per noi, più delle cose.

Venerdì 25 luglio 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



L'incontro al bar Noteghen in via del Babuino. Semipresidenzialismo e doppio turno nel programma

Prove di movimento per Di Pietro

«Saremo leali con governo e Ulivo»

Guerra di sondaggi, l'attacco del Polo non mina la popolarità

L'Ulivo rompe la giunta di Vicenza con la Lega

Era una giunta provinciale anomala, quella di Vicenza, l'unica d'Italia basata su un accordo programmatico fra Ulivo e Lega Nord. Da ieri la maggioranza è rotta: Ulivo ancora al governo, ma da solo ed in minoranza, leghisti espulsi. Il tutto, naturalmente, in nome dell'antiseccessionismo, dopo il voto su un documento proposto dal presidente Giuseppe Doppio, del Ppi. Claudio Rizzato, consigliere e segretario provinciale pidduino, è tra i più soddisfatti: «Già da quando la Lega aveva cominciato ad organizzare la marcia sul Po ed a puntare apertamente al seccessionismo avevo posto la questione dell'incompatibilità tra un Ulivo federalista ed una forza separatista, ma mi ero trovato isolato». Un anno dopo, con San Marco alle spalle e la nuova marcia di Bossi su Venezia in vista a settembre, la questione è diventata molto più sentita. Il professor Doppio ha proposto in Consiglio un suo documento, un "Patto per il Vicentino", proponendo a tutte le forze politiche una alleanza trasversale locale per trasformare la Provincia in un laboratorio politico. Slogan: "Divisi sulle questioni nazionali ma uniti per il Veneto". Scopo: premere il più possibile sul parlamento per il federalismo dopo le delusioni della Bicamerale opposta, in caso di risultati insoddisfacenti, per l'autonomia speciale del Veneto. E, premessa esplicita, una netta condanna della secessione - "che è come voler guarire una gamba malata staccandola dal corpo" - e delle idee sia di "Padania" sia di "Nordest", "tutte finzioni". Il dibattito, in consiglio, è proseguito per settimane. La Lega, partito di maggioranza relativa, ha cercato di evitare il voto. Anche l'altra sera, alla stretta finale, il gruppo leghista ha scelto di non partecipare alla votazione. Doppio, però, ha avvertito: "O si vota per il mio documento o si è contro, questa volta le astensioni non valgono". Morale: il "Patto" del presidente è stato approvato coi soli voti di 14 consiglieri su 36: l'intero Ulivo. Si sono espressi contro 8 consiglieri del Polo, ed i 10 leghisti non hanno alzato le braccia. Strano, se avessero votato "no" avrebbero potuto agevolmente far naufragare il testo. Si sono registrate anche alcune astensioni di rilievo: Rifondazione e tre consiglieri del Polo, incluso il capogruppo di Forza Italia Aldo Bordignon, del quale è stata immediatamente disposta dal suo partito la rimozione dall'incarico. Lega e Polo, il giorno dopo, chiedono le dimissioni di Doppio e le elezioni anticipate. Il presidente, revoccherà le deleghe ai tre assessori leghisti e li sostituirà con altrettanti "tecnici".

ROMA. Il movimento politico di Antonio Di Pietro è nato in una saletta del bar Noteghen, caffè storico di via del Babuino, a due passi da Piazza del Popolo. Qui, ai tempi della Dolce Vita, ad animare le notti romane venivano sceneggiatori, registi, intellettuali della città cinematografica. Niente a che vedere con la ribalta sfavillante di via Veneto, niente attricette in cerca di gloria o paparazzi a caccia di dive in Technicolor. In questi locali un po' bui, messi su da un ragazzo di famiglia ebraica ed antifascista, si ritrovava la Cinecittà colta e impegnata. Ieri in questo storico Caffè, mentre a 600 chilometri da qui veniva interrogato per nove ore il suo grande accusatore D'Adamo, Di Pietro ha riunito un'ottantina di dirigenti dei comitati «Democrazia e legalità» sorti in tutta Italia un po' spontaneamente, un po' organizzati dai parlamentari vicini all'ex Pm. A fare gli onori di casa l'on. Elio Veltri, con lui altri tre parlamentari, Orlando, Scozzari e Capua, tutti di area Ulivo. Ormai il dado è tratto: con la sua candidatura nel collegio del Mugello (approvata ieri all'unanimità dal Pds fiorentino), e con la riunione romana, Antonio Di Pietro ha posto le basi per la nascita dell'area moderata e riformista della coalizione che appoggia Romano Prodi. Con la benedizione

delle due principali forze dell'alleanza, Pds e Ppi, anche se permangono il dissenso del portavoce dei verdi Luigi Manconi, ma non dei suoi elettori almeno secondo un sondaggio. E anche se Federico Orlando fa sfoggio di grande prudenza: «Non parlersi di costituzione ufficiale del Movimento. Se però mi chiede se oggi si sia fatto un passo avanti le rispondo un po' sì e un po' no. Diciamo che la novità è che per la prima volta Di Pietro ha incontrato i responsabili delle associazioni, nate peraltro prima della notizia della sua candidatura. Quanto a me, non sono il portavoce del costituente movimento. Sono e resto un deputato dell'Ulivo. Per ora mi considero un collaboratore culturale di quest'area. Quando saranno stati messi a punto gli aspetti organizzativi valuterò il da farsi». Anche Giuseppe Scozzari getta acqua sul fuoco: «Questa associazione non c'entra col futuro movimento che nascerà in autunno su base federativa e solo dopo l'avvio della base toscana prima delle elezioni». Ma, con tutta la prudenza del caso, Orlando ammette che si è puntualizzato il programma del movimento. I titoli principali sono: sviluppo economico e dell'occupazione, piena integrazione europea, trasparenza nell'amministrazione

pubblica e nell'economia, equità fiscale, difesa di un moderno stato sociale. Sul piano delle riforme istituzionali Di Pietro avrebbe ribadito i principi già anticipati a Castellanza quaranta giorni fa: semipresidenzialismo alla francese, doppio turno di collegio, bicameralismo differenziato. Principi diversi da quelli concordati nella famosa cena a casa Letta e poi in commissione bicamerale, ma che verranno portati avanti in parlamento, non nei Cobac di Segni. Dice Orlando: «La candidatura di Di Pietro si giustifica non solo per i meriti passati dell'ex Pm ma perché, come non ha capito Mario Segni, non si vuole rompere il sistema politico dall'esterno ma riformarlo dall'interno, saremo costruttori, non contestatori». Quanto ai centristi dell'Ulivo, Dini e Maccanico in particolare, secondo Scozzari non c'è nessun problema: «Il movimento avrà la massima lealtà verso l'Ulivo e il governo». Concetti confermati da Di Pietro, il quale ha ricordato la sua lealtà verso il governo, dimostra sta tempo quando si dimise da ministro. «Da quel governo sono uscito solo per non creare contraccolpi in generale e all'ex presidente Prodi in particolare» dice l'ex Pm che anche in questi giorni ha condizionato la sua candidatura nel Mugello alla chiarificazione del

l'ennesima vicenda giudiziaria.

Ma quanto porta Di Pietro in dote al centro-sinistra? Il 10% secondo un sondaggio Swg-Espresso: il 55,3% degli italiani voterebbe per l'ex Pm se partecipasse alla competizione nel collegio toscano. Mentre per la Cirm Di Pietro batterebbe Berlusconi tre a uno nel Mugello ma non attrarrebbe elettorato del Polo. Sembra di questa opinione anche il Cavaliere: «Secondo i nostri sondaggi - dice il presidente di Forza Italia - i due poli sono su posizioni sostanzialmente invariate». Sondaggi che sorgono come funghi e talvolta contrastanti. Nei giorni scorsi una ricerca di Renato Mannheim sul "Corriere" veniva intitolata «Per l'Ulivo in crisi Tonino è il gol vincente» mentre un'indagine Explorer per "La Stampa" recitava «Di Pietro nell'Ulivo, popolarità in calo». «Contrasti più apparenti che reali» dice Stefano Draghi, direttore scientifico di Explorer - schierandosi Di Pietro con una parte, si poteva prevedere un massiccio e radicale cambiamento di opinione degli elettori di parte avversa e che volevano un movimento indipendente. Invece il calo di popolarità è appena di tre punti, dal 67 al 64%. Come ministro storico non c'è male.

Roberto Carollo

Ingrao: Di Pietro? Meglio pm

La candidatura Di Pietro sorprende Ingrao. «Trovo quasi incredibile vederlo in uno schieramento di sinistra», spiega a Panorama. Lo voterebbe? «Faccio già fatica a votare per il Pds...». E se abitasse nel Mugello? «Se mi trovassi a dover scegliere tra Di Pietro e Berlusconi, voterei certamente Di Pietro». «Mi risulta - aggiunge - che sulla Bicamerale ha assunto una posizione ultrapresidenzialista per me inaccettabile. Non lo persuade, poi, «la sua figura di uomo della Provvidenza». Per Ingrao «Di Pietro ha avuto dei meriti ai tempi di Mani Pulite». Ma emerge qualche ombra... Gli piaceva il Di Pietro magistrato, non «il Di Pietro politico».

Brescia, confronto a distanza tra il «grande accusatore» di Antonio Di Pietro e il finanziere italo-svizzero

D'Adamo, a sorpresa, nove ore davanti ai pm

E oggi nuovo interrogatorio per Pacini Battaglia

Possibile un faccia a faccia tra i due la settimana prossima. L'immobiliarista ex amico di Tonino avrebbe confermato le dichiarazioni precedenti. I pm milanesi, a Berna per acquisire documenti su conti esteri di Squillante, hanno ascoltato l'ex direttore della Karfinco.

MILANO. Altro giro, altra corsa a Brescia, ieri a sorpresa è stato interrogato per altre nove ore il costruttore, ed ex amico di Antonio Di Pietro, Antonio D'Adamo, giunto in procura quattro quatto. In tre interrogatori ha così toccato 36 ore di risposte ai pm. E oggi, salvo imprevisti, sarà risentito per la terza volta pure il banchiere italo-elvetico Francesco Pacini Battaglia. Due interrogatori ravvicinatissimi che si spiegano soprattutto con l'esigenza degli inquirenti di stringere i tempi. Insomma, si sta svolgendo una sorta di confronto a distanza tra i due «big» della nuova inchiesta sulle presunte malefatte dell'ex pm Antonio Di Pietro. E non è detto che entro la settimana prossima si svolga un confronto vero e proprio.

A questo punto è utile un breve riassunto delle puntate precedenti: D'Adamo - confortato da tempestivi dossier di Silvio Berlusconi - dovrebbe di aver fatto da tramite, col suo avvocato Giuseppe Lucibello (che è stato anche il legale di Pacini), nel tentativo di far avere a Di Pietro una montagna di soldi (oltre 4 miliardi), affinché, quando era

pm, conducesse le indagini in cui il banchiere era coinvolto nel modo più gradevole per quest'ultimo.

Di Pietro nega sdegnato, altrettanto fa Lucibello, che non sono ancora stati interrogati. Finora ha negato pure Pacini. Insisterebbe solo D'Adamo, il quale però ammette pure che a Di Pietro non è davvero giunta una lira, al di là di certi progetti. In compenso l'immobiliarista, che è stato negli anni Settanta anche direttore della Edilnord-Fininvest, afferma che, quando nel 1993 era in cattive acque finanziarie (oggi lo è ancor più), fu proprio il pm Antonio Di Pietro a mandarlo a battere cassa da Pacini, già sotto inchiesta per i fondi neri Eni. Tutti gli altri negano ancora.

Risultato: per ora Di Pietro, Pacini Battaglia, Lucibello e D'Adamo sono accusati, a seconda dei punti di vista, di concussione (il banchiere sarebbe in questo caso la parte lesa) o di corruzione (potrebbe essere stato Pacini a prendere l'iniziativa). I pm di Brescia sono così costretti, almeno sembra, a verificare, anche attraverso rogatorie all'estero, la

La «Zeitung» elogia Veltroni

Il quotidiano tedesco «Frankfurter Allgemeine Zeitung» dedica un profilo al vicepresidente del Consiglio Veltroni nella sua qualità di ministro per i Beni culturali e, dopo aver passato in rassegna il suo operato, ne dà un giudizio pieno di elogi. All'attivo di Veltroni il giornale iscrive, fra l'altro, l'apertura di molti musei fino alla mezzanotte per tre giorni alla settimana, il ritorno alle collezioni di origine di importanti dipinti «prestiti» ad ambasciate, ministeri o prefetture, la riapertura della Galleria Borghese.

montagna di carte bancarie e societarie fornite da D'Adamo e/o Pacini Battaglia. Secondo quest'ultimo, salvo ripensamenti, tali carte dimostrerebbero che versò, effettivamente, oltre 12 miliardi a D'Adamo, perché era interessato ad una società edile ben piazzata in Libia. Tuttavia Pacini in realtà prese un bidone dal costruttore, che avrebbe usato quei soldi per ripianare i propri debiti.

Ieri l'interrogatorio di Antonio D'Adamo è finito alle 18.15. Il verbale è stata secretato come tutti gli altri di questa inchiesta e D'Adamo - dopo aver finito con i pm Antonio Chiappani e Francesco Piantoni - se n'è andato accompagnato dal suo avvocato Carlo Buono. Entrambi sono stati multissimi. Già soltanto voce che D'Adamo abbia confermato le sue precedenti versioni e che molto tempo sia stato dedicato ai rapporti tra D'Adamo e l'avvocato Lucibello. Di Pacini e della sua vecchia banca (la Karfinco di Ginevra), ieri si sono occupati anche i pm milanesi Ilda Boccassini, Fabio De Paquale e Francesco Greco. Giunti a

Berna per acquisire documenti sui conti esteri dell'ex presidente del Gip di Roma Renato Squillante (con lui sono indagati l'avvocato Attilio Pacifico e il deputato di Forza Italia e avvocato Cesare Previti insieme a Silvio Berlusconi), i magistrati avrebbero interrogato anche Josef Pappalardo, ex direttore della Banca Karfinco, di Pacini Battaglia.

Intanto, fa sapere L'Espresso, Di Pietro si sarebbe «convinto che dietro l'inchiesta di Brescia, dietro la violenta campagna scatenata da Berlusconi & C. contro di lui, ci sia uno spregiudicato utilizzo del dossier» sequestrato nel novembre 1994 a Ferdinando Mach di Palmstein, uno dei cassieri craxiani. Ci sarebbe poi una «consonanza sorprendente tra gli appunti di Mach (...) e la ricostruzione del Gico» della Guardia di finanza. Antonio Di Pietro ribadirebbe, in un recente memoriale difensivo, anche le accuse di «inerzia giudiziaria» nei confronti della Procura di Brescia.

Marco Brandò

In primo piano

Il deputato di An accusato di aver rigato apposta con una chiave la macchina

Sgarbi e Gasparri, un'auto graffiata e giù querele

«Non è vero, non sono stato io, stavo uccidendo Versace». «Io non ho visto personalmente, ma ci sono due testimoni».

ROMA. Racconta Maurizio Gasparri: «Beh, sì, un paio di volte sono andato a casa sua. Io rientravo e lui stava alla finestra: "Vieni su, vieni a trovarmi", e sono andato...». Racconta Vittorio Sgarbi: «Amici? Beh, insomma, amici... Gasparri è amico di Tremaglia, quindi probabilmente sarà amico vostro, del Pds, dal momento che a voi piacciono i giudici. Però finora i rapporti sono stati ottimi, simpatici...». Quella strada a fianco di piazza Navona, via dell'Anima, finora aveva visto di tutto. Compreso l'accasamento, per alcuni anni, di Silvio Berlusconi, nello stesso palazzo dove adesso abita il deputato-critico-polemista («Ma io sto al piano nobile, lui stava a quello della servitù», precisa). I due, Sgarbi e il vice di Fini, oltre ad avere, fino all'altro giorno, «rapporti ottimi», sono anche vicini di casa: il primo al 31/A, il secondo al 45 - sistemato in un palazzotto insieme a un altro paio di parlamentari di An, Matteoli e Caruso. Insomma, fratelli di Polo, vicini di strada, nemici di cuore di Prodi: si poteva filare d'amore d'accordo.

Martedì notte è successo il disastro. Sgarbi dà una festa a casa sua, Gasparri rincasa per fatti suoi. E qui entra in scena Roberto Saporito, un assistente del critico che se ne sta in finestra, secondo la cronaca del «Messaggero», «per controllare che tra gli invitati non si imbuchi, come cerca di fare spesso, una donna che è il tormentone dell'onorevole». Compito gravoso anziché no, tenere d'occhio l'arrivo della poveretta indesiderata. Saporito scruta, e tra le ombre della sera l'occhio, racconta, gli cade proprio sul parlamentare di An che rientra. E che si trova, piazzata davanti al suo portoncino, malamente parcheggiata, un'Audi che in questo periodo usa il critico. Disolito, in questi casi, un tira giù un paio di parolacce. A sentire Saporito, invece, Gasparri, prima di chiudersi il portone dietro le spalle per il meritato riposo dopo le quotidiane fatiche in nome della destra, avrebbe preso una chiave e graffiato la fiancata dell'elegante vettura. Segue, nel rapporto dell'assistente di Sgarbi, un parapiglia che neanche al

Tufello: loro che scendono in strada e suonano il citofono di Gasparri (pare di vederli: «vieni giù, se c'hai coraggio!»), arrivo dei carabinieri che si attaccano a loro volta al campanello dell'onorevole, e l'onorevole, sempre nella testimonianza di Saporito, che domanda: «Ma siete i carabinieri veri o quelli finti?». Insomma, pare un film, roba degna della grandezza di Sordi...

Lavoro, invece, poco ma sicuro, ci sarà per qualche magistrato. Perché, alla denuncia presentata martedì sera dai collaboratori di Sgarbi, si accoda quella di Gasparri. «Ho mandato per fax tutti gli articoli che sono usciti al mio avvocato. Gli detto: "Vedi cosa devi fare...".», racconta nel Transatlantico di Montecitorio il vice di Fini. «Faccio la denuncia per cautelarmi. Sono fatti assolutamente falsi e inventati, così mi cautelo di fronte alle sedi giudiziarie nei confronti dei sedicenti collaboratori di Sgarbi...». Fa la faccia furibonda, Gasparri. Ha il tono indifferente, invece, Sgarbi. «Io non ne so niente e non voglio entrar-

niente - dice della vicenda -. È tutta una faccenda tra Gasparri e i miei collaboratori. Ripeto: non ne so niente e non voglio entrarci niente». Scusi, ma quell'Audi è sua? «No, non è neanche mia. Io ho due Mercedes. L'Audi blu A6 me l'ha data in prova proprio l'Audi...». C'è un mio assistente innamorato della macchina...». La faccenda ieri è stata sfiorata anche in via della Scrofa, con Fini. Incazzato, il leader di An? «Macché, gliel'ho detto io - racconta Gasparri -. Sono entrato nella sua stanza e gli ho fatto: "Guarda, se non hai ancora letto i giornali devi sapere che è tutto finto". Si chiama calunnia, questa cosa. Ah, ma io ho passato tutto al mio avvocato, ho passato tutto...». Sgarbi - e ripete ogni volta: «non c'entro niente» - fa spallucce: «Ho interrogato il mio assistente. Se è vero quello che racconta, si vede che è stato un raptus di ispirazione squadristica. E comunque sono andati a suonare al suo citofono, e poi sono andati i carabinieri...». Il parlamentare di An scuote la testa mentre s'infila in aula: «Carabi-

nieri? Tutto inventato, tutto. Una farneticazione... Comunque c'è il reato di calunnia, la procura valuterà...». Prova a rilassarsi con una battuta, diciamo così, di spirito: «Quella sera ero a Miami, a far fuori Versace...». O sennò, mi possono far passare per il mostro di Firenze...».

Se mai si farà, sarà un processo da non perdere. Dice Sgarbi, perplesso: «Difficile... Comunque ci sono due testimoni. Forse non basteranno, erano meglio due pentiti...». Gasparri ha la mente ancora rivolta al suo avvocato: «Con Sgarbi, finché si scherza si scherza, ma sempre meglio tuttersi...». Ci pensa un momento su, poi promette: «Anzi, sa che c'è? Mi guardo con calma tutte le cassette del programma di Sgarbi su Canale 5. Lui tante volte mi ha insultato, finora non l'ho mai querelato. Ma adesso vedrò se ci sono da fare anche denunce per cose passate...». Buona visione, ci può passare tutta l'estate. A proposito, mail carrozziere chi lo paga?

Stefano Di Michele

L'ANALISI

Se l'ex pm si fa garantista

PASQUALE CASCELLA

Viva la faccia: «Se fosse questo il movimento di Antonio Di Pietro saremmo rovinati». Parola di Elio Veltri, che ha ospitato l'ex pm nella tavernetta del bar «Noteghen», un sottoscala dove di tanto in tanto riunisce i «Comitati democrazia e legalità».

Roba da carbonari, quasi. Lì Di Pietro ha cominciato a rimettere assieme i pezzi sparsi, dal 1995 in poi, della sua personale impostazione programmatica.

Un assemblaggio onnicomprensivo, dall'integrazione europea alle riforme istituzionali, spurgato dalle impostazioni populistiche quanto basta per legittimare la scelta di schierarsi con l'Ulivo. Tant'è che è arrivato quasi a diffidare i suoi sostenitori dal chiamarsi «di pietrini». E Veltri, che non ha l'ingenuità della Marina Magistrelli, per primo avverte che quei Comitati sono, sì, al servizio di Di Pietro, ma solo come ponte verso il costituente movimento. «Che dovrà essere moderato, ma soprattutto di massa».

Due espressioni che sembrano conflettere, se non si cerca l'araba fenice. Ma soprattutto rischiano di alimentare nuovi conflitti nell'area senza pace del centro dell'Ulivo. L'ingenuità con la cui la coordinatrice dell'Ulivo ha creduto che Di Pietro potesse semplicemente aggiungere il suo personale «valore aggiunto» a quello accreditato a Romano Prodi nel maggioritario, mal si concilia con il magma che ribolle nel cratere dei costituenti equilibri bipolari. Di Pietro sceglie di collocarsi da «indipendente» ma all'interno dell'Ulivo, tanto da identificarsi nel suo simbolo, semplicemente perché quello è lo strumento che gli garantisce l'autonomia dai partiti che gli serve per provare a mettere su un soggetto politico a immagine e somiglianza. Veltri la mette così: «Se non fa un movimento che sposta voti reali dall'area moderata, a che serve Di Pietro nell'Ulivo?». Serve, dunque, a Prodi, che non ha da temere concorrenza con chi comincia la trafila politica dal primo gradino. E nemmeno il Ppi, che fa riferimento a un'area, quella dei cattolici democratici, storicamente definita. È Federico Orlando, quando si definisce «un ulivista malvolentermente prestatario a Rinnovamento, perché Dini è una breve persona ma il suo soggetto politico non sta in piedi», a rivelare qual è l'area di maggiore sofferenza. Però il ministro degli Esteri si caratterizza per le sue posizioni - come dire - da conservatore illuminato, mentre Di Pietro si rivolge a una platea di «cittadini» ben più vasta e difficilmente definibile sul piano culturale e politico.

Dovrà offrire l'ex pm, questi contenuti, per riuscire là dove gli altri stentano. E quelli in cui, nel bene e nel male, ha finito per impersonificare, riguardano il cosiddetto giustizialismo. Del resto, i «Comitati democrazia e legalità» ieri erano riuniti proprio per discutere come continuare a dare battaglia sul famoso emendamento all'articolo 51 del codice di procedura penale bocciato alla Camera. L'appuntamento si è incrociato con la dura presa di posizione di Giancarlo Caselli. È però l'ex pm si è guardato bene dall'agitare quella bandiera. «È talmente segnato dallo scontro su questi temi da ripiegare su una posizione politica più generale», dice Veltri.

Ma se pure tanta ritrosia fosse dettata solo da una ragione di opportunità temporale, come non rilevare che la «scusa in campo» di Di Pietro è coincisa con una prova di autonomia della grande maggioranza dei parlamentari dell'Ulivo? «Sta a dimostrare - dice Vincenzo Siniscalchi - che Di Pietro entra in un quadro politico libero dal retaggio di un recente passato, dove forse c'era spazio per un partito dei giudici, in cui la cultura della legalità si misura con la giustizia-giusta e non più con la giustizia eccezionale». Ancora più sicuro è Piero Folena di ritrovare l'ex pm in Parlamento sulle posizioni di un neo-garantismo non ideologico: «Oggetto com'è di una campagna di delegittimazione, Di Pietro è per primo interessato a una politica che garantisca al cittadino il diritto a una piena difesa».

Già, per stare «dalla parte dei cittadini», Di Pietro ha bisogno di dare una dimensione politica anche al «garantismo» di cui ha bisogno. È qualcosa che non c'era nel «movimento che c'è» di due anni fa. E non è affatto detto che aggiungendolo ex novo produca lo stesso movimento.

Dallo stesso laboratorio di Dolly

Ecco Polly, superpecora clonata e in grado di produrre con il latte una proteina umana

Gli scienziati che dodici mesi fa hanno fatto nascere la pecora Dolly, il primo clone di un animale adulto, ora hanno fatto nascere Polly, una pecora, clonata, che in più, rispetto a Dolly, ha inserito nel suo Dna un gene umano. Insomma, Polly è insieme una pecora clonata e transgenica.

L'Istituto Roslin di Edimburgo e il Ppl Therapeutics, il suo sponsor finanziario, sperano che Polly sia la pecorella che renderà commercialmente vantaggiosa la clonazione di animali adulti. Il gene umano che Polly si ritrova inserito nel suo Dna, infatti, fa sì che la pecora produca nel suo latte una proteina umana, la quale può essere estratta e somministrata a pazienti, umani, che ne sono privi, come gli emofilici e tutti coloro che soffrono di malattie del-leossa.

Pecore transgeniche, in realtà, ve ne sono, in giro per i laboratori di tutto il mondo, diverse e da diversi anni. Ma Polly è la prima pecora transgenica clonata e, come afferma il Financial Times che ha reso noto la notizia, ciò rappresenta un passaggio cruciale nella commercializzazione della tecnica. La clonazione infatti consente di far nascere solo pecore di sesso femminile, quindi produttori di latte. Inoltre consente di allevare un intero gregge prodotto in un'unica generazione.

Secondo il giornale finanziario le proteine ricavate da Polly e dalle sue sorelle potrebbero essere sottoposte a sperimentazione clinica entro il 1999. «Questa è la realizzazione del nostro progetto di allevare greggi e mandrie istantanee, con elevata concentrazione di proteine terapeutiche», ha affermato Alan Colman, direttore di ricerca del Ppl.

Secondo il resoconto del Financial Times, il gene umano è stato aggiunto al nucleo di una cellula prelevata da una pecora adulta. Il nucleo, come è avvenuto per Dolly, è poi stato fuso in una cellula embrionale svuotata del suo nucleo. La cellula embrionale manipolata, infine, è stata trapiantata in una pecora femmina.

Insomma, la trafila non è stata molto diversa da quella seguita con Dolly. Che è stata fatta nascere prelevando il nucleo di una cellula di una pecora adulta di sei anni, trapiantandolo in una cellula embrio-

nale e inseminando artificialmente una altra pecora ancora. Gli scienziati scozzesi del Roslin hanno in progetto di applicare questa tecnica alle mucche, che producono più latte. E hanno in progetto anche di studiare tecniche di ingegneria genetica accoppiate a tecniche di clonazione da applicare ai maiali, in modo da ottenere mandrie istantanee con organi interni che possano essere trapiantati all'uomo.

Quando l'Istituto Roslin ha annunciato la presenza di Dolly, lo scorso febbraio, e accompagnò la notizia ventilando la possibilità che la clonazione umana, sebbene non desiderabile, era diventata in linea di principio possibile, scatenò accese polemiche e un forte allarme nel mondo. Furono sollevate da più parti dubbi sulla correttezza etica di ricerche simili sull'uomo. Qualcuno, compresa l'Unità, fece notare che i dati scientifici presentati dagli scienziati scozzesi lasciavano a desiderare.

L'annuncio della presenza di Polly, probabilmente, rinfocolerà quelle antiche polemiche.

Licia Adams

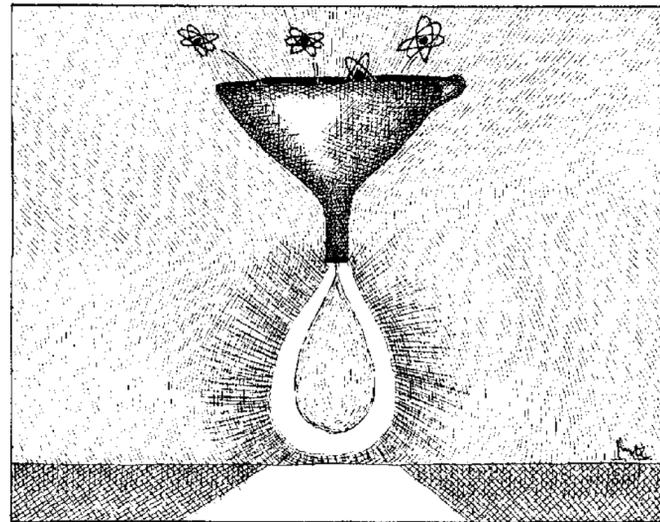
Antartide Si sciogliono altri ghiacci

Il lento disciogliersi della banchisa vecchia di secoli attorno alla penisola antartica sta facendo disintegrare la banchisa Wilkins, all'estremità sud-ovest della penisola. Lo ha riferito lo studioso David Vaughan, della missione scientifica britannica. La Wilkins è la settima area di banchisa a mostrare fratture significative per effetto delle più alte temperature nella penisola, mentre le perdite recenti di ghiaccio fuso galleggiante si avvicinano a un totale di 7000 chilometri quadrati - ha detto Vaughan.

Intervista al professor Bruno Coppi, il fisico del Mit che prepara con l'Enea «Ignitor»

«È a metà la mia macchina che saprà fondere gli atomi»

Una lunghissima attesa per realizzare un esperimento che dovrebbe far fare un salto alla ricerca sulla fusione nucleare. «Non è necessario costruire degli strumenti giganteschi e costosissimi».



Come «funziona» la fusione

Come avviene la fusione? Far fondere i nuclei di due atomi, perché ne formino un terzo più pesante ed emettano energia, richiede condizioni fisiche ben diverse da quelle che caratterizzano il nostro pianeta. Occorrono temperature e pressioni così alte da causare lo scontro e la fusione di due oggetti, i nuclei appunto, che in condizioni normali si respingerebbero perché entrambi carichi di elettricità positiva. Temperature e pressioni che invece sono di casa nel Sole e nelle stelle, le quali vivono ed emettono energia proprio grazie alla fusione».

Un pendolare dell'atomo. Bruno Coppi, professore di fisica del plasma e fisica dello spazio al Massachusetts Institute of Technology di Boston, ogni quaranta giorni vola a Roma per incontrarsi con i suoi collaboratori italiani. Attraverso l'Oceano per seguire la gestazione della sua creatura, una macchina capace secondo lui di raggiungere, in tempi brevi e con costi contenuti, l'auto-sostentamento delle reazioni di fusione termonucleare. Si chiama Ignitor e potrebbe presto vedere la luce in uno dei centri di ricerca dell'Enea.

Professor Coppi, cosa distingue il suo progetto da tutti gli altri che hanno come obiettivo la fusione nucleare?

«Ignitor è stato il primo esperimento proposto per verificare se l'accensione della reazione nucleare è davvero possibile. È infatti molto diffusa l'opinione che ottenere in laboratorio il processo di fusione tra nuclei atomici sia un traguardo certamente raggiungibile. Io penso invece che, prima di avventurarsi in progetti su grande scala, lo si debba

dimostrare. Per questo abbiamo proposto Ignitor, una macchina che non ha nessuna pretesa di generare energia elettrica a partire dalla fusione ma che ci dirà molto su come la fusione avviene».

Come si dovrebbe innescare la fusione dentro Ignitor?

«All'interno della macchina verranno fatti circolare trizio e deuterio, due cugini dell'idrogeno. Si troveranno sotto forma di plasma, un gas ad altissima temperatura in cui gli elettroni e i nuclei si muovono separatamente. A contenere il plasma in regioni di spazio limitate provvederanno potenti campi magnetici. In volumi molto piccoli potranno così transitare anche correnti di 12 milioni di Ampere. Alcuni dei nuclei di deuterio e trizio fonderanno tra loro anche prima che si accenda la reazione vera e propria. Il calore sviluppato da queste fusioni «precoci» si sommerà a quello generato dalla circolazione del plasma e farà salire la temperatura tanto da produrre un numero di reazioni di fusione sufficiente a compensare tutte le perdite di energia. Solo allo-

ra si potrà dire di aver raggiunto l'accensione».

Perché avete scelto di realizzare l'esperimento in Italia?

«L'Enea ha cominciato a occuparsi di fusione all'inizio degli anni Settanta, proprio quando io al Mit realizzavo esperimenti che prendevano spunto dai risultati raggiunti dai fisici russi con i primi tokamak. Quindi, anche se la tecnologia e la fisica di questi esperimenti sono nate prima negli Stati Uniti, quasi subito sono state sviluppate anche in Italia. Ignitor, per esempio, è lo sviluppo naturale del programma promosso dall'Enea di Frascati. In questi anni il lavoro di progettazione dell'esperimento è stato condotto in parallelo da ricercatori americani e italiani».

Qual è lo stadio attuale del progetto?

«Sono terminate le ricerche preliminari e gli studi di fattibilità. Abbiamo costruito i prototipi dei pezzi principali della macchina, anche se con tempi molto più lunghi di quelli che avevo previsto. E disponiamo già dei fondi necessari per realizzare

metà della macchina. Adesso però si tratta di avere dal governo italiano uno stanziamento di sessanta miliardi per tre anni che garantisca all'esperimento continuità e affidabilità. Solo così si potrà avere la partecipazione dei gruppi di ricerca stranieri che hanno già manifestato l'intenzione di collaborare».

Il suo esperimento, professor Coppi, è in qualche modo alternativo a Iter, la grande collaborazione internazionale?

«Iter è nato dopo di Ignitor e ha beneficiato della fisica e dell'ingegneria che noi avevamo sviluppato. Tuttavia è stato pensato come un esperimento di enormi dimensioni. È stato come pretendere che un uccellino si trasformasse in un jumbo jet. In realtà per arrivare all'accensione non bisogna fare la macchina più grande possibile. Anzi, c'è una sorta di principio morale che spinge a costruire la macchina più agile, meno costosa e che promette risultati nel minor tempo possibile. E questa è certamente Ignitor».

Luca Fraioli

Cancro linfatico

Un rischio dagli isolanti

Le persone che sono costantemente a contatto con sostanze chimiche tossiche, impiegate in particolar modo nella produzione di isolanti elettrici, corrono un rischio maggiore di essere colpite dal cancro del sistema linfatico. È ciò che si ipotizza in uno studio pubblicato da «Lancet». Un gruppo di ricercatori statunitensi ha scoperto «una forte relazione causa-effetto» tra i livelli del prodotto chimico Pcb nel sangue e il «linfoma non Hodgkin», un tipo di cancro del sistema linfatico. Il Pcb fu utilizzato in forma massiccia una trentina di anni fa per la preparazione di materiale isolante di prodotti elettrici così come negli edifici di cemento. Attualmente il suo impiego è vietato in gran parte dei paesi industrializzati. Nell'articolo su «Lancet» si legge però che, in un'altra indagine condotta su lavoratori esposti ad alti livelli di Pcb, non si è trovata una forte relazione tra agente chimico e linfomi.

Una micro chitarra

Una cellula a sei corde

Ha all'incirca le dimensioni di una cellula di sangue la più piccola chitarra mai realizzata, e uno spessore venti volte inferiore a quello di un capello umano. È una sei corde perfettamente in grado di suonare, anche se nessuno potrà mai sentirne la musica. L'ha costruita un gruppo di scienziati della Cornell University, nello Stato di New York, utilizzando un unico cristallo di silicene: come se si trattasse di una scultura. Più che l'arte erano le prospettive della micro-tecnologia che interessavano gli artefici dello strumento. Volevano dimostrare come sia possibile produrre congegni anche sofisticati a livello microscopico; poi ci si sono pure divertiti. La lunghezza totale della chitarra è di 10 micrometri (un micrometro è pari a un milionesimo di metro), ciascuna corda è spessa 50 miliardesimi di metro. L'ateneo considera il minuscolo strumento un prototipo di quanto può essere prodotto per le esigenze dell'industria più avanzata.

Gialappa's Band



Ultima puntata (la n°22) dell'edizione 96/97 del programma della Gialappa's Band che ormai è entrata nella storia della televisione. Con: Aldo, Giovanni e Giacomo, Francesco Paolantoni, Bebo Storti, Paolo Hendel, Daniele Luttazzi e Claudio Lippi, e inoltre tanti ospiti: Simona Ventura, London Theatre the Richard O'Briens Rocky Horror Show, Christian Karembeu, Sumbu Kalambay, Aldo Grasso, Adriano Pappalardo, per un'ora di puro divertimento.

In edicola
la videocassetta
a 18.000 lire
l'Unità



Gorby

Al festival del cinema junior di Giffoni l'ex premier è arrivato con Raissa. Decine di giovani lo hanno intervistato



Sandro Marinelli

Pace e discoteca

DALL'INVIATA

GIFFONI VALLE PIANA (Salerno). Duecento e più ragazzini all'assalto di Michail Gorbaciov. Il commesso viaggiatore della perestrojka, e di se stesso, ha fatto tappa al Festival del cinema junior per una ventina di ore densissima di strette di mano ufficiali - anche De Mita è venuto a trovarlo - e pranzi a base di gamberetti in tutte le salse e tipiche mozzarelle di bufala: ha avuto un contributo «simbolico» per la sua Fondazione e gli hanno anche consegnato un premio Truffaut. Chissà perché. Ma tutto sommato c'è poco da fare dell'ironia, perché i bambini e adolescenti ospiti della manifestazione salernitana erano veramente felici di incontrarlo. In un cinema gremito, tutti alzavano la mano per prenotare la loro domanda. Con l'ingenuità - o la saggezza? - di chi è abituato alle interrogazioni e per una volta si trova dall'altra parte della barricata: a mettere alla prova un grande. Lui, accompagnato da Raissa, bionda e blu-vestita, oltre che da due guardie del corpo personali, un interprete di fiducia e il consigliere Popov, rispondeva sempre educatamente, spesso mettendo a frutto l'arte, tutta russa, di eludere senza negarsi. Politica, naturalmente. Ma anche cinema, dato il luogo. O attualità (si dice contrario alla pena di morte, ma favorevole a un ergastolo duro per certi criminali contro l'umanità, come quello di Priebeke). E curiosità personali. Compresa una rivelazione sul primo incontro con la moglie, avvenuto in discoteca.

Più tardi, nel pomeriggio, Gorby incontrava gli adulti (o presunti tali). E subiva persino la richiesta di

«Ragazzi, vi do un consiglio: andate a ballare»

una stretta di mano da uno spigliato telecronista mascherato da Ronald Reagan. L'intervista che segue mescola un po' i due incontri, con l'avvertenza che le domande migliori sono quelle under 15.

Qual è il suo primo ricordo d'infanzia?

«La prima volta che ho visto un treno».

Dove le piacerebbe vivere, se dovesse lasciare la Russia?

«Non lascerò mai la Russia, anche se a qualcuno farebbe piacere».

Cosa ha rappresentato la caduta del Muro?

«La fine di una scissione, la democrazia e la trasparenza. Per voi che vivete a cavallo tra due millenni la cosa più importante deve essere la libertà. Fate presto a prendere in mano le redini del potere, perché i politici di oggi vogliono il potere, io l'ho ceduto pezzo per pezzo».

Ha qualche hobby?

«Mi piace molto camminare insieme a Raissa, anche sotto la pioggia o sotto la neve. Poi vengono i libri e il teatro».

Se avesse la bacchetta magica,

qual è il suo genere cinematografico preferito?

«Mi piace vedere tutto: film psicologici, sociali, storici, documentari e film di viaggi. Conosco bene il cinema italiano, francese e russo, specie quello di qualche anno fa. Mi dispiace che il cinema europeo non sia all'altezza del suo passato e che Hollywood domini il mondo, perché molti film americani sono brutti. Spero che il cinema europeo su-

qual è il suo primo ricordo d'infanzia?

«La prima volta che ho visto un treno».

Dove le piacerebbe vivere, se dovesse lasciare la Russia?

«Non lascerò mai la Russia, anche se a qualcuno farebbe piacere».

Cosa ha rappresentato la caduta del Muro?

«La fine di una scissione, la democrazia e la trasparenza. Per voi che vivete a cavallo tra due millenni la cosa più importante deve essere la libertà. Fate presto a prendere in mano le redini del potere, perché i politici di oggi vogliono il potere, io l'ho ceduto pezzo per pezzo».

Ha qualche hobby?

«Mi piace molto camminare insieme a Raissa, anche sotto la pioggia o sotto la neve. Poi vengono i libri e il teatro».

Se avesse la bacchetta magica,



per questa fase negativa».

Che rapporti ha con il Papa?

«Rapporti di collaborazione. Apprezzo il suo invito al dialogo tra le confessioni, la condanna della povertà... Il Papa vede le conseguenze negative del sistema comunista ma anche i vizi del sistema liberale. È un umanista che soffre per i mali dell'umanità».

Cosa suggerirebbe a Prodi per il futuro dell'Italia?

«L'Italia sta vivendo un momento importante e ha un governo che rappresenta la volontà della maggioranza, credo che possa affrontare e risolvere i suoi problemi. Però

non me la sento di dare consigli, ogni popolo deve risolvere da sé i suoi problemi».

Qual è la sua attrice preferita?

«Io e Raissa siamo affascinati da attori di altre generazioni. Ma, se ho capito bene la domanda, non ho sentimenti di adorazione per nessuna attrice in particolare».

Dove vi siete conosciuti e come vi siete innamorati, lei e sua moglie?

«In una discoteca dell'università di Mosca, come un sacco di altre coppie. Anzi, vi do un consiglio: andate in discoteca».

È possibile che ci sia una terza guerra mondiale?

«Credo che si possa evitare, lo testimonia la mia esperienza personale. Conosco bene gli americani e credo che con loro si possa collaborare. Ora cerchiamo di approfittare della debolezza della Russia e questo fa male alla nostra dignità nazionale generando sentimenti anti-americani. Ma questo nasce dai politici, non dai popoli».

Ha mai trascurato i suoi figli per la politica?

«È vero che, prima dei quarant'anni, mentre io facevo politica e Raissa insegnava filosofia all'università, eravamo molto impegnati ad arrivare, però non credo che no-

Mikhail Gorbaciov con Rüdiger Vogler in una scena del film «Cosi lontano, così vicino» di Wim Wenders. A sinistra, l'interno di una discoteca.

stra figlia Irina si sia sentita trascurata. Sono un uomo normale e non ho mai messo la politica davanti alla vita e alla felicità. Fossi stato diverso, sarei rimasto attaccato alla poltrona».

Crede che l'era gorbacioviana non sia ancora conclusa?

«Parerei piuttosto di era del nuovo pensiero: la fede in un paese libero, democratico, efficiente e pacifico. Siamo ancora ai primi passi, nonostante tutto quello che è successo: abbiamo posto fine alla guerra fredda e abbiamo scongiurato il pericolo di una guerra nucleare, ma sono sorti nuovi problemi e i politici hanno continuato a comportarsi nel modo vecchio. I grandi obiettivi non si realizzano puntando sulla forza ma sul dialogo. Però abbiamo visto che razza di dialogo c'è stato in Cecenia e in Bosnia».

Quali sono i suoi cineasti preferiti?

«Io e Raissa abbiamo un debole per il teatro, la letteratura e il cinema classico. Soprattutto il teatro e credo che il teatro russo non sia morto. Penso anche che presto nascerà un nuovo cinema russo, ma non faccio nomi perché citerei attori russi che nessuno di voi conosce».

Non c'è qualche attore italiano che ama?

«Marcello Mastroianni... Alberto Sordi, Ornella Muti. Questo cinema gode di grande prestigio in Russia, lo vediamo spesso in tv. Ci piace anche *La Piovra*, Michele Placido ha fatto un film duro ma utile, anche se la mafia italiana, rispetto a quella russa, è un cartone animato».

Quando va al cinema con Raissa, chi sceglie il film da vedere?

«Prima, che andavamo spesso al cinema per conto nostro, sceglieva lei o mia figlia, adesso siamo spesso invitati alle prime».

Come mai ha accettato di apparire in «Cosi lontano, così vicino» di Wenders?

«Non so dire come sia finito nel film di Wenders. Mi ha chiesto poche riflessioni mentre il protagonista stava in piedi accanto a me».

Crede che accetterebbe un'altra proposta del genere?

«Non mi sento pronto a fare l'attore. Ogni tanto mi propongono di partecipare a qualche documentario storico: gli italiani per *Gli archivi del Kgb* o la Cnn per un filmato sulla fine della guerra fredda a cui partecipano molti politici».

Ha buoni rapporti con i cineasti russi?

«Sì, rapporti amichevoli».

Come ricorda Andrej Tarkovskij?

«È stato un grande regista e ha avuto vita dura. A casa abbiamo un suo ritratto con dedica, una foto scattata mentre girava il suo ultimo film. Ce l'ha portata la vedova per ringraziarci per quello che avevamo fatto per lui. Fin dall'inizio della perestrojka abbiamo sconsigliato molti film, per esempio *Penitimento* del georgiano Abuladze, che erano rimasti proibiti per 20/25 anni».

Cristiana Paternò

L'EVENTO

Il lavoro di Betty Olivero al Mittelfest con la pellicola restaurata di Wegener

Un «Golem» da camera per un vecchio film muto

Musica di radice Klezmer eseguita da un quintetto anomalo: Giora Feidman (suo il clarinetto in «Schindler's List») e il Quartetto Arditti

CIVIDALE. Un'antica leggenda ebraica, un famoso film muto e una compositrice israeliana: la storia del Golem aveva sempre colpito la fantasia di Betty Olivero, che inizialmente aveva pensato di trarne un'opera; ma ha cambiato idea quando ha conosciuto il film di Paul Wegener (1920), un classico della storia del cinema, recentemente restaurato. Così è nata la musica per il *Golem*, concepita per interpreti insigni, le cui strade, molto diverse, non si erano mai incontrate prima, il clarinetista Giora Feidman e il Quartetto Arditti. Dopo la prima esecuzione a Vienna nell'aprile scorso, questi stessi interpreti hanno presentato la musica di Betty Olivero per il *Golem* in prima italiana (mentre veniva proiettato il film restaurato di Wegener) al Mittelfest di Cividale, una sede ideale perché al carattere e alle tradizioni di questo festival appartiene una particolare attenzione alla cultura ebraica della Mitteleuropa. In questo contesto è radicata anche la leggenda

del Golem, inseparabile dalla Praga di Rodolfo II, dove si narra che il rabbino Loew riuscì a infondere la vita ad un robot d'argilla, il Golem, perché questi potesse venire in aiuto della comunità ebraica minacciata. Il prodigioso robot dapprima si rese utile; ma in seguito sfuggì al controllo di colui che gli aveva dato la vita con una parola magica, finché una bambina, inconsapevolmente, gliela strappò dal petto provocandone la morte.

uno sguardo alle biografie artistiche di Feidman e del Quartetto Arditti può dare un'idea della singolarità del progetto di comporre musica per il quintetto da loro formato. Il Quartetto Arditti, fondato nel 1974, è dovunque notissimo per la sua dedizione alla musica nuova, in particolare agli aspetti più impegnativi della ricerca contemporanea, di tutte le generazioni, da Nono e Boulez ai più giovani. Giora Feidman, nato a Buenos Aires, dove ha studiato, a vent'anni è divenuto primo clarinetto della



Mezzogiorno nel film «Golem» di Gitai

Hebert

Israël Philharmonic Orchestra, e risiedendo in Israele si è dedicato alla ricerca delle tradizioni musicali Klezmer degli ebrei dell'Europa orientale. La riscoperta e la diffusione delle tradizioni Klezmer è legata al suo nome e alla attività del trio da lui fondato. Ma la straordinaria ricchezza delle voci, dei colori, dei modi espressivi del suo clarinetto si è manifestata anche in altri generi musicali, e nella collaborazione con diverse orchestre e gruppi da camera (come i quartetti Juilliard, Cleveland e Kronos), nella musica da film e in teatro. Diversi compositori hanno scritto per Feidman, ed è lui che suona in *Schindler's List* di Spielberg. Nel 1994 ad Amburgo ha preso parte a una rappresentazione del *Golem* di H. Leivick: un'esperienza completamente diversa dalla musica per il film.

«In quello spettacolo ero un attore, e facevo la parte di un alter ego musicale del personaggio del Golem, suonando musica di tradi-

zione popolare. Invece Betty Olivero ha composto una vera e propria musica da camera per me, che suono nel corso del pezzo diversi clarinetti, e per il Quartetto Arditti». «Ci sono momenti di dialogo tra il clarinetto e il quartetto d'archi - intervengono Irvine Arditti, fondatore e primo violino del quartetto che da lui prende il nome - ma si tratta per lo più di musica da camera, di un quintetto per clarinetto e archi, che ha una sua autonomia ed è al tempo stesso strettamente legato al film». Per inciso si potrebbe osservare che nel 1995 un compositore italiano della stessa generazione della Olivero, Ivan Fedele (1953) ha creato per un film muto, *La caduta di casa Usher* (1928) di Jean Epstein una musica aderente alle inquietanti atmosfere del film e insieme di autonomo interesse e grande coerenza interna. E Betty Olivero (che è nata nel 1954 a Tel Aviv, si è formata in patria e negli Stati Uniti, dove ha studiato anche con Luciano Berio) ha

potuto trarre dai 75 minuti della musica per il film una suite di 42 minuti da proporre come pezzo autonomo: è già stata registrata in disco per la casa viennese «Plane». Ma come è stata concepita una musica per Feidman e il Quartetto Arditti? «Lo stile non è solo Klezmer, ho già detto che è una vera musica da camera; ma ci sono degli elementi popolari, c'è davvero un incontro tra stili diversi: è quindi una musica senza genere, che non posso descrivere», risponde Giora Feidman. E Irvine Arditti aggiunge: «Ci sono melodie della tradizione ebraica, elaborate e integrate in un contesto in cui entrano in gioco altri elementi diversi: da questo punto di vista si sente che Betty Olivero è stata allieva di Berio. È una musica diversa da quella che di solito ci si aspetta dal Quartetto Arditti, e può sorprendere; ma a me piacciono le sorprese...».

Paolo Petazzi

Valdano. «Docili, senza cervello i giocatori di oggi»

«I giocatori di oggi sono docili e obbedienti, non si pongono domande non chiedono il perché delle cose e sono disponibili a sottomettersi a tutto», ha affermato Jorge Valdano, ex campione del mondo argentino e oggi allenatore del Valencia. «Il tecnico sempre più oggi decide tutto, senza ascoltare i giocatori sminuendone l'importanza: e a forza di pensare al posto del giocatore, finisce per rubargli il cervello, come si vede spesso in campo», ha detto il polemico allenatore in una serie di dichiarazioni ad un settimanale spagnolo.



Zagallo supera il «record» di Sacchi Oltre 100 convocati

Mario Zagallo supera l'ex ct azzurro Arrigo Sacchi che nei cinque anni della sua gestione della nazionale italiana ha convocato 93 giocatori. Da quando Zagallo ha assunto l'incarico nel 1994, dopo la vittoria del Brasile nel mondiale americano, i suoi convocati sono già 101: 12 portieri, 18 laterali, 16 terzini, 13 mediani difensivi, 20 mediani offensivi e 22 attaccanti. È indicativo che Zagallo abbia sperimentato molto meno in difesa, che è il settore più critico della squadra, che in attacco, dove invece la squadra brilla e ha più problemi di abbondanza che di carenza.

Cantona in Brasile «Si al calcio e al Flamengo»

Dopo l'annuncio del «definitivo ritiro» dai campi di calcio, il francese Eric Cantona, ex Manchester, potrebbe presto scendere di nuovo in campo. È in trattativa con i dirigenti brasiliani del Flamengo che, avendo perso Romario, cercano una punta di valore. «La notizia è trapelata e non continuerò a negare. Non sarà facile né economico ma credo che faremo questo regalo ai nostri tifosi», ha confessato Michel Asséf, vicepresidente della squadra brasiliana, al quotidiano O Globo. Asséf ha affermato che il presidente della squadra Kleber Leite ha in programma nelle prossime ore un incontro con Cantona a Parigi.



**L'Unità
loSport**

TOTIP	
PRIMA CORSA	X 1 1 2
SECONDA CORSA	2 2 X 2
TERZA CORSA	2 2 X X 1 2
QUARTA CORSA	2 1 X 1 1 2
QUINTA CORSA	X X 1 2
SESTA CORSA	2 1 1 X
CORSA +	3 13

Sydney 2000 prende otto agli esami di ecologia

La città di Sydney ha ottenuto 8 su 10 voti per la preparazione dei Giochi olimpici del 2000, che saranno i primi giochi «ecologisti» e questo nonostante recenti polemiche su una discarica alla diossina in uno dei siti olimpici. L'annuncio del voto è stato dato da un esperto canadese, l'indipendente Maurice Strong. «È un dato che ci rende fieri, ma si può fare di meglio», ha detto il presidente del Consiglio della terra che ha consegnato il suo rapporto a Michael Knight, ministro incaricato dei Giochi olimpici. Al capitolo «cose da migliorare», il rapporto sottolinea il poco ricordo tra i vari gruppi ecologisti australiani e il ricorso troppo imponente a materiali di costruzione in polistirolo. Tuttavia la relazione di Strong saluta con entusiasmo le misure di economia d'acqua e energia, la riduzione dei detriti e dei materiali pericolosi, quelle riguardanti i trasporti e gli sforzi di protezione dell'ambiente. «È stato fatto un lavoro importante, che avanza a grandi passi», ha ancora dichiarato Strong precisando la sua indipendenza di giudizio nonostante il suo attaccamento all'Australia. Per Strong Sydney ha un'occasione unica per dimostrare che la preparazione dei Giochi olimpici può procedere di pari passo con gli investimenti nell'ambiente. Ma se i Giochi del 2000 non raggiungeranno il loro obiettivo, ha avvertito, le prossime città candidate non rischieranno a fare dell'ambiente un di più per ottenere la candidatura.

Il portiere della nazionale parla di Juventus («Occhio a Fonseca») ma soprattutto del suo futuro post calcio

Peruzzi: «Che cosa ci sarà oltre la porta? Ho paura»



Angelo Peruzzi portiere della Juve e della nazionale

Falzone

CHATILLON. Un personaggio pacioso, ma anche austero come l'uomo che c'è in lui. Sincero, schietto e severo persino con se stesso. Angelo Peruzzi, ragazzo maturo e disponibile, che pesca a mani nude e caccia cinghiali, che dorme con il fucile sotto il cuscino per paura dei ladri e che si commuove quando Alessia, sua figlia, si rifugia tra le braccia grandi, è il campione che non tiene nulla per sé. Il suo modo di essere, di vivere e comparire non ha bisogno di musiche di sottofondo. Raramente, come in questo caso, capita che l'uomo non venga accettato dal nome che porta.

Angelo Peruzzi calca poco le scene, ma quando si fa avanti riesce a far tremare i muri. Questa volta ha suscitato le ire degli operai Fiat...
«Chiarisco. Non ce l'ho con quella gente. Ho solo discusso di tetti salariali e con il massimo rispetto: loro si che fanno sacrifici veri. Noi, invece, siamo dei privilegiati e non ho paura di ammetterlo. Comunque hanno strumentalizzato le mie frasi. C'è qualcuno che si è fatto pubblicità. Gratuita».

Si riferisce alla stampa?

«No, ad altri...»
Voltiamo pagina. Dopo sette anni di Juventus, lei si sente la coscienza del gruppo?

«Il più anziano. Purtroppo. Anzi non vorrei che la gente si fosse già stufata di Peruzzi. Che un giorno qualcuno, sentendo parlare di me dica: o pensate che noia...».

È per questo che desidera un futuro nell'anonimato?

«Penso ogni giorno al momento in cui smetterò di giocare. Se continuo è perché mi piace e perché non ho idea di che cosa inventarmi per il domani».

Le fa paura?

«Un po'. Perché a 35 anni sei ancora giovane, ma non sei capace di fare niente. Rimanere nel calcio mi piacerebbe, però vorrei anche che nessuno se ne accorgesse».

Ma dopo tanti anni di Juve lei è (quasi) un bandiera...

«Come Zoff? No, purtroppo con la legge Bosman non esistono più.

Lo ammetto con amarezza, ma lo ammetto. Un bambino preferisce identificarsi in chi risolve una partita, come Del Piero e Zidane, piuttosto che in un portiere che sta lì, fra i pali».

Il suo è un discorso comunque legato al calcio gestito in maniera aziendale...

«È una vecchia idea che ho e che mi tengo. Certo che se continuando a vendere si vince, non è possibile dare torto a chi opera in una certa maniera sul mercato».

Però c'è il rischio che la Juventus sia diventata antipatica agli occhi della gente, non crede?

«No. In fondo abbiamo regalato molte soddisfazioni al nostro pubblico, per quanto queste vittorie verranno completamente apprezzate tra cinque, magari dieci anni. Ad ogni modo è legittimo che un tifoso storca il naso: non fa in tempo ad affezionarsi ad un campione che glielo portano via...».

Non è un caso sentirsi rinfacciare

la sconfitta in Champion League piuttosto che la conquista dello scudetto...

«È una questione cronologica. La batosta di Monaco è arrivata per ultima, a fine stagione. E poi si sa: qui le gioie durano poco. Per fortuna succede spesso di poterlo fare...».

Vieri e Lombardo?

«Ci mancano. Li ho sentiti in questi giorni, perché le amicizie non si toccano».

Che cosa le dà maggiormente fastidio della critica dell'ultimo periodo?

«Sentir dire che la nostra difesa è un reparto scoperto. Bello no? È la meno battuta e la più contestata. Noi siamo rimasti gli stessi. È la concorrenza che si è rafforzata: Milan, Inter, Lazio soprattutto, che hanno cambiato con intelligenza. La Samp? Mi era già simpatica ai tempi di Viali...».

Che campionato dobbiamo aspettarci?

«Molto equilibrato. Non vedo un testa-a-testa, ma un anno molto du-

ro per tutti noi».

Soprattutto per chi deve abituarsi a schemi e mentalità inediti...

«I nuovi arrivati capiranno presto cosa significa stare qui. Forse lo hanno già fatto. E vedrete: Fonseca sarà la nostra sorpresa. Se è a posto può fare davvero la differenza. E se Lippi lo ha voluto un motivo ci sarà...».

A proposito, che cosa ne pensa dell'acquisto di Kone, un trentacinquenne, da parte della Roma?

«La squadra di Zeman ha tre portieri. Ognuno compie le proprie scelte. Libero di farlo...».

Ei Mondiali?

«Sono lì... Non mi considero al riparo da brutte sorprese. La concorrenza con Toldo e Buffon è allargata a tutti».

Peruzzi, sua figlia Alessia...

«Uno spettacolo. E pensare che qualcuno ha detto che se ho commesso un errore nella finale di Monaco è stato per colpa sua...».

Francesca Stasi

GIOCHI 2004

Havelange in campo per Fifa e Olimpiadi

BUENOS AIRES. Il presidente della federazione mondiale tifa Argentina sia per le Olimpiadi del 2004 sia per la sua successione alla guida della Fifa. Joao Havelange, in una conferenza stampa, ha appoggiato la candidatura di Buenos Aires e ha indicato in Julio Grondona, presidente della federazione argentina, il suo successore ideale alla guida del calcio mondiale. Havelange definisce la proposta di Buenos Aires «la più solida e probabile». «Quando Rio de Janeiro ha perso la sua candidatura - ha detto l'80enne presidente brasiliano - ho immediatamente rivoltato il mio sostegno all'Argentina. Conosco bene Buenos Aires, è stata a lungo la mia seconda casa». Tra i vantaggi della capitale argentina, secondo il presidente della Fifa, c'è anche la facilità di spostamento per gli atleti. «Nel '92 a Barcellona bisognava fare 200 km per vedere le gare di canottaggio - ha detto - A Buenos Aires invece basterebbero cinque minuti a piedi. E questo sicuramente sarà tenuto nel debito conto quando si tratterà di votare». Quanto a Grondona, «può continuare la strada che io ho preso anni fa. Julio è un grande amico, è come un fratello». «Ma prima chiesi eletto - ha concluso Havelange - dobbiamo lottare, specie contro i paesi europei che vogliono i loro candidati alla testa dello sport mondiale» - primo fra tutti ci sarebbe il potente presidente dell'Uefa, lo svedese Lennart Johansson, a sua volta molto interessato all'Olimpiade del 2004 dal momento che, in rivalità con Buenos Aires ma anche con Atene, Roma e Città del capo, è tra le candidate finaliste ad organizzare la prima edizione dei Giochi del terzo millennio. E se Havelange scende apertamente in campo, anche Roma non resta con le mani in mano e, per affiancare il «porta a porta» promesso da Primo Nebiolo e Mario Pescante, lo stesso vicepresidente del consiglio Walter Veltroni si starebbe muovendo costruttivamente sia per favorire i molti lavori in cantiere per rendere la Capitale all'altezza di ospitare i Giochi 2004, sia con accordi trasversali tra le tv nazionali e quelle argentines produttive di telenovelas.

Oggi Ronaldo a Milano e domenica in campo. Ma i brasiliani a San Siro non hanno lasciato buoni ricordi

Troppa saudade sotto la Madonnina

C'è Ronaldo, in alto i cuori, oggi sbarca, si concede alla stampa, poi al dottore, fa un giro in città, infine si esprime sul campo. L'appuntamento è per domenica sera, trofeo Pirelli in palio, avversario il Manchester United prato di San Siro, ma già oggi alle 14, 30 il fenomeno da un assaggio in sede, via Durini, il manager nerazzurro concede il fenomeno per una breve intervista, timoroso della ressa che si potrebbe scatenare attorno al ragazzo di Bento Ribeiro. È il quinto brasiliano che vestirà nerazzurro dopo Jair, Vinicio, Juary, Roberto Carlos e Ze Elias. Adesso chi ne ha di più è la Roma, Cafu difensore esterno dal Palmeiras, Vagner centrocampista dal Santos e Paulo Sergio, punta del Bayer Leverkusen, 17 reti in Bundesliga quest'anno. Più Aldair campione del mondo a Pasadena, li ha voluti Franco Sensi, ora ci penserà Zeman. Eppure è stata la Lazio la prima a importare brasiliani in Italia, tempi eroici, 1931, campione del Mondo è l'Uruguay di Nasazzi, Mascheroni e

Ballestrero, Scarone in quell'anno finisce all'Ambrosiana e la Lazio fa sbarcare dal lontanissimo Sudamerica Del Debbio, Ratto, Tedesco e Serafini, brasiliani doc, almeno così giurano i quattro. Del Brasile si sa poco, la Selecao gioca rigidamente in tenuta bianca, calzettoni di cotone, pantaloncini al ginocchio e canamicia inamidata, a Montevideo esce nei quarti di finale eliminata dalla Jugoslavia, la vera tragedia arriva vent'anni dopo al Maracanã e si chiama Pepe Schiaffino e Alcide Ghiggia, un Paese intero entra in turbolenta esistenza e i suoi giocatori devono nascondersi su un'isola segreta per sfuggire alla vendetta della torcida.

Devono passare altri dieci anni prima di trovare il primo brasiliano in nerazzurro, diventerà un mito.

Jair Da Costa, ancora adesso a Milano il suo nome profuma di coppa dei Campioni, di serate magiche, di fughe sulla fascia destra e rientri improvvisi, di avversari stralunati, di gambe che si attorcigliano e palloni

che finiscono lì dove si addormentano e dalla rete ci escono solo fra le braccia. Il suo arrivo aveva costretto al taglio doloroso di Gerry Hitchens ceduto al Torino, è l'Inter di Moratti, Allodi e soprattutto Helenio Herrera. Il Mago? L'eccesso, Jair le sue ali per raggiungerlo. Lo ha scelto personalmente, preferendolo all'altro fuoriclasse Amarildo che due anni dopo finisce al Milan. Jair è un giocatore semiconosciuto, 22 anni, gioca nel Portuguesa ma Herrera giura di conoscere tutto di lui, quando alla sua prima partita di campionato, Genoa-Inter, il brasiliano si fa il segno della croce al fischio d'inizio, l'avvocato Prisco chiede a Herrera di quale religione sia «el negher»: «Della mia» gli risponde il Mago. Allora Prisco insiste: «Ma lei di che religione è?». «Della moneta» gli dice e allora anche Prisco capisce che i due sono proprio fatti uno per l'altro. È di Jair il primogol dell'Inter in coppa dei Campioni, primo turno a San Siro, ritorno con l'Everton, al Godison Park era finita 0-0. Segna

Jair e gli inglesi sono la prima squadra eliminata da quella squadra che sta iniziando a scrivere la sua storia nei cieli. È ancora Jair l'uomo che porta nella bacheca la seconda coppa dei Campioni, maggio '65, diluvio universale, dritto nel pantano, la palla schizza e indovina il tunnel fra le gambe del mitico Costa Pereira, il Benfica è sconfitto, Eusebio piange.

Dopo di lui giocatori brasiliani all'Inter non se ne vedono più, arriva Vinicio, un grandissimo, ma quando veste la maglia nerazzurra ormai ha dato, lo prendono perché in campo sorride sempre e ogni volta che affronta l'Inter gli fa un gol. Juary viene dall'Avellino, ormai siamo agli anni '80, di lui si ricordano solo i giri attorno alla bandierina del corner, pochi come i suoi gol. Il vero colpo è Roberto Carlos, piccolo, rapido, un sinistro devastante, ha un unico problema, lo schierano da difensore e lui è tutto tranne un difensore. Roy Hodgson lo costringe a montare la guardia, lui latita, i com-

pagni non lo sopportano ma Roberto sta imparando. Quando lo capiscono è troppo tardi, il Real del signor Sanz lo fa diventare il terzino sinistro più caro del mondo e gli appiccica una clausola rescissoria di 65 miliardi. Andate a chiedere a Massimo Moratti cosa non rifarebbe, risponderà la cessione di Carlos e partirà in cielo ripensando al tecnico di Croydon che gliel'ha venduto. Adesso è arrivato Ze Elias, volante, uomo di ferro, 21 anni di San Paolo, ultimo campionato con il Leverkusen, collezionista di cartellini gialli e palle vaganti. È quello che, aspettando Ronaldinho, fa sognare, gli farà da padre, in due sole settimane ha già preso tutti per mano, farà altrettanto con il Fenomeno. Che oggi arriva: «Sono proprio curioso di scoprire come farà il Barcellona a chiedere altri soldi all'Inter. L'ho letto il mio contratto, c'è scritto che se pago sono libero, ho pagato, perché non sono ancora libero?».

Claudio De Carli

COLOMBIA

«Dedico il gol della vittoria agli amici del narcotraffico»

In Colombia perdere una partita è sempre più pericoloso. Ne sa qualcosa il tecnico della formazione calcistica sudamericana minacciato di morte dopo una brutta sconfitta. Per questo motivo quando si riesce a realizzare il gol della vittoria e tenere accese le speranze di qualificazione al prossimo mondiale francese, la tentazione è quella di dedicare il successo a chi può garantirgli l'«immunità». E magari approfittare della gloria sportiva per convincerlo a chiudere un occhio se nella sfida successiva dovesse fallire un calcio di rigore decisivo. Così succede che l'attaccante Anthony De Avila ha deciso di «offrire» il suo gol, quello della vittoria della nazionale colombiana contro l'Ecuador, ai due maggiori boss del narcotraffico del paese, i fratelli Rodriguez, capi del cartello di Cali. «Dedico questo gol tutti quelli che per una ragione o per l'altra sono privati della libertà», aveva dichiarato il calciatore in tv. Poi su insistenza dell'intervistatore, che pretendeva i nomi in particolare, il giocatore ha «vuotato il sacco»: «La

dedico specialmente a Miguel e Gilberto Rodriguez». I due sono stati condannati a 11 e 23 anni di reclusione per delitti che vanno dal traffico internazionale all'omicidio, con richieste di estradizione del Canada e degli Usa. I Rodriguez sono stati anche proprietari dell'America di Cali, una delle maggiori squadre colombiane, dove giocava De Avila prima di essere ceduto l'anno scorso ai Metro Stars di New York. «Che c'è di male? Io sono cristiano, e non mi sembra che dedicare un gol a chi sta in galera sia un peccato». Un atto di gratitudine dunque verso coloro che l'hanno ingaggiato. Pochi i giocatori che hanno sostenuto il gesto dei bomber. L'unico a farsi avanti è stato il portiere René Higuita. La dichiarazione di De Avila l'ha definita «un atto umano ammirevole». Il funambolico «numero uno» conosce bene il problema: legato ad un ex boss del traffico (tale... Pablo Escobar), Higuita ha conosciuto la mortificazione del carcere per spaccio di droga prima di ritrovare posto tra i pali della Colombia.



Venerdì 25 luglio 1997

12 l'Unità2

LINEE e SUONI

**Cd e giornali
Un mercato
«alternativo»
in crescita**

La musica nelle edicole è il più importante canale di vendita alternativo in Italia. Ed è una realtà che raggiunge migliaia di acquirenti per il basso costo del prodotto, la facilità dell'approccio e la capillarità della distribuzione. La qualità, invece, può oscillare fra buone proposte e scarti di magazzino. Come riportato dal mensile «Musica & dischi» sono 33 mila le edicole sparse sul territorio che garantiscono da qualche stagione un fatturato di oltre 148 miliardi annui, vale a dire circa il 20-25% del mercato discografico complessivo. Una cifra significativa, anche se gli esperti vedono il settore in fase calante, e minacciato dai cd-rom. Il fenomeno è iniziato negli anni Ottanta con serie enciclopediche dedicate per lo più alla classica, e pian piano si è esteso al mondo del pop (il rapporto vede oggi classica e pop alla pari nelle percentuali di vendita: circa l'80%, cui è da aggiungere un 20% di musica varia, dal jazz alla new age). Ai colossi tipo De Agostini e Fabbri si sono aggiunte realtà come Hobby & Work, Futura e Jackson, anche se il botto si è avuto con l'interessamento dei quotidiani. Molte sono le iniziative legate a questo ambito, come «L'America del Rock» di Repubblica e i «Cantautori» del Corriere della Sera, serie di compilation a tema che hanno venduto entrambe circa due milioni di copie. Bene sono andate anche emissioni successive come «L'Italia del rock» e il «Disco del mese» (Repubblica) e «La musica di Dio» (Corriere). Più «mirate» le proposte de l'Unità, che dopo la collana sulla musica del Novecento (ma anche belle colonne sonore come quella del «Grande freddo»), ha ora lanciato una serie di cd dedicati ad ambiti culturali specifici, dal tango all'afro e al folk irlandese, di prossima uscita (lire 16.000). Il Manifesto ha una sua etichetta (cd a lire 12.000) dove sono stati pubblicati artisti alternativi, da Assalti Frontali a Daniele Sepe, sino alle raccolte di Materiale Resistente e il recente «La notte di San Lorenzo». Da segnalare anche la rivista Avvenimenti che propone musiche dal Medioevo futuro e un cd della cantautrice folk Caterina Bueno. [D.P.]

Intervista a Raoul Casadei. Il suo ultimo album, «La canzone del mare», non si trova nei negozi di dischi

«Scelgo l'edicola per stare vicino alla gente che ama la mia musica»

Il re del liscio, che vanta un gran numero di appassionati, passa all'attacco: i dischi costano troppo e sono mal distribuiti. Un sistema originale e rivoluzionario per raggiungere tutti gli angoli del Paese lasciando i cd ad un prezzo accessibile.

MILANO. Vai col liscio nelle edicole. Lo dice forte e chiaro il buon Raoul Casadei, che oltre ad essere il re delle balere è anche un ottimo manager di se stesso. In lotta col mercato ufficiale e lo strapotere delle multinazionali del disco. La sua ultima trovata sta a metà fra la provocazione e il rivoluzionario: un album nuovo di zecca, *La canzone del mare*, che da qualche giorno viene venduto solo nelle edicole per le edizioni *Hobby & Work* a un prezzo molto competitivo: 19.900 lire per i cd e 12.900 lire per le cassette. Una specie di ciliegina sulla torta per i tanti che stanno comprando, sempre in edicola, l'opera completa *Tutto il liscio di Casadei*, che attraverso cd, cassette e materiale biografico racconta i settantanni di storia dell'Orchestra Casadei. **Signor Raoul, cosa le è saltato in testa?** «Ho semplicemente preso atto delle troppe ingiustizie del mercato e mi sono inventato una strada alternativa. Che mi sta dando ragione se è vero che con le due edizioni di *Tutto il liscio* raggiungeremo il mezzo milione di copie vendute. E che il nuovo album ha già esaurito le prime settantamila copie distribuite». **Ma perché le edicole?** «Perché grazie a degli sgravi fiscali è possibile tenere basso il prezzo dei prodotti. Non è possibile far pagare 40.000 lire un cd: la musica popolare deve essere a portata di tutti. E,

poi, nelle edicole non girano falsi, cosa che invece è comune in tanti negozi di dischi. In certi posti, tipo in autostrada, capita addirittura di trovare falsi ben esposti con tanto di catalogo dove richiederli. In edicola, no. Quei dischi li facciamo e li consegniamo noi». **Tutto qui?** «Mica tanto. Anzi adesso viene la questione più spinosa. Il problema è che oggi le multinazionali hanno completamente dimenticato gli artisti di catalogo, cioè quei musicisti che hanno alle spalle una lunga carriera e tanti album, e mantengono uno zoccolo duro di appassionati, con nomi che possono spaziare da Fred Bongusto a Tito Puente. I discografici, invece, puntano solo su pochi big, che devono per forza figurare nelle classifiche, e li impongono a distributori e negozianti, che poi non possono accollarsi anche l'acquisto dei cataloghi. Me ne sono accorto quando stavo alla Ricordi: sentivo che la mia popolarità fra il pubblico era alta, eppure vendevo al massimo trentamila copie. Ho capito che c'era qualcosa che non quadrava: il fatto era che i miei dischi venivano distribuiti poco e male e la gente non li trovava. Quindi sono corso ai ripari. Mi sono ricomprato buona parte del mio catalogo e sono andato nelle edicole, dove posso raggiungere tutti i paesi d'Italia. I risultati eccoli qui. E sono disposto a spingermi oltre: che so, a vendere i miei dischi anche dal tabaccaio.

Tutto pur di stare vicino alla gente. Credo, insomma, nel libero mercato, sempre però rimanendo nei limiti dell'onestà e della pulizia». **Lei dice di vendere molto, eppure difficilmente la si vedrà in classifica visto che le edicole non sono considerate fra i punti vendita tradizionali.** «Lo so, ma solleverò un po' di polverone. Il metodo con cui vengono stilate le classifiche non mi convince. Manderò i dati e le fatture di vendita alla stampa e agli organi ufficiali. Vedremo come andrà a finire. Perché io ci tengo ad andare in classifica. Me lo merito. A me nessuno ha mai dato un disco d'oro o d'argento, eppure ho venduto più di tanti altri». **Casadei non molla, insomma.** Mai. Perché ci hanno sempre snobbato ingiustamente. E, grazie alla mia testardaggine, oggi qualcosa sta cambiando. Ci cercano le radio private, abbiamo suonato con Elio e le storie tese e realizzato la sigla del *Giro d'Italia* con i Pitura Freska. E adesso abbiamo questo album che piace anche ai giovani. Si parla di amicizia, solidarietà e pace. Valori positivi che le nuove generazioni, dopo il buio degli anni passati, stanno riscoprendo. E il brano che dà il titolo al disco, *La canzone del mare*, cita anche Tirana e Sarajevo e vuole essere un messaggio di speranza per un Duemila senza più violenza.



Raoul Casadei con il gruppo di Elio e le storie tese

**Da questa sera
Porretta Soul
con Isaac Hayes**

Si apre questa sera la decima edizione del Porretta Soul Festival, dedicato alla memoria del grande Otis Redding. Tre giornate dense, quelle in cartellone. Oggi sono in scena i Bar-Kays (nella formazione originale), Rufus Thomas, la Memphis All-Star Rhythm & Blues Band. Domani sera, attesissimo mr. Shaft, ovvero Isaac Hayes, Irma Thomas, Otis Clay, J. Blackfoot, Isaac Hayes replica anche domenica. Il pomeriggio c'è una carrellata di soul music all'italiana, con Paolo Belli, Distretto 51, Back in Blues Band, Niente di Preciso. La sera gran finale con la «Memphis Soul Night», protagonista Ruby Wilson, Otis Clay, J. Blackfoot, Mable John, James Govan e Irma Thomas. Tra gli ospiti del festival, anche lo scrittore Peter Guralnick (autore di «Sweet Soul Music» e di «Last Train to Memphis», sulla vita di Elvis Presley), e il rev. Jesse Jackson.

Canzoni & Dio

Il ritorno di Rionoli

Ve lo ricordate padre Giuseppe Cionfoli, lanciato da Sanremo nell'82? Bene, anche se oggi non è più un frate capuccino, si è sposato ed ha tre figli, continua però a fare il «cantautore di Dio». Ed ha appena inciso una canzone per il Papa, «Ti ha voluto lei». Il brano è contenuto nel nuovo lp, «Per Cristo, con Cristo in Cristo», il primo di una serie di cd dedicati al Giubileo.

Brevi note

Forse non è l'album dell'anno, come ironicamente titola la band di Mike Patton, ma certo va molto vicino ad essere uno dei migliori nella discografia della band americana, che sembrava quasi sparita dalle scene e prossima all'annientamento. Patton & soci sono invece tornati, e in gran forma. In questo disco **Album of the year** c'è un po' tutto quello che li ha lanciati e fatti amare da un pubblico rockettaro e trasversale: la grinta punk, l'attitudine metallara, e le gradevoli parentesi melodiche di ballad come «She loves me not». [Alba Solario]

«Crossfader è una raccolta di remix, anzi è la Sagra dei remix, è un disco per l'estate e per ogni festa e gita anche fuori stagione. Ora che lo sapete non vi resta che ballare con i vostri super eroi giapponesi preferiti». In realtà non ci sarebbe molto da aggiungere alle già esaurienti note con cui i bolognesi **Crossfader** Niente presentano questo mini album di remix dei loro brani superonici noise folk-industriali, rimpastati dalle mani di gente come Meathhead, e Technogod. Ballate pure, ma non a Riccione. [Al. So.]

Santo Niente Cpi/Polygram **Free Up** Come, nel caso di questo disco, con la cover di «Let's stay Together», già resa celebre da Tina Turner. Da registrare anche una canzone scritta insieme alla cantautrice rock Sheryl Crow. [Al. So.]

Wu Tang Clan Loud/Bmg **Big Mountain** Bmg **Free Up** Come, nel caso di questo disco, con la cover di «Let's stay Together», già resa celebre da Tina Turner. Da registrare anche una canzone scritta insieme alla cantautrice rock Sheryl Crow. [Al. So.]

Un reggae per l'estate. Facile, semplice, leggero, quello cucinato dai Big Mountain, bravi a rileggere cover di pop internazionale sull'onda del ritmo caribico, con sincerità e convinzione. Niente di impegnativo, ma certamente godibile il loro approccio, che punta chiaramente dritto alle classifiche.

CdRom

Quarto capitolo delle collezioni Namco dedicate ai gloriosi videogiochi da sala che furono, e indubbiamente uno dei migliori della serie. I sono cinque giochi d'annata con almeno due gemme senza tempo, Pac Land e Ordnye. Il resto non è neanche ordinaria amministrazione perché The Return of Ishtar e Assault si rivelano, dopo un'impasse iniziale dovuta a comandi un po' esotici ma alla lunga funzionali, due giochi in grado di non far calare la palpebra neanche ai fanatici del videogaming anni 90 con poligoni e texture a manetta. Nel primo si controlla un Samurai e la sua «katana», gioco al dente e ritmato. Assault è una storia di carri armati con cingoli indipendenti da imparare a controllare. Si diceva delle gemme: Pac Land è il primo gioco con la pallina gialla mangiafantasmi a svolgersi fuori da un labirinto e per la precisione in strade, boschi e prati deliziosamente naïf. Pac Man può ovviamente inghiottire fantasmi ma può anche saltare, correre e svolazzare con scarpe magiche. Ordnye è invece uno sparattutto pieno di tocchi umoristici (astronavi spider, negozi volanti) indicatissimo da giocare in due, con una grafica in stile manga mai sopra le righe. Un'ottima collezione, tutt'oggi ma amalgamata con stile, e indubbiamente un passo avanti rispetto al vecchiume dei precedenti episodi. [Tiziano Toniutti]

Le schede acceleratrici 3D sembrano trovare legittimità assoluta nei giochi di corsa. Ormai una 3dfx costa realmente poco e le prestazioni poligonali che è in grado di offrire ribaltano completamente la resa dei giochi che le sanno sfruttare. Moto Racer è unao di questi. Si tratta di un compendio sfacciatamente arcade e immediato di quello che si fa fare con una moto simulata. E quindi core carenate su strada tra paesaggi meravigliosi (canyon, coste del pacifico) e offroad marcato su ghiaccio e sterrato con opportune moto da cross. Le preferenze non hanno quasi motivo di esistere perché entrambe le sezioni sono realizzate estremamente bene, con un effetto di velocità e ballonzolamento (in caso di cross) a tratti esaltante. Moto Racer è in effetti il gioco di motori più convincente tra quelli usciti negli ultimi tempi. Senza la patina gelatinosa di Need for Speed 2 né le iperboli sintattiche di Carmageddon (che ad ogni modo non si classifica come «gioco di corsa» di estrazione classica). Quello che Moto Racer cerca di offrire è il brivido dello scavezzacollo pieno di soldi e turbocompresso e sembra riuscirci con estrema naturalezza. Il lavoro dei programmatori non si discute, ma neanche il supporto dell'indispensabile scheda 3D. Moto Racer funziona anche senza ma non è esattamente la stessa cosa. [T.T.]

**A Maratea
Jazz con Rava
e Galliano**

Il festival Marajazz nasce nel 1989 dall'incontro di alcuni amici che amavano il jazz, la Lucania e Maratea in particolare. Il cartellone artistico ha sempre previsto realtà emergenti italiane e, insieme, grandi interpreti della scena mondiale. Fino al 18 agosto jazz di qualità in Basilicata, a Maratea, Rionero, Acerenza. Al Parco Tarantini, giardino di una villa storica di Maratea, sono attesi: Trilok Gurtu (virtuoso della tabla, percussioni indiane) & The Gilmpse (1/8), Richard Galliano, grandissimo fisarmonicista (2/8) il 4 a Rionero), Cubo Terzo (7/8), Roberto Gatto e Peppe Servillo (Avion Travel) (11/8), Enrico Rava Electric Five (16/8 e il 17 a Rionero), Other side Band (18/8). Ad Acerenza, nella piazza della Cattedrale: Tiziana Ghigliani (6/8), Baba Yaga (10/8), Carl Potter (16/8). Per finire luglio, a Potenza, largo Duomo, il 28 suonerà il gruppo del sassofonista Joshua Redman e il 30 Jack DeJohnnet alla batteria conspacial guest Don Alias alle percussioni, mentre a Rionero il 29 Village Vanguard.

**Si è conclusa la 12esima «Atina Jazz», con «Bug Music» del clarinettista americano
Da Byron a Maria Joao, sussurri e ritmo**

Altri protagonisti: Rita Marcotulli con Sparagna, il Brasile di Gilberto Gil, le percussioni di Trilok Gurtu.

ATINA. Umbria Jazz è da poco finita nell'apoteosi festaiola dei ritmi caribici di Tito Puente e afro-cubani di Chico Valdes quando, in giro per l'Italia, altre rassegne jazzistiche, pur con meno clamori cronachistici e disprezzo di energie, riescono ugualmente ad offrire musica di alta qualità. La raccolta ma scenografica piazzetta di Atina, dove è appena terminata la 12esima edizione del Festival Jazz, realizzato con il contributo dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone, diventa l'ideale per chi non ama la confusione. Atina Jazz si è chiusa lunedì scorso con il gruppo del clarinettista nero-americano Don Byron, che ha dato una lezione di jazz, confermandosi fra le punte di diamante (e per la ricerca, la bravura tecnica e i risultati artistici raggiunti) del nuovo jazz d'oltre oceano. Byron, con un gruppo ristretto rispetto alle registrazioni in cd, ha presentato il suo ultimo album *Bug Music*, rifacendosi alle musiche degli anni Trenta scritte ed eseguite, allora, dai vari John Kirby, Ray-

mond Scott e Duke Ellington. Byron recupera gli arrangiamenti originali e li ripropone, a volte con piccole variazioni, altre scardinando l'impianto originario per rivisitare un po' tutto il jazz, non mandando le forme più aperte e libere, regalando una musica piena, forte, coinvolgente, di rara bellezza e interiore verità. Nella sezione ritmica, oltre agli eccellenti Ben Perowsky alla batteria e Steve Alcott al contrabbasso, si è distinto Uri Caine, certamente uno dei più o tre migliori e più completi pianisti delle ultime generazioni (che bello il suo rifacimento attualizzato dello *stride* di James P. Johnson); la *front line*, oltre allo stesso Byron che ha commosso per intensità espressiva, ha presentato due fantastici giovani trombettisti, James Zoller e Charles Lewis e il tenorsassofonista Bob De Bellis.

Prima di Byron, Atina ha presentato altri gruppi di notevole interesse. Ha iniziato, venerdì scorso, una cantante portoghese, di Lisboa, Maria Joao, che si è confermata una sorprendente virtuosa dalla amplissima gamma espressiva. L'ha accompagnata il suo gruppo, *Fabula*, perfettamente coeso e a lei funzionale (Mario Laginha, al piano, Kai de Camargo al basso e Martin France alla batteria). Maria Joao, aiutata dalla teatralità dei gesti e dalle movenze del corpo, gioca sapientemente con la voce, in uno *scat* del tutto personale, una sorta di *gamelot* per canto, trattando con naturalezza gli estremi acuti e i bassi più cavernosi, la sovrapposizione dei sussurri e la drammaticità delle grida, con repentini e inusitati salti intervallari. I rischi, in casi come questi, sono il compiacimento della propria bravura e l'uniformità sostanziale della proposta nel suo insieme.

Altri tre gruppi, nei due giorni seguenti. Di notevole impatto è stata la musica scaturita dal progetto originale che ha fatto capo alla pianista Rita Marcotulli, solita presentarsi ogni anno con nuove e originali proposte. Questa volta, a un quartetto di jazz classico ha unito un'arpa celtica e un'ampia sezione di organetti diretta dal maestro Ambrogio Sparagna. Così, il jazz di stampo impressionistico della Marcotulli si è andato ad incontrare con certo folklore popolare, con risultati di grande suggestione. Infine, massimo risalto è stato dato a ritmi e percussioni dai concerti di Gilberto Gil e Trilok Gurtu. Gil ha avuto un supporto importante dai due vulcanici percussionisti, per una musica che è ormai un *melting pot* di samba, bossa, sertaneja brasiliana e vari elementi del pop internazionale, compreso il reggae caribico. Dal Brasile all'India, con Gurtu, anche se un'India un po' da cartolina, e comunque occidentalizzata. Il percussionismo del leader è sempre sorprendente per la complessità delle figure poliritmiche e la precisione della tecnica esecutiva.

Aldo Gianolio

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

L'ANELLO D'ORO
VIAGGIO NELLE ANTICHE CITTÀ RUSSE
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma 8 e 22 agosto
Trasporto con volo Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 10 giorni (9 notti)

Quota di partecipazione	lire 2.590.000
Supplemento partenza 8 agosto	lire 100.000
Visto consolare (non urgente)	lire 40.000

L'itinerario: Italia/Mosca-Kostroma-Vladimir (Suzdal)-Mosca-Novgorod-San Pietroburgo/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.



Oggi

Patria, patriottismo, amor di patria: il tabù sta per rompersi. Lentamente, ma inesorabilmente, il fossato che a lungo ha diviso la sinistra da questi concetti si riempie, e parole colpevolmente lasciate in mano alla Destra sembrano riprendere il loro significato storico profondo: quello che delimita e disegna il senso di appartenenza dei cittadini a una comunità nazionale. Qualcosa che ha a che fare intimamente con la democrazia e che è tutto il contrario della retorica nazionalistica contro cui la sinistra ha combattuto per oltre un secolo. Perché questa scissione si è prodotta ed è durata così a lungo? E perché viene riassorbita oggi? Per uno storico come Rosario Villari, il recupero di concetti come patria e patriottismo da parte della sinistra (quella democratica), ha una spiegazione chiara: la riappacificazione con queste parole avviene compiutamente nel momento in cui si è dissolta ogni ambiguità sull'acquisizione della democrazia come valore universale.

Professor Villari, iniziamo da qui. Sinistra e patriottismo sono stati a lungo separati in casa. C'è un punto della storia in cui questo fossato è stato scavato?

«È difficile individuare con esattezza il momento in cui questa scissione, che è innegabile, è avvenuta. In parte credo che sia stata una reazione all'uso strumentale e all'esaltazione retorica che il fascismo ha fatto dell'idea di patria. Ma non credo che sia quello il momento originario della scissione. Penso che la separazione sia legata piuttosto alla nascita del movimento nazionalista e quindi all'aspirazione dell'idea di patria e del sentimento di nazionalità che si contrapposero all'internazionalismo operaio e alla concreta pratica di solidarietà del movimento operaio. Malgrado l'impianto teorico generale che sovrapponeva decisamente l'idea di classe a quella di nazione, Marx ed Engels furono attenti ai movimenti nazionali dell'800. Insomma non c'era un rigetto nei confronti del sentimento di nazionalità. Se dunque si vuole cercare un momento iniziale lo vedrei nel nazionalismo, cioè nella degenerazione del patriottismo liberale dell'800. Questo ha portato, nella sinistra, a un misconoscimento molto grave dell'importanza del sentimento di nazione, che nella storia dell'Europa non ha avuto solo aspetti negativi ma ha contribuito alla definizione dell'identità dei popoli. Persino il concetto di democrazia, nelle sue origini, è stato legata a quello di nazione».

Parla di Mazzini.

«Non mi riferisco solo a lui. Persino le prime forme di allargamento della base politica, che si realizzano nei secoli passati, ad esempio nel periodo delle monarchie assolute, sono legate all'idea di nazione. Tenevano conto che il patriottismo ha diversi livelli che non sono in contrasto l'uno con l'altro. Io ne vedo almeno tre. Uno è il patriottismo locale, quello legato al luogo di nascita. Poi c'è il patriottismo legato ai singoli stati dell'Italia, (ad esempio quello sabauda, toscano, veneziano). E poi c'è quello nazionale, ossia che abbraccia tutta l'area della lingua italiana. Questi tre livelli sono connessi nel corso della storia e sono stati fattori importanti. Dimenticarli è stato un grosso errore».

Ma durante la Resistenza non ci fu un recupero di patriottismo da parte della sinistra?

«Durante la Resistenza, malgrado tutta la sottovalutazione della sinistra sul tema, ci fu una esplosione di patriottismo. Fu un elemento fondamentale ma fortemente sottovalutato dalla storiografia sul periodo.



Non è più un tabù

La sinistra si riappropria del sentimento di nazione

È chiaro che durante quell'esperienza ci sono stati momenti di sbandamento e di incertezza: i sentimenti patriottici devono avere dei punti di riferimento istituzionali e la crisi terribile che ha investito lo stato italiano durante la guerra e la conseguente sconfitta ha avuto un effetto di disorientamento sul terreno dei sentimenti. Ma ogni volta che c'è stato un elemento spontaneo di ricostruzione, questo sentimento, il patriottismo, è venuto fuori. La storiografia di sinistra, invece, ha fatto l'errore di «restringere» la resistenza e di non vedere questi elementi. E c'è stata quasi un'assurda pretesa di identificare la resistenza col comunismo o col Pci. Hanno quindi pesato negativamente

tante interpretazioni sbagliate: la visione, a lungo prevalente, della resistenza come rivoluzione fallita, l'idea della permanenza degli elementi del fascismo nella repubblica sorta dalla guerra di liberazione, la sottovalutazione del sentimento della nazionalità e del patriottismo nella seconda guerra mondiale».

Ma «perché» è avvenuto tutto questo?

«Questo è avvenuto anche perché non c'è stata per molti anni nel movimento comunista italiano una non sufficiente chiarezza sul problema della democrazia».

Spieghiamo questo punto.

«L'idea del patriottismo e della nazione, come fatto positivo, si può

recuperare soltanto sul terreno della democrazia. Come era del resto nelle sue formulazioni originarie. Il patriottismo era connesso con l'idea di una comunità, di una comune appartenenza, di un interesse generale che comprendeva tutti. Se si usa in questo senso il patriottismo è un fatto fondamentale e positivo».

Ma la Destra non lo usa così...

«Infatti. Perché questo sentimento di nazionalità si presta a un uso strumentale e aggressivo».

Torniamo alla sinistra.

«Il recupero del patriottismo come fatto positivo è avvenuto in qualche misura con la riscoperta del valore universale della democrazia da parte della sinistra. Quanto più

«È un ritorno al senso originale e positivo di questi concetti»
Parla lo storico Rosario Villari

In una stampa lo sbarco dei Mille a Marsala sotto il bombardamento delle navi borboniche

sua morte. Lui era alla vigilia di un viaggio in Germania e io gli esponevo la differenza dell'idea di nazione che si aveva in altri paesi rispetto all'Italia. Lui ascoltava e condivideva l'idea che il Pci dovesse impegnarsi in un'opera politico-ideale molto forte rispetto a questi temi...».

Non si può negare che una certa idea di patria e nazione ha generato mostri.

«Come accade per tutto ciò che coinvolge i grandi sentimenti e la vita dei popoli, le idee hanno una doppia possibilità di sviluppo. Si potrebbe dire che è il destino dei grandi concetti. Pensiamo al socialismo: c'è un'idea più bella e umana di questa? Poi nel suo nome si sono fatte cose di inverosimile mostruosità. Così anche l'idea di patria ha una potenzialità positiva e una negativa. Quella positiva è grande e importante. Senza un sentimento di nazione, il cittadino si sente sperduto».

La sua idea è che di questo sentimento si ha bisogno anche oggi.

«Certo, e se accade che a un certo punto la sinistra non riesce a gestire questo bisogno, il sentimento continua a rimanere (abusivamente) patrimonio esclusivo delle correnti ideali di destra. Con conseguenze disastrose. Non si deve temere il sentimento di patria, ma come viene usato».

Ha senso parlare di patria quando si va verso un'Europa unita?

«Europa e concetto di nazione ben inteso, ossia non retorico, non sono affatto in contraddizione. L'unificazione non annullerà le differenze, che sono il sale della terra. Se la civiltà europea, per mille anni, è stata quello che è stata, lo si deve proprio alla straordinaria ricchezza ediversità delle sue componenti».

Bruno Miserendino

ARCHIVI

La Nazione Così la vedeva Rousseau

La prima elaborazione del concetto di nazione, in senso moderno, nasce tra il Settecento e l'Ottocento. Ne anticipò, valorizzandoli, i valori politici (ovvero la volontà generale di un popolo «definito») J. J. Rousseau. E poi gli scrittori romantici che sottolinearono l'esistenza di un'identità linguistica e culturale, in cui l'uomo avrebbe riscoperto le proprie radici, da contrapporre all'appiattimento cosmopolita del razionalismo illuminista. Ma fu soprattutto nel periodo rivoluzionario (1789-1815) che l'idea di nazione si diffuse e cominciò a mettere solide radici. E questo avvenne per imitazione del modello francese da parte dei popoli che in quel periodo storico erano oppressi dall'assolutismo, sia per reazione dell'egemonia imperiale napoleonica (in Svizzera, in Spagna, in Germania, in Russia). Fu così che il fiorire di ricerche attorno alle radici della singole nazioni caratterizzò tutto il XIX secolo. Dopo il 1815 l'idea di nazione divenne un vero e proprio ideale da costruire e non solo una tradizione da difendere. In Italia e in Germania il principio raggiunse il suo culmine e prese piede in altre parti d'Europa, in particolar modo nell'impero asburgico multinazionale e nelle regioni sottoposte al dominio russo all'impero ottomano.

Un Inno nato per le strade di Genova

Era il 1847: a Genova si succedevano manifestazioni patriottiche. Accanto all'animoso Nino Bixio per le strade si faceva vedere un poeta poco più ventenne, dalla carnagione pallida e dalla capigliatura corvina. Fu proprio in quel periodo carico di speranze e di ideali che il giovane scrisse di getto le parole (musicate da Novaro) dell'inno più famoso della penisola. L'ode ebbe il nome di «Fratelli d'Italia» ma è passata alla storia con il suo nome. Mameli poeta, dunque ma anche soldato. Poco dopo, in occasione del centesimo anniversario della cacciata degli Austriaci da Genova, lo si vide afferrare il tricolore che era venuto a spiegare al vento e capeggiare la dimostrazione per il rito del morto della Portoria. Sempre ardente incitatore seguì Garibaldi a Roma e qui compose l'ultima ode per la patria nella quale così si rivolgeva al popolo dopo la fuga del pontefice: «Al Campidoglio il Popolo, Dica la gran parola».

Tricolore simbolo di indipendenza, democrazia, unità

La bandiera italiana è una variante del tricolore della rivoluzione francese: all'azzurro venne sostituito il verde, colore che, secondo il simbolismo massonico ripreso dai giacobini, rappresentava la natura e l'acquisizione dei diritti di natura: uguaglianza e libertà. Nel 1796 Napoleone ne approvò l'adozione per le regioni lombarde e italiane. Il tricolore era considerato simbolo di democrazia, indipendenza e unità. Fu adottata nel 1797 dalla repubblica Cisalpina, poi da Bergamo, Brescia e dalla Cisalpina. Il tricolore era, da alcuni, disposto verticalmente, da altri orizzontalmente. Nel 1802, per volere del vice presidente Melzi, la bandiera cambiò: divenne quadrata con i tre colori in tre quadrati racchiusi l'uno nell'altro. La forma originaria riapparve nei moti carbonari del 1821 e '31. Divenne la bandiera della Giovine Italia e fu portata in America da Garibaldi. Nel biennio 1848-49, infine, sventolò in tutti gli stati italiani in cui sorsero governi costituzionali.

Paola Sacchi

Tre intellettuali a confronto per capire perché si torna a parlare proprio oggi di identità nazionale

Ma «patriottismo» fa rima con «federalismo»

Marcello Veneziani: «Grazie leghisti», Massimo Cacciari: «In Italia questo valore non è mai esistito», Mario Tronti: «Parlerei di senso dello Stato»

ROMA. Chi ha paura del tricolore? O meglio, chi l'aveva dimenticato e rimosso? Ora che la Camera ha approvato una proposta di legge per l'esposizione permanente della bandiera italiana negli edifici statali, si riaccende il dibattito su quella sorta di zona grigia della coscienza di un paese che storici e intellettuali non hanno mai smesso di porre sul «lettino dell'analista», alla ricerca della sua identità nazionale. E, dunque, chi aveva rimosso la striscia bianco-rosso-verde? La sinistra, il cui linguaggio storicamente, a differenza della destra, mai o quasi mai ha declinato la parola Patria? Per Massimo Cacciari, filosofo e sindaco di Venezia, in quel Nord-est sferzato dal malessere secessionista, queste distinzioni non hanno senso: «I valori della Patria in realtà non ci sono mai stati... Anche per la destra erano invenzioni, una cosa posticcia. Una effettiva identità nazionale è

sempre mancata. E io penso che continuerà a mancare fin tanto che non saremo una Repubblica federale, inserita in un contesto europeo forte». L'esposizione del tricolore (scelta salutata positivamente dallo scrittore Camon su questo giornale) lascia Cacciari «totalmente indifferente», perché il problema, a suo avviso, non è quello di fare un appello a sentirsi più italiani, la porta dell'identità nazionale passa per il federalismo che molti soprattutto a destra ancora vedono invece come una minaccia all'unità.

I colpevoli della scarsa italianità Cacciari li individua risalendo la Storia fino all'Ottocento. E butta là la provocazione parlando di un «Risorgimento che ha bruciato la prospettiva federalista, che è stato condotto da una regione di questo paese in gran parte a scapito delle altre e in particolare di tutto il Mezzogiorno». Caccia-

ri fa una battuta: «Se il Risorgimento fosse stato lombardo-cattaneo invece che cavouriano forse... (ride ndr)». E se la prende anche con un «Vennino» che ha spuntato l'idea di unità nazionale facendola diventare un cattivissimo mito di una pestifera destra, certamente non un buon mito di una buona destra».

Se la mancata riforma federalista è, dunque, colpevole dello scarso senso di identità nazionale, per un intellettuale di destra come Marcello Veneziani, invece, - e questo ovviamente tenendo presente l'abissale differenza tra federalismo e secessione - dovremmo addirittura «ringraziare i leghisti e quegli otto della Serenissima se oggi ci ritroviamo il tricolore». «Io dice - Veneziani - sono realmente e non ironicamente grato a Bossi e Formentini e a quegli otto signori... Sono stati l'avvocato del diavolo che ci ha consentito di riparare di identità

nazionale, grazie proprio al loro sfascio». Veneziani non ha dubbi: «L'approvazione di questa legge per l'affissione del tricolore è senz'altro positiva, il mio è, dunque, un giudizio che prescinde dall'appartenenza politica di chi queste cose le porta avanti». Su questa vicenda, piuttosto, Veneziani una delusione l'ha avuta dalla destra che «dovrebbe essere più sensibile ai temi dell'unità nazionale e che invece ha supportato con tifosa, faziosa insoddisfazione questa scelta». Ma un'altra «faziosità» - aggiunge - io la trovo nel centrosinistra, in ambienti dove c'è stato un entusiasmo piuttosto sorprendente, perché se una cosa del genere l'avesse fatta magari il governo Berlusconi avrebbero gridato subito alla cosa patriottarda, al trombonismo e così via... Per esempio, nell'articolo di Camon mi pare proprio che ci sia un richiamo all'autoarchia, io sono d'accordo per

carità ma, insisto, se l'avesse fatto Berlusconi!». Ora su quali basi recuperare l'identità nazionale? Marcello Veneziani senza enfasi sostiene che «occorre rileggere la nostra identità italiana, non vergognarci più di essere italiani ma riappropriarci di un moderato orgoglio, di una moderata identità nazionale». E il federalismo? Veneziani l'idea di Cacciari la traduce così: arcipelago delle Patrie, «io ci sto, ma a patto che i fattori di comunità non siano in antagonismo con quelli di differenza».

Patria è una parola che, invece, decisamente non piace a un intellettuale di sinistra come Mario Tronti, «non uso mai il termine Patria, non mi appartiene e provo anche un certo fastidio...». Il problema «della Nazione è una cosa - dice Tronti - quello della Patria è un altro. La Nazione è un organismo politico e sociale, una collettività con una Storia

che sta dentro l'età moderna. Io preferirei parlare di Nazione-Stato e quindi di recupero di senso dello Stato. Queste bandiere affisse non è che mi suscitino grande entusiasmo». Semmai è proprio in quello che generalmente è ritenuto un nostro difetto che Tronti vede un pregio: «Una delle positività degli italiani è proprio quella di non avere questa tensione nazionalista, anche perché siamo un popolo che in parte ha vissuto nel passato anche su un'idea cosmopolita... Il movimento operaio si è basato su un'idea internazionalista, il mondo cattolico sull'universalismo. Tutte cose sempre lontane dall'identità patriottarda. E poi quando penso ai francesi con quell'idea di «Patrie» mi dico sempre: meno male che sono italiano!».

Venerdì 25 luglio 1997

16 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Disabili Arriva il nuovo collocamento

Tutti i gruppi parlamentari del Senato, di maggioranza e opposizione sono d'accordo, la legge sul collocamento obbligatorio per i disabili non ha funzionato. Va cambiata. Detto fatto, hanno presentato un disegno di legge attualmente all'attenzione della commissione Lavoro di Palazzo Madama, in sede deliberante. Relatore Giovanni Battafarano, 5d, che ne illustra i contenuti, insieme agli altri presentatori, al sottosegretario Antonio Pizzinato e al presidente della Commissione, Carlo Smuraglia. Attualmente, in base alla «vecchia» legge 482 del 1968, solo le imprese con più di 35 occupati sono tenute ad assumere disabili, ai quali debbono riservare il 15% dei posti. La proposta prevede la riduzione della soglia per l'obbligo da 35 a 15 addetti. Le aziende fino a 15 dipendenti dovranno assumere un disabile; la quota per quelle oltre i 15, dovrà essere del 7%, anziché del 15% con l'aggiunta dell'1% per orfani e vedove. Perché questo abbassamento? Lo ha spiegato Battafarano. Il 15% non è mai stato raggiunto, la percentuale di fatto è appunto quella del 7%. Il governo ha previsto la copertura finanziaria. Altre novità: agevolazioni fiscali per chi assume; lista unica per disabili ed un'altra per vedove e orfani presso ciascuna direzione provinciale del lavoro; il compito alle commissioni regionali per l'impiego di fornire i criteri di valutazione per la formazione delle liste; convenzioni tra le singole aziende, le direzioni provinciali e la commissione regionale per stabilire tempi e modalità di assunzione, nonché gli eventuali periodi di formazione per i disabili.

Nedo Canetti

Accordo sul contratto Metro e bus Oggi niente sciopero

ROMA. Oggi autobus regolari. È stato infatti revocato lo sciopero nazionale di 24 ore degli oltre 125 mila autotrofantranvieri. La decisione di revoca, ha annunciato il vicesegretario della Filt Alfonso Torsello, è stata assunta da Filt, Fit e Uiltrasporti dopo aver raggiunto, presso il ministero dei Trasporti, l'accordo con Federtrasporti, Fenit e Anac per il rinnovo del contratto della categoria, scaduto da 19 mesi.

L'intesa è arrivata dopo una maratona cominciata alle ore 18 di mercoledì, sotto la regia del ministro dei Trasporti Claudio Burlando e del sottosegretario Giuseppe Soriero. Il nuovo contratto presenta importanti elementi di novità per quel che riguarda la parte normativa e, per quella economica, rispetta le linee dell'accordo del 23 luglio.

Quanto al primo punto, l'accordo contiene, infatti, elementi di flessibilità contrattuale, senza però introdurre il cosiddetto «doppio regime» per i nuovi assunti. E, fin dall'inizio, era stato proprio questo uno degli scopi principali del negoziato, insieme al nodo della contrattazione di secondo livello, che è stata salvaguardata. La parte economica vede, invece, aumenti medi salariali pari a 200 mila lire sui minimi e una «tan-tum» di 2 milioni e 200 mila lire a copertura del periodo di vacanza contrattuale. Sono previste, inoltre, 25 mila lire per la previdenza complementare in vista della costituzione di un fondo integrativo per la categoria.

Vertice interministeriale a Palazzo Chigi. E sul fronte mobilità per 60mila si pensa anche al «telelavoro»

Stato sociale, governo fiducioso Ma Bertinotti frena l'ottimismo

Lungo colloquio fra Prodi e il leader di Rifondazione, che insiste sulla riduzione dell'orario di lavoro. Musi (Uil): accordo a portata di mano se non si toccano le pensioni. Rosy Bindi (Sanità): «Mai pensato ai ticket ospedalieri».

ROMA. Riforma dello Stato sociale, è tempo di vertici. L'altro ieri, a sorpresa con i leader sindacali. Ieri, vertice interministeriale a Palazzo Chigi: Prodi ha chiamato Visco (Finanze), Treu (Lavoro), Bassanini (Funzione pubblica) Berlinguer (Istruzione) Bindi (Sanità), Costa (Lavori pubblici) e Turco (Solidarietà). Entrambi i vertici sono serviti a mettere a punto il verbale con il quale il governo, martedì prossimo, davanti alla platea dei rappresentanti delle forze sociali tirerà le fila della trattativa che si è svolta finora. Nel documento, tra l'altro, il governo gioca anche la carta del telelavoro nel pubblico impiego. Un'alternativa ai processi di mobilità, che potrebbero riguardare circa sessantamila persone. «La mobilità - ha detto il sottosegretario Sergio Zoppi, che presiede questo tavolo tecnico - sarà consistente, ma vogliamo farvi fronte con strumenti nuovi, attraverso dosi massicce di attività formative».

Le discussioni «tecniche» sulle varie questioni sul tappeto proseguiranno ancora per qualche giorno, ma solo a settembre si entra nel confronto più duro, quello delle pensioni, a cominciare dalla verifica del compromesso del 1995 sulle pensioni di anzianità.

Treu riferisce di un'atmosfera di fiducia tra i ministri, ma non è il punto di vista di Fausto Bertinotti, leader di Rifondazione comunista, che ha avuto un lungo colloquio con il presidente Prodi, tanto che il vertice interministeriale è stato presieduto quasi per intero dal sottosegretario alla presidenza Enrico Micheli.

Bertinotti raffreda l'ottimismo che circola nel governo soprattutto sulla questione del Welfare, definendolo «artificioso». O meglio, artificioso è l'ottimismo «sul futuro di questa maggioranza», perché secondo Rc sull'occupazione non ci siamo. Se si vuole un accordo in autunno sullo Stato sociale, occorrono riduzioni dell'orario di lavoro a parità di salario, intervento dell'Iri nel Sud, lotta all'evasione.

Tuttavia i sindacati non escludono un accordo già nella prima metà di settembre. A condizione, dice il numero due della Uil Adriano Musi, che non vengano imposti degli interventi sulla riforma previdenziale del 1995. Perché altrimenti l'accordo non ci sarebbe «né a settembre, né a novembre». Infatti Musi smentisce

che le confederazioni abbiano posto la manifestazione del 20 settembre contro la Lega come data discriminante prima della quale non sarebbe possibile alcuna intesa: s'era posto solo un problema organizzativo per la calendarizzazione degli incontri. E del resto l'esponente della Uil è certo che non sarà necessario rivedere la riforma Dini, perché i suoi conti sono a posto e lo dimostrerà la separazione tra assistenza e previdenza.

Su questo punto il negoziato ha fatto qualche passo avanti. Ieri c'è stata un'altra puntata, e siamo vicini a una soluzione riguardo ai 31.000 miliardi l'anno che costano le pensioni d'invalidità che l'Inps eroga da prima del 1984, quando cadde la motivazione sociale per la concessione del beneficio. Il governo accetterebbe di accollarsi (l'operazione è puramente contabile) 5-6.000 miliardi, che si aggiungerebbero ai 7.688 già riconosciuti (voci di assistenza Inps e Coltivatori diretti), sgravando dalla contabilità previdenziale dell'Inps circa 13.000 miliardi.

L'Istituto si prepara all'evento, e nell'approvare il bilancio consuntivo per il '96, il consiglio di vigilanza (Civ) annuncia un bilancio parallelo a quello ufficiale, in cui saranno indicati separatamente gli oneri propriamente previdenziali e quelli di tipo assistenziale. Per l'Inps, il '96 si chiude con disavanzo economico di 16.203 miliardi, con un «miglioramento di 1.353 miliardi rispetto a quello inizialmente previsto».

Riguardo alla Sanità, il ministro Rosy Bindi smentisce l'intenzione attribuita a un suo documento di istituire dei ticket forfetari sui ricoveri ospedalieri: «Non ne ho mai sentito parlare, non sono mai stata d'accordo sul ticket per l'assistenza ospedaliera».

Evidentemente circolano due documenti. In uno si ipotizza come «novità» l'introduzione dell'obbligo di partecipare (in modo forfetario) alla spesa sanitaria per talune prestazioni qualunque sia il regime di erogazione delle stesse (ambulatoriale, ospedaliero, domiciliare, semiresidenziale e residenziale).

Secondo Treu martedì il ministro Visco potrebbe presentare il progetto di «ricomero», misuratore della capacità di consumo, per la concessione di prestazioni assistenziali.

Raul Wittenberg

Le cooperative: per il nuovo welfare rivedere la cassa integrazione

Per le cooperative sono tre i punti fondamentali della riforma del Welfare: occupazione, previdenza e sanità. «Il 65% dei disoccupati italiani lo è da 12 mesi - ha sottolineato il presidente della Lega Coop Ivano Barberini - contro il 45% della media europea. Solo una revisione del sistema di protezione del reddito, quale la cassa integrazione, può migliorare questi dati diminuendo il numero delle persone in cerca di prima occupazione, quasi tutte concentrate a sud del Paese». L'obiettivo primario, per le centrali cooperative - presenti anche l'Uci, la Confcooperative e l'Agci - è «incoraggiare le nuove professionalità nelle cooperative dei professionisti - continua Barberini - Bisogna cioè sviluppare il lavoro autonomo associato, promuovendo il prestito d'onore, che il pacchetto Treu non ha esteso alle piccole coop, e rilanciando la legge Marcora sull'imprenditoria giovanile». Sul versante previdenziale, solo «una limitazione

dell'accesso alle pensioni di anzianità - continua Barberini - e un'accelerazione della riforma Dini possono ridurre l'incidenza della spesa così come ha già stabilito il Dpef». Da registrare anche una polemica del segretario della Confcooperative, Marino, contro Cofferati e Treu. Marino dice di non volersi sedere al tavolo del negoziato che il ministro Treu vorrebbe ricomporre se prima i sindacati non dimostreranno di essere «affidabili» ed il governo non avanza una proposta normativa «chiara e definitiva» sulla figura del socio-lavoratore. Due i nodi principali da sciogliere: quello della rappresentanza sindacale dei soci-lavoratori (alla quale sono nettamente contrarie) e quello dei minimi contrattuali. Dalla Cgil una dura risposta: «E davvero sconcertante e incomprensibile - sottolinea in un comunicato Santoro - la posizione di rifiuto espressa dalla Confcooperative in merito al doveroso tentativo del ministero di sbloccare la situazione».

Vicenza: «Qui nessuno vuole venire in fabbrica», dice il proprietario

«Cercasi cento operai disperatamente» Azienda nei guai, manca la manodopera

VICENZA. Cercasi «disperatamente» 100 operai: è l'appello lanciato da un'azienda vicentina in pieno sviluppo, la Bifranghi, di Mussolente - 200 dipendenti, un fatturato di 100 miliardi, un parco macchinari nuovissimo - che sarebbe disposta ad assumere anche un centinaio di persone e più per far fronte alle commesse che giungono da ogni parte del mondo. La Bifranghi, infatti, al pari di altre fabbriche vicentine alla continua ricerca di manodopera, lavora oggi al di sotto delle proprie possibilità, al 30-40 per cento del potenziale, per mancanza di operai. «Potrei assumere 100, 200 persone - dice Francesco Biasion, 58 anni, titolare di questa impresa che stampa a caldo l'acciaio - perché ho un mercato in possibile esponenziale espansione; abbiamo macchine all'avanguardia e una struttura capace di crescere del 100 per cento, raddoppiando da subito».

«Il problema è che a lavorare in fabbrica - prosegue - non vuole venire nessuno, almeno quelli del luogo, che forse preferiscono fare altre cose o aspettare un lavoro diverso». «Non c'è bisogno di grande professionalità - spiega - abbiamo ragazzi di colore che vengono da noi e in otto giorni imparano tutto; lavorano bene, ma non possono essere loro la soluzione». Tutto è legato, secondo Biasion, alla mancanza di interesse in una società come quella vicentina, che ha raggiunto il benessere, verso un lavoro che richiede sacrifici.

Altri problemi che spiegano l'assenza di manodopera, secondo l'imprenditore, riguardano gli eccessivi costi che i disoccupati provenienti da altre aree del Paese dovrebbero affrontare per trasferirsi e trovar casa in Veneto. Un problema questo al quale hanno cercato di rispondere nei mesi scorsi, sempre dal vicentino, alcune

aziende che pur di reperire manodopera hanno fatto pubblicare inserzioni nelle quali promettevano agli aspiranti operai disposti a trasferirsi nel Veneto buste paga più robuste. Ma non solo: una ditta di Schio arrivò a vantare le «comodità» del luogo di lavoro che l'operaio avrebbe trovato, con ambiente familiare, distributore automatico di bibite e filodiffusione. Recentemente è intervenuta la stessa associazione degli industriali di Vicenza, che attraverso il suo presidente, Pino Bisazza, ha proposto di intervenire con incentivi sulla casa, riducendo la pressione fiscale e contributiva sugli immobili, per favorire il trasferimento dal Sud al Nord di operai. Un'idea che ha ricevuto l'apprezzamento anche del ministro del Lavoro Tiziano Treu. Sono infatti frequenti i casi di disoccupati dal Sud più che disponibili a trasferirsi ma che trovano troppo alti i prezzi degli affitti.

«Gaffe» dei sindacati di categoria

Sciopero ferroviari nel giorno sbagliato

Proclamato (e sospeso) per il 20 settembre ma è la data per le manifestazioni anti-Lega a Milano e Venezia

ROMA. Ferrovieri in sciopero per due giorni a settembre, ma solo una delle date è definitivamente fissata: quella di lunedì 8. Per l'altra, invece, occorrerà aspettare ancora qualche giorno per conoscerla. Per la verità, era stata già fissata: dalle nove di sera di sabato 20 alla stessa ora della domenica 21. Poi, a cose ormai annunciate dai sindacati di categoria, ecco la scoperta: quel giorno sono in programma a Milano e a Venezia due grosse manifestazioni organizzate da Cgil, Cisl e Uil contro la Lega. Ma se c'è uno sciopero, e dei ferrovieri per giunta, come si può pensare che le manifestazioni abbiano il successo di partecipazione che si auspica?

Un serio problema, anzi una «fritata» bella e buona quella fatta con una semplice dimenticanza. Tra l'altro scoperta per primo, a quanto pare, da un funzionario delle Ferrovie alle prese con l'organizzazione dei treni speciali per far arrivare lavoratori e pensionati da tutt'Italia nelle due città. Figurarsi quello che è successo nelle segreterie delle tre confederazioni quando sono arrivate le segnalazioni dagli uffici della direzione delle Ferrovie. Si è subito corsi ai ripari: qualche telefonata ai responsabili di categoria ed ecco l'inevitabile dietrofront, almeno per la data del 20. Ci sarà sì uno sciopero di 24 ore a settembre ma è ancora da decidere il giorno.

A parte questo incidente di percorso, resta comunque lo scontro tra sindacati di categoria e vertici delle Ferrovie dello Stato dopo la rottura dele-

trattativa sul rinnovo contrattuale registrata a sorpresa mercoledì. I rappresentanti dei lavoratori hanno sparato a zero contro l'amministratore delegato Giancarlo Cimoli, denunciando lo stato di «degrado» aziendale, l'inadempienza dell'accordo del 9 maggio, la mancata definizione del piano di impresa, l'assenza di «un chiaro indirizzo di politica industriale». In più, l'incertezza sul numero degli esuberanti.

«L'azienda - è stato detto nel corso di un incontro con la stampa - persegue obiettivi del tutto estranei alla realtà del lavoro ma tali da agevolare un esodo di massa di circa 30 mila addetti confermati tra l'altro dal risparmio di 2 mila miliardi sul costo del lavoro e dall'assenza di tecnologie». Secondo i sindacati (c'erano rappresentanti di Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti, Fisafs e Sma, mentre il Comu, che siede allo stesso tavolo di trattative, non ha per ora sottoscritto la partecipazione allo sciopero), si tratta di una strada «impraticabile per lo sviluppo aziendale».

Le Ferrovie, dal canto loro, auspicano in una nota la rapida ripresa della trattativa, ritenendo indispensabile pervenire subito alla firma del nuovo contratto, «necessario per realizzare gli obiettivi di risanamento e di sviluppo». Viene inoltre sottolineato che sin dall'inizio il sindacato è stato informato in modo dettagliato sulle strategie di sviluppo dell'azienda.

E.C.

Il sindacato: «Difficile un accordo»

Olivetti, presentata domanda di mobilità per 702 lavoratori

Belleli Via al rilancio

Parte la fase operativa del piano di ristrutturazione della Belleli. Ieri le prime assemblee straordinarie della Belleli Offshore di Taranto e della Belleli Energy di Mantova che hanno operato le tre operazioni societarie previste dall'accordo di ristrutturazione raggiunto la settimana scorsa al Ministero dell'Industria tra i vertici del Gruppo Impianti e gli istituti di credito. La Belleli spa ha conferito a Belleli Energy e Belleli Offshore i rami d'azienda per circa 1 miliardo di lire ciascuna ed è stata convertita in capitale la cessione dei crediti effettuati dal sistema bancario della Holding Impianti con conseguente aumento di capitale di Belleli Energy (a 29 miliardi) e della Belleli Offshore (a circa 16 miliardi).

ROMA. L'Olivetti ha presentato ieri al ministero del Lavoro la richiesta di mobilità lunga (una misura che equivale al licenziamento) per 702 lavoratori così come annunciato nei giorni scorsi.

Lo hanno confermato i sindacati ricordando che la procedura prevede 75 giorni di tempo per trovare un'intesa sugli esuberanti. Fiom, Fim e Uilm hanno comunque ribadito la loro preoccupazione sulla vicenda soprattutto in relazione al forte divario tra domande delle aziende e posti disponibili (3.500) sulla mobilità.

Per ottenere lo strumento è comunque necessaria l'intesa fra le parti. «Il ministro dovrebbe convocarci ai primi di settembre - ha detto al proposito il segretario nazionale della Fiom-Cgil Giampiero Castano - mi sembra comunque che non ci siano le condizioni per fare un'intesa su 700 esuberanti. Non vorrei poi che la mobilità venisse concessa solo per 200 persone e che ci trovassimo scoperti con gli altri».

Il responsabile della Fim-Cisl per l'Olivetti, Paolo Giorgio ha affermato la necessità di un incontro urgente con il ministro. «Bisogna capire - ha detto - se c'è intrasparenza da parte dell'azienda. L'accordo comunque va fatto per evitare che in mancanza l'azienda mandi i lavoratori in mobilità corta, l'anticamera del licenziamento».

Stop al negoziato

Torna in alto mare il contratto pulizie

ROMA. Resta in alto mare la trattativa per il rinnovo del contratto delle imprese di pulizia. La mediazione in atto al ministero del lavoro ha ricevuto un brusco stop di fronte alla proposta delle imprese di un aumento salariale medio di 66.000 lire per rifare un contratto scaduto da oltre due anni. Lo hanno riferito i sindacati precisando che questa cifra, definita «provocatoria» verrebbe dimezzata dalle ulteriori condizioni poste per firmare l'intesa (esclusione del primo giorno di malattia dal pagamento dell'indennità e abbattimento del 25% del salario per il lavoro del sabato). I sindacati si sono detti disposti a trattare sulla base di aumenti salariali contenuti (ma non così bassi come quelli proposti) purché si rafforzino le garanzie per l'occupazione di fronte al cambio appalto. Al momento l'azienda che subentra in un appalto deve occupare «preferibilmente» gli addetti all'appalto precedente mentre con la nuova norma potrebbe essere garantita la continuità del lavoro. Il confronto è aggiornato a martedì 29 luglio, data definita dalle parti «conclusiva» nel senso dell'accordo o della rottura. «Non ci sono le basi per trattare - ha detto il leader della Filcams-Cgil Aldo Amoretti - questa proposta è una miseria».

E per il rinnovo del contratto sono scesi in campo anche i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza con una nota in cui ricordano che un'eventuale ulteriore rottura delle trattative il 29 «avrà effetti negativi su tutto il sistema di relazioni» e implicherà «un impegno di tutto il movimento sindacale a sostegno della categoria». Cofferati, D'Antoni e Larizza hanno sottolineato la «provocatorietà» delle proposte e del comportamento di Ausitra (Confindustria) e hanno ricordato che con le regole sul sistema degli appalti messe a punto dal governo «vengono a cadere tutti i pretesi sino ad ora accampati». «Deve esserci normalità - affermano - anche nelle soluzioni contrattuali rispettando il protocollo del 23 luglio. I sindacati di categoria hanno fatto proposte serie che lo stesso ministero ha apprezzato come tali. Ausitra continua con i doppi giochi». I sindacalisti hanno chiesto infine che alla ripresa del confronto Ausitra si presenti con «mandati plausibili» e che «la stessa Confindustria si prenda le sue responsabilità».

UNIPOLINFORMA						
LAVORO Gestione Speciale LAVORO						
Composizione degli investimenti						
Categorie di attività	al	31/03/97	%	al	30/06/97	
Titoli emessi dallo Stato	L.	99.817.335.936	71,13	L.	108.035.287.290	72,75
Obbligazioni ordinarie italiane	L.	10.579.595.000	7,54	L.	10.540.396.125	7,40
Obbligazioni ordinarie estere	L.	29.936.518.750	21,33	L.	29.930.964.570	20,15
	L.	140.333.449.686	100,00	L.	148.511.649.985	100,00

UNIPOLINFORMA						
PREVIDENZA Gestione Speciale Previdenza						
Composizione degli investimenti						
Categorie di attività	al	31/03/97	%	al	30/06/97	
Titoli emessi dallo Stato	L.	51.960.628.699	66,41	L.	56.817.771.169	51,21
Obbligazioni ordinarie italiane	L.	11.561.755.939	12,29	L.	16.931.624.193	15,26
Obbligazioni ordinarie estere	L.	25.590.458.095	27,20	L.	25.914.089.008	23,56
Altre attività	L.	4.569.415.914	5,28	L.	11.292.850.000	10,18
Totale	L.	94.082.258.647	100,00	L.	110.956.334.370	100,00

UNIPOLINFORMA						
PREVIDENZA 90 Gestione Speciale Previdenza Polizze Collettive						
Composizione degli investimenti						
Categorie di attività	al	31/03/97	%	al	30/06/97	
Titoli emessi dallo Stato	L.	7.586.313.347	44,90	L.	7.589.931.204	41,11
Obbligazioni ordinarie italiane	L.	5.375.187.068	31,80	L.	5.594.543.891	30,30
Obbligazioni ordinarie estere	L.	2.925.000.000	17,31	L.	3.000.000.000	16,25
Altre attività	L.	1.010.486.285	5,98	L.	2.277.400.826	12,34
Totale	L.	16.894.986.700	100,00	L.	18.462.875.921	100,00

il Parlamento elegge Mejdani presidente della Repubblica al posto di Berisha. E lui subito nomina Nano premier

Albania, Mejdani-Nano il nuovo duo Sì di Bertinotti a proroga missione

Inizia il nuovo corso socialista a Tirana. Il neo presidente del Consiglio annuncia che presto sarà votata una nuova Costituzione. Finisce lo stato di emergenza. In Italia Rifondazione vota in Senato a favore di una proroga di 45 giorni della missione Alba.

Morto bambino venuto in Italia per operazione

Lorenc Mahmuti, il bambino albanese, portato in Italia dalla Brigata Friuli per essere sottoposto ad un intervento al cuore, è morto nella casa di cura Villa Maria Cecilia di Cotignola (Ravenna) dove era ricoverato dal pomeriggio di martedì. La direzione sanitaria della clinica, dove Lorenc, 10 anni, era ospitato gratuitamente, ha spiegato che il bambino è morto nell'unità di terapia intensiva «a seguito di un irreversibile scompenso cardio-polmonare». Lorenc, ha detto ancora la direzione sanitaria, affetto da una gravissima forma di cardiopatia congenita complessa, «mostrava i segni di un avanzato quadro di insufficienza cardiocircolatoria».

Rexep Mejdani, scienziato di fama internazionale, 52 anni, è il nuovo capo dello Stato albanese. È lui che in serata ha dato immediatamente l'incarico al leader socialista Fatos Nano di formare il governo. Un nuovo duo, dunque, per un'Albania che si avvia, dopo mesi di crisi terribile, a tornare sulla strada della normalità. Mejdani era stato eletto ieri pomeriggio, senza nessun colpo di scena e con appena due voti contrari sui 122 espressi a scrutinio segreto, il nuovo Parlamento del paese delle aquile. Spetterà a lui, pur con i poteri limitati che la prossima Costituzione sembra voler gli riservare, e a Fatos Nano guidare il nuovo corso dell'Albania che dopo cinque anni di potere assoluto in mano al centrodestra, torna ad affidare le proprie sorti ad una coalizione di sinistra.

Mejdani ha voluto immediatamente lanciare un segnale di rottura col passato e a pochi minuti dalla sua elezione ha annunciato che restituirà la tessera del partito perché vorrà essere «il presidente di tutti». Nel suo primo discorso tenuto in aula il nuovo capo dello Stato ha fatto appello «alla riconciliazione nazionale e all'armonia tra i politici che devono imparare a convivere pacificamente così come accade con le religioni». Ha poi esortato

«tutti gli intellettuali albanesi sparsi nel mondo a tornare in patria, perché il paese ha bisogno di loro». Ha infine concluso con l'auspicio che «presto si possa guardare a quello che è accaduto in Albania solo come ad un brutto sogno».

L'Albania, insomma, è entrata in un altro capitolo della sua storia. Il Parlamento, alla cui presidenza è stato eletto, come previsto, il leader socialdemocratico Skender Gjinushi, ha votato anche il suo primo provvedimento legislativo, revocando lo stato d'emergenza introdotto il 2 marzo con lo scoppio dell'insurrezione armata. Una decisione fortemente attesa dalla popolazione, costretta da quattro mesi a subire le limitazioni del coprifuoco. E la revoca dello stato d'emergenza è il primo segnale che la nuova maggioranza socialista vuole lanciare in direzione di un ritorno alla normalità. La scadenza di queste ore è adesso la nascita del governo, presieduto dal leader socialista Fatos Nano, che avrà come vice l'ex premier di riconciliazione nazionale Bashkim Fino (che subito dopo l'elezione di Mejdani aveva rassegnato nelle sue mani le proprie dimissioni), e che si presenterà al Parlamento per il voto di fiducia oggi stesso.

L'assenza dall'aula dei 27 deputati del Partito democratico testimo-

nia, però, che il clima politico nel paese resta molto teso. Il Pd, ieri mattina, aveva duramente criticato la decisione presa dalla commissione parlamentare per le verifiche che non ha convalidato l'elezione di due deputati dell'opposizione (una terza, quella dell'ex ministro della Giustizia Ngjela, monarchico, inizialmente contestata, è stata successivamente ritenuta valida). Sali Berisha, nel frattempo, ha preso possesso del suo nuovo ufficio nella sede del Partito democratico, del quale è il nuovo capo, e da lì si prepara a dare battaglia.

Nel primo giorno a guida socialista sembra essere calato il numero degli scontri armati ma la circostanza viene considerata per il momento soltanto casuale. Ieri le vittime della violenza sono state soltanto cinque, contro le dodici del giorno precedente. Sempre l'altro giorno, la notizia delle dimissioni di Sali Berisha era stata accolta nelle città del sud da migliaia di raffiche di mitra esplose in aria e dieci persone erano rimaste ferite da proiettili di ricaduta. È come se anche la gioia, in Albania, fosse destinata a macchiarsi di sangue. Buone notizie anche dall'Italia. Rifondazione comunista, che era contraria alla missione in Albania, ieri ha votato a favore, in Senato, al decreto che proroga di 45 gior-

ni la missione «Alba» nella repubblica schipetara. Il provvedimento, approvato dall'aula di Palazzo Madama, passa ora all'esame della Camera. Rc ha fatto questa scelta perché «è stato concordato da tutte le forze di maggioranza e col governo un ordine del giorno che apre una nuova fase di cooperazione istituzionale ed economica tra l'Italia e il paese delle aquile dopo il completamento, il 12 agosto, del ritiro del contingente militare» ha spiegato Giovanni Russo Spina. Il documento approvato impegna il governo a rilanciare la cooperazione bilaterale e multilaterale con Tirana, sia economica che istituzionale. Per il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti «il fatto politicamente rilevante è stata la compattezza della maggioranza nel voto al decreto ma anche nel giudizio positivo sulla missione internazionale e sull'operato dei militari italiani». L'odg infatti esprime infatti «pieno apprezzamento» alla missione Alba che «ha garantito un'efficace cornice di protezione agli osservatori internazionali e alle operazioni di voto». A proposito di Rifondazione comunista, il portavoce dei verdi, Luigi Manconi, aveva detto di «prendere atto con sincera soddisfazione che Rc ha cambiato completamente linea».

L'intervista

Ranieri: si sta aprendo una pagina nuova Il sostituto di Berisha è un grande intellettuale

L'on. Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds, ovviamente è molto soddisfatto degli sviluppi positivi della crisi albanese. «Mejdani? Una personalità apprezzata da tutti per le doti di cultura e di equilibrio. Un uomo che ha guidato i socialisti in un momento delicatissimo. Tra l'altro Rexep Mejdani è un socialista di tipo nuovo, un grande intellettuale. Insomma, la sua elezione a presidente della Repubblica è il segno della pagina nuova che si sta aprendo».

Le elezioni politiche, le dimissioni di Berisha, il governo socialista, rappresentano, per così dire, il suggello della missione Alba?

«Onestà vuole che si riconosca che senza la presenza della Forza multinazionale di protezione la catastrofica situazione albanese sarebbe sfociata in una guerra civile aperta o, comunque, in una situazione ingovernabile dove di elezioni non si sarebbe più parlato. La missione Alba invece ha rappresentato un fattore deterrente contro chi lavorava a queste ipotesi».

Ti riferisci a Berisha e ai suoi.....

«Non ci possiamo nascondere che all'origine della grande vittoria socialista ci sono proprio le scelte sciagurate di Berisha. Basti pensare che ben 400 mila famiglie albanesi, su poco più di 600 mila, sono state

coinvolte nel crack delle finanze. Il paese era al tracollo e devo dire che le denunce degli organismi internazionali sono arrivate troppo tardi. In ogni caso, con quel liberismo di stampo levantino non si arrivava da nessuna parte. Se a questo si aggiunge poi la strategia d'aggressione contro gli oppositori, si ha il quadro completo della politica sbagliata di Sali Berisha che ha fatto pagare al suo paese un conto molto salato».

Adesso, però, non saranno tutte rose e fiori per socialisti. Si aprirà una fase molto difficile, non credi?

«No, non sarà semplice affatto. Mi auguro che il Ps sappia guidare questa fase con un'ispirazione di apertura. Deve fare il contrario di Berisha, in una parola. E quindi deve battere qualunque tentazione, come dire?, di autosufficienza. La nuova maggioranza dovrà richiedere il contributo di tutti, dello stesso Pd. Spero, infine, che non facciamo ricorso né alla demagogia né alle promesse facili ma sappiamo invece indicare un percorso civile per un lungo periodo. Se le cose si metteranno su questo binario, è ovvio che non mancheranno gli aiuti internazionali, in particolare quelli italiani».

Ma è giusto, allora, prolungare la missione?

«L'Italia non lascia sola l'Albania. E la linea scelta dal ministro degli Esteri, Dini, che si è rivolto alla Nato e all'Unione europea per chiedere assistenza tecnica e il prolungamento della missione fino a ottobre, va assolutamente incoraggiata. E l'Italia rinnoverà il suo impegno solenne nella conferenza di Roma del 31 luglio».

E quali saranno questi impegni concreti?

«In primo luogo c'è il problema dell'ordine pubblico. Che, mi pare, sia la questione prioritaria da risolvere. Polizia ed esercito albanesi vanno potenziati e riqualificati. Poi, bisognerà fare in modo che gli imprenditori italiani, quelli veri, restino in Albania. Dovano lavori a 100 mila persone. Il che non mi pare poco. Più in generale, tuttavia, occorrerà articolare un piano complessivo di aiuto tecnologico che comprenda il rifacimento delle grandi infrastrutture».

Cosa ne pensi, infine, del voto di Rifondazione comunista in Senato?

«Ne prendo atto volentieri e spero che Rifondazione dia il suo sostegno ai provvedimenti che saranno ancora necessari».

M. M.

Dopo una settimana di combattimenti il governo annuncia: eliminato Antar Zouabri, ricercato numero 1

Algeria, battaglia nella città sotterranea del Gia L'esercito uccide il capo degli integralisti islamici

Su di lui una taglia da cento milioni di lire. Ma una telefonata smentisce

I mille irriducibili di Allah

Rappresentano l'ala più oltranzista dell'integralismo islamico algerino. Il loro disegno è quello di instaurare uno Stato teocratico stile iraniano, il loro punto di riferimento in fatto di ferocia e di determinazione sanguinaria sono i talebani dell'Afghanistan. Sono i terroristi del Gia. Nelle loro file militano vecchi combattenti «afghani», formati negli anni della lotta contro l'armata sovietica, e giovani disperati reclutati in nome di Allah e dei dollari di paga soprattutto nei miserabili villaggi del sud dell'Algeria e nelle degradate periferie della capitale. Organizzati in cellule compartimentalizzate, guidate da un «emiro», nei momenti di maggiore insediamento, i gruppi del Gia potevano contare su quattro-cinquemila uomini. Una cifra che nel corso degli ultimi due anni si è andata fortemente ridimensionando, sia per i colpi subiti dall'azione repressiva delle forze governative che da fughe interne. Per i capi del Gia «dialogo» è un vocabolo sconosciuto. Chiunque ha osato pronunciarlo, entrava automaticamente nel loro mirino. Da qui la faida interna allo stesso arcipelago integralista. Gli irriducibili del Gia considerano dei traditori i dirigenti del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis) che avevano partecipato alla elaborazione di una piattaforma di pace assieme ad altre forze dell'opposizione algerina, sotto l'egida della Comunità di Sant'Egidio. E il Gia ad aver «siglato» le stragi più efferate che hanno segnato l'Algeria negli ultimi cinque anni, in una guerra che ha provocato oltre 60 mila morti. [U.D.G.]

Era l'uomo più braccato di Algeria. Per «neutralizzarlo» i reparti speciali antiterrorismo hanno ingaggiato una battaglia campale protrattasi per oltre una settimana. È finita nel sangue una vita vissuta nel sangue. Antar Zouabri, il capo riconosciuto del Gruppo islamico armato (Gia), è morto sotto il fuoco dell'esercito, asserragliato insieme ad alcune decine dei suoi fedelissimi in un covone nei pressi di Tipaza, una quarantina di chilometri da Algeri. Ma in nottata la telefonata di un sedicente dirigente del Gia a Tangeri smentisce: «Zouabri è vivo e combatte accanto alle sue truppe».

Il nascondiglio di Zouabri, emiro capo del Gia, era dei più inaccessibili: una galleria di epoca romana inserita in mezzo a un centinaio di tombe anonime. In questa fortezza sotterranea gli integralisti avevano realizzato una piccola città, dotata di ospedale da campo, mensa, alloggi, arsenali. Per avere ragione di Zouabri, alias Abou Talha Antar, 27 anni, l'uomo più ricercato di Algeria sulla cui testa pendeva una taglia di 130 milioni di lire, le forze di sicurezza - dicono le

fonti ufficiali - hanno fatto uso di armi pesanti, aerei ed elicotteri da combattimento. L'epilogo della sua esistenza è stato all'«altezza» di un passato segnato da una ferocia senza pari: Zouabri, quando già non aveva più scampo - riferiscono testimoni - ha fatto uccidere con spietatezza una dozzina di suoi accoliti che volevano arrendersi seguendo l'esempio di un altro gruppo, una trentina, che si era consegnati con mogli e figli. Gli abitanti della zona l'hanno descritta come la più grande battaglia mai svoltasi nella regione, raccontando di cannoneggiamenti continui, interventi aerei, migliaia di colpi sparati.

Secondo fonti ufficiose, Zouabri sarebbe stato ucciso martedì scorso, dopo una settimana di feroci scontri durante la quale sono mancate azioni diversive del Gia per rompere l'assedio. Tra queste, l'uccisione in villaggi non lontani dal campo di battaglia di almeno 57 civili tra sabato e martedì. Non ci sono cifre ufficiali, ma per i giornali che ieri hanno riportato con grande risalto la notizia della battaglia i fondamentalisti uccisi dall'esercito - supportato dai «pa-

trioti», i volontari civili delle milizie di autodifesa - sarebbero almeno un centinaio, compresi molti luogotenenti di Zouabri.

Originario di un piccolo villaggio del sud del paese, Zouabri aveva preso la testa del Gia circa un anno fa, dopo la morte di Djamel Zitouni, ed era diventato tristemente famoso per le stragi agghiaccianti di civili, le peggiori mai vissute dall'Algeria, perpetrate nella pianura alle spalle della capitale dove interi villaggi sono stati devastati e centinaia di civili inermi, in maggioranza donne e bambini, sono stati massacrati a colpi di ascia e di coltello.

Le divisioni all'interno dei gruppi islamici armati non hanno permesso a Zouabri di estendere la sua autorità a tutta l'Algeria. Secondo fonti vicine alle forze di sicurezza, Zouabri era seguito principalmente nella regione della capitale e nella piana del Mitidja che si estende dalla costa alle montagne dell'Atlante. La sua ascesa al comando del Gia sintetizza la deriva militarista dell'integralismo islamico algerino: messi fuorigioco i capi politici, arrestati o eliminati dal regi-

me, le redini del comando sono passate alle nuove leve, prive di cultura e di strategia che non fosse quella del terrore fine a se stesso. E in ferocia, Zouabri non aveva rivali. La sua eliminazione è stata senza dubbio un importante colpo portato a segno dalle forze di sicurezza, ma il Gia ha dimostrato in passato di sapersi ridare un leader in breve tempo, di solito ancor più spietato del precedente, reclutato nelle roccaforti del sud o tra i giovani senza futuro delle desolate periferie di Algeri.

Il presidente Zeroul però, dopo le elezioni del 5 giugno, le prime pluralistiche in Algeria, e in vista delle locali del 23 ottobre, ha avviato una nuova strategia contro l'estremismo islamico che non si basa solo sulla repressione. La liberazione del leader storico del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis) Abassi Madani - concordano fonti diplomatiche occidentali ad Algeri - si colloca in questo contesto che punta a fare il vuoto attorno ai gruppi fondamentalisti, prosciugandone l'area di simpatizzanti.

Umberto De Giovannangeli

«No ad un'entità autonoma palestinese»

Netanyahu smentisce documento degli esperti

TEL AVIV. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha minimizzato il contenuto di un documento segreto (preparato da esperti del suo ufficio, della Difesa e degli Esteri e svelato ieri dal quotidiano Maariv) in cui è ipotizzata la costituzione di un'«entità politica palestinese indipendente» in Cisgiordania e Gaza con capitale nell'area metropolitana di Gerusalemme o con una doppia sovranità nel settore est della città. Il premier, intervistato dalla radio statale, ha ribadito la sua opposizione a uno stato palestinese e a una spartizione di Gerusalemme e ha affermato che con il documento si è solo inteso raccogliere «una serie di opzioni teoriche tra una vasta gamma di alternative che vanno dalle posizioni della destra a quelle della sinistra». «Non c'è la minima possibilità che io abbia dato il mio assenso a uno stato palestinese perché uno stato arabo significa anche un esercito arabo nel cuore del paese».

Il quotidiano Maariv ha riferito che nel documento segreto prepara-

to dagli esperti in previsione di un negoziato sull'assetto politico permanente della Cisgiordania e di Gaza si afferma che «Israele acconsentirà alla costituzione di un'entità politica palestinese indipendente a condizione che questa accetti limitazioni di lungo periodo alla sua sovranità in settori essenziali per Israele».

«Israele - prosegue il documento - considererà un'unilaterale dichiarazione palestinese di indipendenza come motivo sufficiente per cancellare le intese in vigore e per prendere le misure unilaterali che riterrà necessarie». Nel documento si propone che l'area municipale e i quartieri ebraici dell'area metropolitana di Gerusalemme siano sotto sovranità israeliana.

La responsabilità per la sicurezza nell'intera area metropolitana sarà però solo di Israele. I palestinesi riconosceranno Gerusalemme quale capitale di Israele e questo a sua volta riconoscerà un «centro di governo palestinese situato al di fuori dell'area municipale della città».

Ammissioni sulla «sindrome del Golfo»

Il Pentagono: centomila marines esposti ai gas

WASHINGTON. Negli Stati Uniti si torna a parlare dell'effetto dei gas iracheni durante la guerra del Golfo. Anche se non ritiene che ciò abbia causato la cosiddetta «sindrome del Golfo», il Pentagono ritiene che circa 99.000 militari Usa siano stati esposti a gas tossici prigionatisi dopo la distruzione di armi chimiche irachene nel 1991. La cifra, comunicata nel corso di un briefing al Congresso e alle organizzazioni dei reduci, è cinque volte superiore a quella ammessa nei mesi scorsi dal ministero della difesa Usa, per il quale il livello di esposizione non fu tale da spiegare l'insieme di patologie che hanno colpito molti reduci.

Il Pentagono è stato accusato in passato di non aver indagato a sufficienza sull'incidente occorso in 10 marzo 1991 a Khamisiyah in Iraq. L'American Legion, la maggiore organizzazione di ex combattenti Usa ha definito incoraggiante la pubblicazione dei nuovi dati, anche se non risolve il problema dei reduci malati.

Nel corso di una successiva conferenza stampa al Pentagono, il portavoce Ken Bacon ha fornito ai giornalisti i risultati di un test svolto dalla Cia, che ha simulato la diffusione del gas nervino sarin nelle condizioni ambientali che c'erano a Khamisiyah il giorno in cui fu distrutto il deposito di munizioni in cui c'erano testate chimiche.

«Il test mostra che circa 99.000 militari furono forse esposti a dosi molto basse di gas nervino che si sparsero nell'aria durante la distruzione delle armi» - ha detto Bacon.

Lo scorso anno il Pentagono aveva detto che i soldati americani forse esposti erano 20.000, tutti quelli che si trovavano in un raggio di 50 km attorno all'installazione «Nesuna unità ha avuto problemi di salute quando ciò accadde - ha detto Bacon - e le prove mediche di cui disponiamo in questo momento indicano che problemi di salute a lungo termine non sono legati a brevi esposizioni a piccole dosi di gas nervino».

Perù, dubbi su nazionalità di Fujimori

Il presidente peruviano Alberto Fujimori sarebbe nato in Giappone e non in Perù dove la sua famiglia emigrò nel '38. Lo afferma la giornalista Cecilia Valenzuela con un ampio servizio pubblicato dalla rivista «Caretas». In un programma tv, Valenzuela ha mostrato in anticipo una serie di certificati in cui si dimostrerebbe che Fujimori è nato in Giappone il 28 luglio del 1938 e non l'8 agosto dello stesso anno in una tenuta agricola nei dintorni di Lima. Persino il nome della tenuta agricola non risulta registrato negli archivi catastali e, perciò secondo la Valenzuela «il luogo di nascita è inesistente».

A. L. O. M. A. R.

ASSOCIAZIONE LOMBARDA MALATI REUMATICI
ASSOCIAZIONE VOLONTARIATO REGIONE LOMBARDIA

Le malattie reumatiche rappresentano un grave problema sul piano sanitario e sociale per l'elevata frequenza, i costi, il rischio di invalidità e le sofferenze che tale patologia cronica comporta. Per questo si è costituita in Milano l'ALOMAR (Associazione Lombarda Malati Reumatici), in rappresentanza, per la Regione Lombardia, dei malati reumatici che, in Italia, sono più di 5.000.000. L'Associazione, animata da volontari, non ha fini di lucro e si prefigge gli scopi di indirizzare il malato verso le strutture sanitarie più idonee alla cura della sua patologia, di assisterlo moralmente sottraendolo all'emarginazione che la malattia comporta e di incoraggiarlo ad affrontare la terapia medica in stretta collaborazione col proprio medico di fiducia. Assiste i malati col volontariato attivo presso i reparti di degenza. Predisponde incontri informativi medico-pazienti. Si pone l'obiettivo di contribuire a mantenere un ruolo attivo nella società, principalmente per i 600.000 portatori di gravi handicap ed in particolare per gli attuali 20.000 bambini con gravi patologie reumatiche. Inoltre è stato aperto con le autorità politico-sanitarie un dialogo perché possano aumentare, negli ambulatori delle USL, le ore dedicate alla reumatologia e perché siano costituiti degli efficienti centri per la riabilitazione del malato. Chiunque, affetto da malattia reumatica e comunque interessato alle problematiche di queste patologie, può aderire all'Associazione.

PER ULTERIORI INFORMAZIONI
È POSSIBILE RIVOLGERSI PRESSO LA SEDE DELL'A. L. O. M. A. R.
IN VIA CADAMOSTO 3/5 A MILANO
O TELEFONARE AL N° 02/29514169 (ANCHE FAX)
TUTTI I MARTEDÌ E I GIOVEDÌ DALLE ORE 9,30 ALLE ORE 12,00.
NEGLI ALTRI GIORNI È IN FUNZIONE LA SEGRETERIA TELEFONICA.



Nessun biglietto per spiegare gli omicidi. Era irrecognoscibile, l'hanno identificato grazie alle impronte digitali

L'ultimo scacco di Cunanan all'Fbi Braccato su un barcone si suicida

Il killer di Versace morto a Miami. La polizia esulta, ma restano i misteri

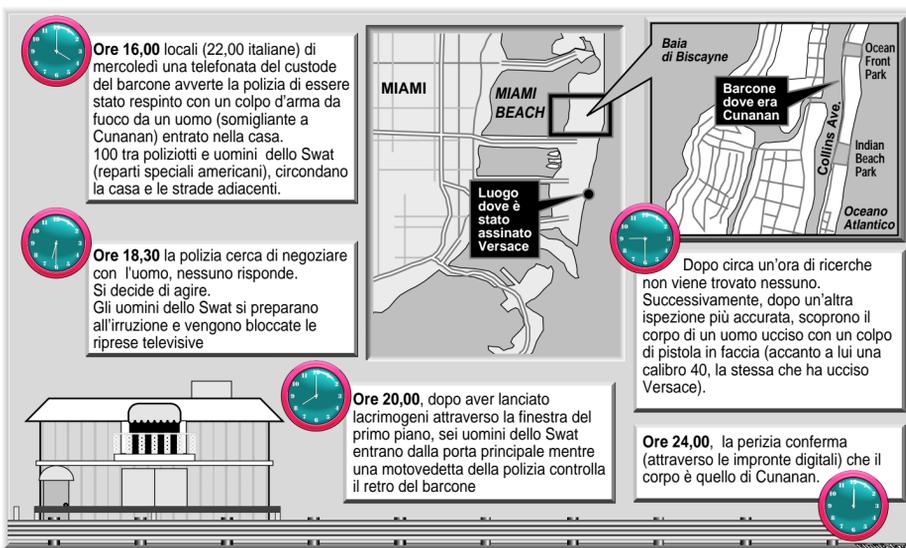
Serial killer per 3 mesi L'escalation di Cunanan

Epilogo violento per la vita di Andrew Cunanan, presunto assassino di Gianni Versace, e serial killer per 90 giorni. Questa la cronologia dei suoi ultimi tre mesi. 24 aprile: Cunanan lascia la sua città natale, San Diego, per Minneapolis. 29 aprile: nel suo appartamento viene trovato ucciso a colpi di martello Jeffery Trail, secondo gli investigatori i due si contendevano l'amore dell'architetto gay David Madson. 3 maggio: su un lago a 30 miglia di Minneapolis un pescatore trova il cadavere di Madson, ucciso con un colpo di pistola alla nuca e Cunanan sarebbe fuggito con la sua jeep rossa. 7 maggio: il miliardario Lee Miglin di Chicago viene trovato morto nel garage di casa sua. Vicino casa viene trovata la jeep rossa e la sua auto scompare. 9 maggio: è la volta di William Reese custode del cimitero Finn's Point (New Jersey), ucciso con un colpo di pistola. Vicino al corpo viene trovata la macchina di Miglin, sparisce il furgone «pichup» di Reese. 7 luglio: Cunanan impegna una moneta antica di Miglin al banco dei pegni di Miami Beach, indicando il suo nome e l'hotel dove abita, la transazione viene segnalata alla polizia che trascura l'indizio. 11 luglio: l'inserviente di un fast food segnala alla polizia di aver visto Cunanan, ma gli agenti non tentano di localizzarlo. 15 luglio: con due colpi alla testa viene ucciso Gianni Versace sui gradini della sua villa. Il «pichup» viene trovato in un garage poco distante, dove è parcheggiato da almeno un mese. 23 luglio: dopo 18 giorni di caccia all'uomo, Cunanan viene rintracciato su una casa galleggiante a 40 isolati dalla villa di Versace. Dopo 4 ore di assedio, la polizia irrompe e trova Cunanan cadavere, accanto la pistola dello stesso calibro che ha ucciso Madson, Reese, Versace.



L'assalto al barcone

Ansa/Ap



NEW YORK. La fuga di Andrew Cunanan, comincia alla fine di aprile in Minnesota e diventa più drammatica dopo l'assassinio di Gianni Versace a Miami Beach lo scorso 15 luglio, si è conclusa in una camera da letto al secondo piano di una casa galleggiante, a tre chilometri dalla villa dello stilista. Il volto sfigurato da una pallottola, il cadavere di Cunanan è stato trovato dalla polizia che per ore ha assediato la casa galleggiante su Indian Creek, un canale che si snoda poco a nord del famoso lungomare di South Beach. Accanto al corpo dell'uomo, che da dieci giorni era braccato dalle polizie di tutti gli Stati americani, è stata trovata una pistola dello stesso calibro, il 40, che ha ucciso l'architetto David Madson, il custode di un cimitero William Reese, e infine Gianni Versace. Ma nessuna lettera di spiegazione dei suoi atti, né dei precedenti omicidi, con vittime tanto diverse tra loro, né tantomeno dell'ultimo atto, quello finale: il suicidio. Se la caccia all'uomo si è conclusa, non per questo si sono chiariti i misteri che Cunanan custodiva e che, con ogni probabilità, mai più troveranno spiegazione. Negli ultimi dieci giorni Andrew Cunanan è diventato una leggenda alla pari di Elvis Presley, l'uomo che tutti avvistano ovunque ma le cui apparizioni restano vaghe e impossibili da confermare. In tutta l'America si era diffusa una Cunanan-mania, fomentata dal nervosismo dell'Fbi che aveva perfino creato un centro nazionale di comando per coordinare l'intensa caccia all'uomo messa in piedi dopo l'assassinio di Gianni Versace. Mercoledì pomeriggio è arrivata

la prima seria segnalazione dal custode di una casa galleggiante a Miami nelle vicinanze di Collins Avenue e la 50 Strada. Andato a controllare che tutto fosse a posto in assenza del padrone, il custode ha immediatamente realizzato che la casa non era vuota, ma che invece qualcuno, certamente un intruso, vi abitava. Quando lo ha scorto, dietro il vetro di una finestra, ha creduto di riconoscere il più famoso fuggitivo d'America. Allontanatosi di corsa ha sparato però in tempo a sentire uno sparo provenire dall'interno dell'abitazione. Unosolo, poi nulla più. La polizia, in stato d'allarme da giorni, è accorsa sul luogo in forze e ha «sigillato» l'intera area circostante, alle auto, ai passanti. È cominciato così un lungo ed elaborato assedio che è durato per più di quattro ore, con l'impiego di un centinaio di agenti delle forze speciali. Candelotti di gas lacrimogeno a volontà sono stati sparati dentro la casa, mentre si moltiplicavano gli ordini di resa. Strano, ma nessuna risposta proveniva dall'interno, finché la polizia non ha deciso di rompere l'assedio e fare irruzione. Difficile farsi strada tra i fumi del gas, tanto che c'è voluto del tempo perché venisse confermata la notizia che un cadavere era stato trovato al secondo piano. Il primo sopralluogo, a dire il vero, si era concluso senza alcuna scoperta. La lentezza e la segretezza delle operazioni hanno creato per qualche ora un clima di sospetto, dato il carattere leggendaro assunto dalla persona di Cunanan in questi ultimi giorni. La polizia ha voluto essere sicura al cento per cento che si trattasse proprio dell'uomo che li aveva messi in

scacco, apparentemente senza difficoltà. Una squadra della Scientifica ha confrontato le impronte digitali del cadavere con quelle di Cunanan in loro possesso. Non aiutava certo nell'identificazione il fatto che il suo volto fosse semidistrutto dal colpo di pallottola che ha causato la sua morte. Quando è arrivata la conferma ufficiale, grazie all'impronta di un pollice, la comunità gay di South Beach ha tirato un respiro di sollievo. L'intera Miami ha tirato un respiro di sollievo. La polizia locale e l'Fbi devono aver stappato qualche bottiglia di champagne, perché se la caccia all'uomo si fosse prolungata ancora per molto, sarebbe cresciuta anche l'insoddisfazione, e il tono delle critiche, per la loro scarsa efficienza. Come mai Andrew Cunanan ha vissuto indisturbato a Miami per circa due mesi? Come mai si è sentito talmente sicuro da lasciare il suo nome e le sue impronte digitali al banco di pegni dove qualche giorno prima di uccidere Versace ha scambiato una moneta d'oro rubata per 190 dollari? Come mai quando è stato avvistato una settimana prima del suo omicidio più spettacolare non è stato arrestato? Perfino nella casa galleggiante dove si nascondeva Andrew Cunanan non era passato inosservato, e i vicini avevano segnalato alla polizia una presenza sospetta negli ultimi giorni. Niente da fare. Nonostante l'intensissima caccia all'uomo, Cunanan continuava imperterrita a dare scacco matto alle forze dell'ordine. Fino a ieri, fino a quell'unico sparo, fino all'ennesimo mistero. Ma la sua storia si è ormai chiusa.

Il serial killer non fa più paura a nessuno. Né alle celebrità gay che potevano essere nella sua lista, né ai vecchi amici di San Diego che avevano già messo in atto un piano di evasione, né all'Fbi che è a corto di successi. Ma i misteri rimangono, soprattutto perché Cunanan non sembra aver lasciato alcun documento che spieghi come mai si sia trasformato improvvisamente da allegro gigolo in un serial killer. Né ha voluto dirsi se e come avesse conosciuto Gianni Versace e perché abbia sentito l'urgenza di ucciderlo con uno stile da esecuzione mafiosa, alimentando i sospetti più diversi. Gli investigatori hanno solo il suo corpo, e potranno forse stabilire se effettivamente, come si crede dalle testimonianze di attivisti gay di San Diego, Cunanan fosse sieropositivo. Qualche informazione in più forse si otterrà quando le forze dell'ordine troveranno e interrogheranno Torsten Reineck, l'omosessuale tedesco proprietario della casa galleggiante, che è a sua volta un fuggitivo dal suo paese per evasione fiscale. Reineck è anche proprietario di un locale notturno gay a Las Vegas, «L'Apollo», ma l'uomo non è a Miami. Secondo un'amica si trova in Messico, ma non esistono conferme. Cunanan conosceva il suo ospite? O si era introdotto nella casa a sua insaputa? Non sono domande oziose, dato che rimane un bisogno disperato di sapere di più su un assassino solitario che ha lasciato dietro di sé un sentiero di sangue, e nessuna apparente ragione per i suoi atti criminali.

Anna Di Lello

L'America, con il fiato sospeso, ha seguito la tragica conclusione della fuga disperata Miami Beach tira un sospiro di sollievo

Il padre della prima vittima: «Morendo in questo modo, mi ha negato la possibilità di chiedere il perché».

I familiari dello stilista «Grazie per aver risolto il caso»

«La famiglia Versace rivolge un sentimento di gratitudine e di addolorato ringraziamento a chi ha contribuito a risolvere il terribile assassinio di Gianni». I familiari di Gianni Versace hanno commentato così la morte di Andrew Cunanan, sospettato dell'uccisione dello stilista. Ancora non si sa, invece, chi disegnerà i modelli della prossima collezione del gruppo. Non saranno infatti né Karl Lagerfeld, né Gai Mattiolo. Dopo le voci circolate in questi giorni, in merito alla «successione» nella casa di moda italiana, è arrivata ieri la smentita ufficiale dei due stilisti. Per Lagerfeld parla l'avvocato, Alain Toucas, che ha diffuso un comunicato a Parigi, in cui si legge che «il signor Karl Lagerfeld smentisce formalmente le informazioni non fondate secondo le quali egli disegnerbbe le collezioni del suo amico Gianni Versace, e si stupisce che si possano diffondere voci del genere senza averle verificate». L'italiano Gai Mattiolo ha invece detto di «non essere mai stato contattato per disegnare gli abiti Versace. Smentisco - ha aggiunto - ogni notizia al riguardo».

WASHINGTON. Sembrava che si aspettassero questo epilogo, dai familiari delle vittime, ai rappresentanti della comunità gay, alla gente comune. Dopo la morte di Cunanan, la televisione ha trasmesso in diretta le immagini dell'assedio della polizia e poi del ritrovamento del cadavere, sono fioccati i commenti e le considerazioni di chi in qualche modo è stato coinvolto dalla sua follia omicida. Ore di tensione in attesa della conferma, poi la fine dell'incubo: i cittadini di Miami Beach - e l'America intera - hanno tirato un sospiro di sollievo all'annuncio ufficiale che Andrew Cunanan aveva concluso con un suicidio la sua fuga disperata. Bouquet di fiori e ceri accesi sono ancora lì, sugli scalini esterni della villa di Gianni Versace, a ricordare il tragico delitto del 15 luglio. Su Ocean Drive, nella comunità omosessuale e fra tutta la popolazione di Miami Beach l'epilogo della scorsa notte segna simbolicamente l'inizio di una nuova

fase nella vita della cittadina: la paura degli ultimi tempi non aleggia più a South Beach, anche se il dolore resta. «Finalmente - ha detto Eric Velasco di fronte al bar gay «Twist» - la gente non dovrà più guardarsi dietro le spalle». Clinton Wagoner, uno dei direttori del «News Café», il bar dove lo stilista italiano andava ogni mattina a comprare i giornali ha aggiunto che «era diffusa la sensazione che Cunanan fosse ancora in questa zona. Uno come lui era ritenuto capace di tutto. Quando è arrivata la notizia che in quella casa c'era proprio il suo corpo, la comunità ha ricominciato a respirare: non potrà più fare del male a nessuno». Insomma c'era ancora tanta paura. Fra i familiari delle vittime «seminate» da Cunanan in una terribile sequenza di morte, il suo suicidio lascia aperti molti interrogativi. «Sono molto contento che sia stato fermato» ha detto Stanley Trail, padre di Jeffrey, il primo ber-

saglio serial killer il 27 aprile aprile scorso. «Per fortuna - ha concluso - nessun altro innocente è rimasto coinvolto nel disperato gesto finale. Ma questa morte non mi dà gioia, non mi aiuta. Morendo in questo modo, mi ha negato la possibilità di chiedere perché, di trovare una spiegazione a quanto è accaduto». Il padre di David Madson, ex amante di Cunanan e seconda vittima del pluriomicidio in Minnesota, ha seguito in tv l'assedio della polizia alla casa galleggiante di Miami Beach ed è successivo ritrovamento del cadavere. «Verrà un momento in cui parlerò - si è limitato a dire Howard Madson da Barron (Wisconsin) - ma non so ancora cosa dire». Per la famiglia di Lee Miglin, il miliardario costruttore torturato ed ucciso da Cunanan a Chicago, la fine della scorribanda omicida del ventisettenne gigolo gay è «un grande sollievo, anche se non potrà restituirci Lee, che era un marito ed un padre pieno d'amore».

L'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi (Politica) Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano
PAGINONE	L'UNA E L'ALTRO
E COMMENTI	CRONACA
ATINÙ	ECONOMIA
ART DIRECTOR	CULTURA
SEGRETARIA	IDEE
DI REDAZIONE	RELIGIONI
	SCIENZE
CAPI SERVIZIO	SPETTACOLI
ESTERI	SPORT
	Letizia Paolozzi Carlo Fiorini Riccardo Liguori Alberto Crespi Bruno Gravagnuolo Matilde Passa Romeo Bassoli Tony Jop Ronald Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laterza	
Consiglio d'Amministrazione: Elsabetta Di Prisco, Marco Fredda Giovanni Laterza, Simona Marchini Amato Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Moia Claudio Montaldo, Raffaele Petrassi, Ignazio Ravasi Francesco Riccio, Gianluigi Serafini	
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrassi Vicedirettore generale: Duilio Azzellino Direttore editoriale: Antonio Zollo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds	
Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3142 del 13/12/1996	



Il procuratore: «Il Parlamento ha abrogato la parola mafia. Le nuove norme sono criminogene»

Allarme di Caselli su mafia e 513 Berlusconi: «È sempre il solito...»

Folena: «Garanzie per i cittadini e leggi durissime per i boss»

ROMA. Berlusconi contro Caselli. Oggetto della disputa tra il leader di Forza Italia e il procuratore della repubblica di Palermo, la modifica dell'articolo 513 del codice di procedura penale varata l'altro giorno dalla Camera. L'introduzione di quelle norme che stabiliscono la non utilizzabilità delle dichiarazioni fatte nella fase preliminare da imputati o testimoni (pentiti compresi), e non confermate nel corso del dibattimento processuale, rende tutto più difficile. Così non si tiene conto, è il pensiero del magistrato in un articolo su «La Repubblica», della natura stessa della mafia e della sua capacità di intimidazione. In questo modo, è il carico da novanta introdotto da Caselli nel dibattito, il Parlamento ha «abrogato la mafia per legge». Parole che non sono affatto piaciute a Berlusconi: «Danno da sole il segno dell'autore». Un «marchio» poco gradito dal magistrato che ha raccolto l'eredità di Falcone e Borsellino, e che è stato più volte oggetto degli attacchi del Cavaliere e degli ipergarantisti del Polo. «Sono trenta anni che faccio il magistrato, prima contro il terrorismo, adesso cercando di impegnarmi sul versante antimafia: vorrei poter esprimere le mie opinioni senza essere insultato soltanto perché si tratta di opinioni dissenzienti».

Ecco, in sintesi, le cose «scandalose» scritte dal procuratore. «Per cancellare l'inciviltà dell'accusatore che - non rispondendo al dibattimento - si sottrae al controinterrogatorio della difesa, si è deciso di tenere ferma la facoltà di non rispondere, stabilendo però che in caso di esercizio di tale facoltà le prove raccolte in istruttoria siano cancellate». Insomma, a questo punto è «l'imputato, non il difensore, non il pm, non il giudice, padrone assoluto di gettare al macero le prove già raccolte». Sono in molti a condividere le preoccupazioni del magistrato, molti altri, invece, le respingono. Certo, dice Piero Luigi Vigna, procuratore nazionale antimafia, «Caselli ha usato espressioni colorite, che io non uso per dire ciò che cerco di esprimere in termini tecnici». Con il nuovo 513 c'è il rischio serio che «si rimetta il grimaldello delle indagini nelle mani dei collaboratori di giustizia». Che fare? Vigna ha da tempo avanzato una proposta: «Recuperare le dichiarazioni rese nelle indagini preliminari se il pm provi che la persona sia sottoposta a violenza o minacce, perché in questo caso mancano le precondizioni per un esame serio in dibattimento». Ma Caselli, al di là delle espres-

IL PROGETTO DI RIFORMA

- **Le dichiarazioni rese dall'imputato che si avvale della facoltà di non rispondere in aula, possono essere utilizzate in dibattimento ma solo con il consenso delle parti.**
- **Hanno valore probatorio le dichiarazioni rese, ad esempio, da un testimone in pericolo di vita che viene sentito già in istruttoria da accusa e difesa davanti a un Gip «come se» fosse iniziato il futuro processo. Questo si chiama incidente probatorio e potrà essere richiesto anche dalla difesa.**
- **Hanno valore probatorio le dichiarazioni rese nel corso dell'udienza preliminare a condizione che sia rispettato pienamente il contraddittorio.**
- **Congelata per sei mesi la sospensione dei termini di prescrizione per i procedimenti in corso.**

I NUMERI DEL 513

- 916 i procedimenti interessati
- 266 i procedimenti a rischio di prescrizione
- 180 i procedimenti che comportano possibili profili di scarcerazione

P&G Infograph

sioni e dei toni usati, ha posto un problema giusto. Lo riconoscono il ministro della Giustizia Flick («sono valutazioni "significative"») e Pietro Folena, della segreteria del Pds. Parlando alla festa di An il ministro ha parlato del 513 come di «una norma fondamentale», ma le critiche di Caselli «sono ancora più significative perché provengono da un uomo che combatte in prima linea». Il problema è un altro: «Continuare in un lavoro di riforme globali, che non si fermino soltanto a singoli pezzetti o a singoli momenti». Rispetto e attenzione alle parole di Caselli chiede invece Folena, che invita tutti ad abbassare il tono delle polemiche. Nella lotta alla mafia, dice il Parlamentare della Quercia riprendendo i temi del recente convegno palermitano del Pds, bisogna fare una scelta chiara, «quella di un doppio binario, con il massimo di garanzia per i cittadini e il massimo di durezza per i boss». Consensi e dissensi, quindi per Caselli. Con il corollario singolare di un apprezzamento inaspettato. Quello dell'avvocato Carlo Taormina, personaggio non certo tenero con i pubblici ministeri. «La inutilizzabilità dei collaboratori di giustizia è un grosso favore che si fa alla mafia». Ma anche attacchi feroci e sospetti. Entri in politica, suggerisce sarcastica-

mente Ernesto Caccavale, di Forza Italia, visto che intende guidare «il partito delle procure». Rispetti di più il Parlamento, gli chiede Paolo Cento dei Verdi. Non scriva più «sotto l'impulso dell'ira», gli suggerisce Luigi Saraceni, senatore della Sinistra democratica e amico ventennale di Caselli: «Quello compiuto dal Parlamento è un atto di grande giustizia». Polemiche, ma anche riforme. Proprio ieri la commissione giustizia della Camera ha approvato il disegno di legge sui videointerrogatori per i grandi boss di mafia, camorra e 'ndrangheta. «È la fine del turismo penitenziario», è il commento di Folena, «e mentre si dice che il Parlamento vuole abrogare la mafia, si incardina una norma di grandissima importanza e durissima con i boss». «Forse oggi», dice invece Ottaviano Del Turco, presidente dell'Antimafia, «Caselli non avrebbe scritto quelle cose». Il 513, intanto, è arrivato al Senato, dove dovrà essere approvato entro la fine del mese. Ma senza emendamenti, neppure quello bocciato martedì scorso e che prevedeva sanzioni per chi decideva di parlare nel corso delle indagini preliminari e si avvaleva della facoltà di non rispondere nel dibattimento.

IL PUNTO È in crisi l'assessore o il Polo?

ENZO ROGGI

MAI VERTICE del Polo ha dedicato così poca attenzione come quello svoltesi mercoledì scorso, eppure si è trattato di un incontro fra i più tesi nell'intera storia dell'alleanza. C'era un «casus belli» urgentissimo (il disfacimento della maggioranza polista alla regione Calabria a opera di un bel gruppo di ex dc), c'erano programmi da raffazzonare (regioni Campania e Puglia), c'era da stabilire una prima serie di candidature a sindaco per novembre. Che cosa sia stato deciso, e se si sia davvero giunti a decisioni, non è dato sapere se non in parte minima. Ma quel poco che si è saputo è tuttavia sufficiente per capire che si è trattato non del solito contenzioso di tattica e spartizione ma di un campionario di tensioni che tocca il cuore e la natura dell'alleanza. Queste tensioni cadono, e trovano la loro spiegazione, nei mutamenti accumulatisi negli ultimi mesi: la evidente stabilizzazione del quadro governativo nel segno di un crescente successo e consenso, la dislocazione di An su un terreno di legittimata partecipazione al processo riformatore, il tentativo finora ininterrotto di Berlusconi di rispondere alle ambizioni di Fini con la costruzione di un asse liberaldemocratico al centro del Polo, l'effetto prevedibilmente squassante della scelta di Di Pietro. Era inevitabile che tante novità accentuassero la dialettica tra gli alleati concorrenti.

L'aspetto curioso è che al centro della fibrillazione si siano trovati i due gruppetti ex dc. Meno curioso è il fatto che il terreno della disputa sia il Mezzogiorno. Lì non si riproducono le proporzioni di forza sul piano nazionale tra le componenti del Polo. Al Sud Forza Italia deve vedersela con una An non solo forte elettoralmente ma strutturata, e con presenze ex dc non solo necessarie per effetto marginale ma capaci di recuperare insediamenti e interessi del passato. La guerra, lì, diviene a tre. Fini punta alla primizia, gli ex dc sognano di imprimere il loro segno sull'alleanza cosiddetta centrista con Berlusconi, e quest'ultimo finisce col prenderle dall'uno e dagli altri. Ecco la teatralizzazione del conflitto con la secessione di sette consiglieri regionali calabresi, e con le contrapposte affermazioni di Fini («C'è un partito trasversale di aspiranti assessori») e di Mastella («Fino a quando gli ex dc non saranno rispettati ci saranno queste situazioni di crisi»). Naturalmente non è questione né di assessori né di mancato rispetto, ma di chi vuol assicurare la propria egemonia nell'alleanza e di quale carattere essa debba assumere nella consapevolezza che l'Ulivo è forte a sinistra e imprevedibilmente capace di espansione al centro. L'ambiguità genetica del Polo, che ha consentito il successo del 1994, comincia a dare frutti avvelenati. Forse sta diventando fondato lo scenario di un Berlusconi che tenta di porsi al riparo di una rediviva Dc dorotea contrapposto a un Fini in cerca di una destra populistico-borghese.

Nel vertice di mercoledì Fini ha avuto buon gioco nel denunciare le tendenze dissociative degli ex dc (i quali, non lo si dimentichi, progettano di unirsi tra di loro ma sono divisi dalla prospettiva di federarsi con Fi) ma deve aver tratto ben scarsi risultati se è vero che gli è stato imposto di rinunciare alla candidatura anti-Bassolino in favore di un uomo di Berlusconi, per la gioia di Alessandra Mussolini. E così proprio nelle due grandi città in cui più forte è An - Roma e Napoli - egli ha dovuto subire una sorta di censura delegittimante, ed è da ritenere che, secretamente, egli attenda la sconfitta del Polo nell'una e nell'altra metropoli per rimettere il conto agli alleati: annunci di sconforti futuri. Noi non sappiamo se e come la crisi aperta alla regione Calabria troverà una soluzione. La sua importanza è tuttavia indiscutibile: perché accentua il conflitto dentro il Polo e perché ripropone la incompletezza del bipolarismo italiano, che a sua volta chiama in causa sia la perdurante immaturità dei rapporti politici che la inequità delle leggi elettorali. Resta il fatto che il primo rilevante episodio di destabilizzazione politico-amministrativa viene dal Polo.

Giuseppe F. Mennella

Mafia, Dell'Utri coinvolto in indagini per riciclaggio

Alcune perquisizioni sono state eseguite stamane a Palermo e a Milano nell'ambito di un'inchiesta della direzione distrettuale antimafia di Palermo su un riciclaggio di denaro che vedrebbe coinvolto anche il deputato di Forza Italia Marcello Dell'Utri. L'indagine riguarda presunti rapporti intrattenuti dal boss Vittorio Mangano - l'ex fattorino della villa di Arcore di Silvio Berlusconi, detenuto per associazione mafiosa - con Dell'Utri, Berlusconi e Gaetano Cini, detenuto con l'accusa di mafia. Agenti della Dia hanno perquisito stamane gli appartamenti di Vittorio Mangano, di Giovanna e Maria Citarda, vedove, rispettivamente dei boss Girolamo Teresi e Pino Albanese, entrambi assassinati nella guerra di mafia degli anni '80. Nel corso delle perquisizioni sarebbero state sequestrate alcune videocassette. L'inchiesta, condotta dai sostituti procuratori Umberto De Giglio e Domenico Gozzo, si avvale anche delle dichiarazioni dei pentiti Francesco Di Carlo, Salvatore Cancemi, Giocchino Pennino, Antonino Calderone, Calogero Ganci, Francesco Paolo Anzelmo e Antonino Galliano su presunti rapporti tra Marcello Dell'Utri, già rinvitato a giudizio per concorso in associazione mafiosa, e i boss Girolamo Teresi, Stefano Bontade e Vittorio Mangano. «Restiamo sconcertati nel ripetersi del malcostume di apprendere dai giornali quello che si ha il diritto di conoscere prima degli estranei» ha dichiarato l'avv. Enzo Trantino, difensore dell'on. Dell'Utri. «Ma essendo noi estranei ha proseguito - ci sorprendiamo per il metodo ma restiamo indifferenti al merito della notizia per esserne lontani anni luce. Ci auguriamo solo che i video siano almeno divertenti».

L'intervista Parla il presidente del gruppo della sinistra democratica a palazzo Madama

Salvi: «Rispetto le preoccupazioni del procuratore ma più garanzie non sono un regalo fatto alla mafia»

«Anche quando approvammo la nuova legge contro gli abusi della carcerazione preventiva si disse che si trattava di una norma che favoriva la criminalità e che avrebbe aiutato la ripresa dell'attacco mafioso: non è stato così. Oggi siamo in una situazione analoga»

ROMA. Le polemiche sulla giustizia non conoscono tregua. In un sol colpo si litiga sulla riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale e Silvio Berlusconi torna all'assalto del pool di Milano perché alcuni magistrati spagnoli hanno aperto un'indagine su Telecinco. Intanto, il procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli, spara ad alzo zero sul «nuovo 513», affermando che per legge è stata abrogata la mafia. Inizia proprio dai giudici di Caselli questa intervista a Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica. **La riforma del 513 merita davvero queste aspre censure?** «Ho grande rispetto per il dottor Caselli, sia per le qualità di magistrato che ha sempre dimostrato sia per l'incarico cui assume attualmente a Palermo. E, tuttavia, vorrei dire che non è proficuo considerare criminogene tutte le norme utili a rafforzare le garanzie del cittadino nel processo. Ricordo che nel 1995, quando approvammo la nuova legge contro gli abusi della carcerazione preventiva, si disse che si trattava di una norma criminogena che

avrebbe provocato una ripresa dell'attacco mafioso. Non è stato così. E stiamo oggi in una situazione analoga». **Dunque, difendi la riforma?** «Con il nuovo articolo 513 si torna a un principio già contenuto nel nuovo processo penale del 1989, soltanto successivamente modificato. È un principio di civiltà giuridica in base al quale nessuno può essere condannato se non ha avuto la possibilità di contestare al suo accusatore le proprie controargomentazioni. È un principio previsto anche dalla Carta europea per i diritti dell'uomo. Non credo che essa danneggi la giustizia. Credo, anzi, che possa aiutarla». **In cheseno?** «È utile, anche per il buon andamento delle indagini, che il giudice possa tener conto non soltanto delle dichiarazioni accusatorie ma anche delle contestazioni della difesa. D'altra parte, comprendo le preoccupazioni connesse con i processi di mafia. Ma, a questo proposito, i casi di pentiti che non rispondono in dibattimento sono statisticamente di

dimensioni minime. Comunque, è stata già prevista la sanzione: la revoca del programma di protezione del pentito. Se è vero che esiste il rischio dell'intimidazione e della minaccia contro i collaboratori di giustizia, è anche vero che purtroppo esiste anche oggi, quando vige la vecchia formula dell'articolo 513. Allora, il vero problema è come realizzare una adeguata azione di polizia. Ma questo è un problema del governo più che della magistratura. Nella lotta alla mafia occorre non limitarsi al pur importante momento di lasciare libertà di voto, astenendosi lui, è stata giusta. Ci siamo anche consultati e personalmente avrei votato contro, perché quella modifica sarebbe entrata in contraddizione con il principio garantista secondo il quale nessuno può essere costretto a testimoniare contro se stesso». **È vero che a causa di quell'emendamento Berlusconi stava per fars saltare la bicamerale?** «Non lo so e non mi interessa saperlo. Se fossi stato convinto e se fossi convinto che la legge aiuta la mafia, come ha detto il dottor Caselli, avrei votato contro e voterei contro senza alcun riguardo per le

sorti della riforma costituzionale». **A proposito di Berlusconi: non cessano i suoi attacchi ai magistrati, anche quando a indagare sono quelli spagnoli. I magistrati complottano, mentre in bicamerale si fanno incluci sulla giustizia?** «Non so questo chiedo fisso di Berlusconi da quali ragioni dipenda. Una cosa la voglio dire in modo molto netto: non esiste alcuna intesa che non sia quella emersa pubblicamente alla bicamerale sulla nuova forma di governo e sulla comune intenzione di procedere alle riforme costituzionali secondo la logica delle larghe intese. Non è alcun altro tipo di accordo sottobanco. Il nostro impegno per un rinnovamento in senso garantista della giustizia si è rafforzato da qualche anno, già sotto il governo Berlusconi, quando non c'era in campo né la bicamerale né altro. Sfido a indicare un solo fatto concreto che dimostri la tesi del complotto e del sottostante inciucio».

Giuseppe F. Mennella

L'intervista «Superare i meccanismi di frammentazione e agevolare la specificità dell'Ulivo»

Bogi: dalla Cosa 2 una nuova sinistra di governo

Le affinità col governo Prodi. «Nessun legame tra l'iter di questa iniziativa e la candidatura Di Pietro». «Il nome verrà quando sarà il momento».

ROMA. Giorgio Bogi, esponente di prestigio del partito repubblicano, ministro per i rapporti con il Parlamento, è tra coloro che più credono alla possibilità di arrivare ad una sinistra unita, all'approdo della cosiddetta Cosa 2, una entità che già fa parte del dibattito politico. **Ultima in ordine di tempo arriva la valutazione dell'Osservatore Romano sulla candidatura di Di Pietro che, stando al giornale evatiano, toglierebbe consensi anche al progetto della Cosa 2. Una connessione del genere è giustificata?** «A mio avviso no. L'influenza che può avere la scelta di Di Pietro mi sembra inesistente. L'ipotesi di lavoro sulla Cosa 2 non riguarda Di Pietro e, comunque ho un po' di reticenza ad affrontare l'argomento, dato l'incarico di governo. Quello che mi sento di dire è che l'iter della Cosa 2 e la vicenda Di Pietro a mio avviso non si influenzano reciprocamente». **La Cosa 2 ha già una sua autonomia?**

«Un'autonomia non aggressiva per l'Ulivo che è qualcosa di più di un'alleanza dato che ammette la possibilità di contaminarsi. Naturalmente bisogna che le forze che lo costituiscono siano culturalmente rinsaldate. Se la frammentazione partitica non è fondata culturalmente allora vuol dire che questa divisione ha degli altri interessi che non sono quelli fondanti delle forze politiche. Possono essere interessi di contrattualità prelettorale o al momento del voto ma non momenti di un progetto». **Qual è il ruolo che può svolgere Cosa 2?** «Assumendo un suo connotato di fondo, originale e, quindi, unificante può fare superare i meccanismi di frammentazione e agevolare la specificità dell'Ulivo come alleanza che ammette anche l'ipotesi di contestazione. L'aggressività verso l'Ulivo nasce da connotati partitici duri ma soprattutto culturalmente non fondati nelle loro distinzioni. Quello che resta di distinzio-

ne è la separazione del potere contrattuale. E allora ecco ancora chi vuol distinguere il partito repubblicano e poi l'Unione democratica e il Sì... Io faccio parecchia fatica a immaginare quali sono i fondamenti culturali di distinzione. Quindi devo immaginare che le motivazioni siano altre: un'inerzia rispetto alle condizioni precedenti, di identità e di appartenenza. Oppure che effettivamente si immagini che c'è un gioco contrattualistico». **Si inserisce qui il lavoro del nuovo partito?** «Certo. E va vissuto come lavoro di stato nascente e di identità culturale forte della sinistra di governo. Mi colpisce che mentre la sinistra europea si pone, all'interno di un progetto di governo, di fronte al problema della rappresentanza di interessi al di là di quelli di cui è stata tradizionalmente portatrice, continuano a sentirsi separati piccoli gruppi di provenienza socialista, repubblicana, democratica». **Forse perché pensano che, di-**

mentazioni a parte, da singoli possono contare di più e non rischiano di essere egemonizzati? «Il senso della Cosa 2 è proprio quello di dimostrare che la sinistra non vuol restare radicata a rappresentare gli interessi tradizionali. Questo è il nucleo del dibattito in Europa: Blai è più avanti, Jospin è un po' più indietro, ma la sinistra sta discutendo di questo. Ovviamente parlo di una sinistra che ha cessato di essere antagonista, che vuole governare e che per farlo ha un progetto di ventaglio corrispondente ad una ipotetica maggioranza». **L'esperienza del governo Prodi va in questa direzione?** «Il lavoro della Cosa 2 e, quindi, di una sinistra di governo ha molto in comune con quello che fa il governo Prodi». **Uno sguardo al futuro?** «Auspico che la sinistra di governo, come detto, rappresenti il maggior numero di interessi senza deleghe, nella consapevolezza che questo è ancora il tempo delle alleanze

per riuscire a battere la destra. Ma senza attenuare i propri obiettivi che da sempre sono il massimo di civiltà storica di libertà e di giustizia sociale. Non una sinistra moderata ma una sinistra modificata e allargata. Se la sinistra non andrà avanti in questo modo è destinata a confrontarsi con un Centro cui sarà stato consentito di crescere e che la relegherà ad essere alleata. Questo ragionamento lo sento mio. D'altra parte quando Ugo La Malfa, Ingrao, Amendola discutevano negli anni '50 di modello di sviluppo non parlavano già di una sinistra che poteva andare in questa direzione?». **Cosa 2 per quanto ancora?** «Non stiamo discutendo di etichette da incollare alle nostre provenienze. Il nome verrà quando sarà il momento. Quello che è certo è che il superamento delle ideologie ci sta consentendo di procedere in un lavoro comune con un obiettivo da spostare in avanti».

Marcella Ciarnelli

Lettere sul disagio



Tossica non la Tv ma i suoi contenuti

di PAOLO CREPET

Caro Crepet, è ben vero, come tu ripeti, che la responsabilità maggiore nell'educazione dei ragazzi è nelle mani degli adulti, genitori e insegnanti tra i primi. E però tu sembri assolvere completamente la televisione. Se ieri, o l'altro ieri, il modello educativo dominante (sicuramente non auspicabile) era quello dell'obbedienza, oggi però sembra prevalere tra i giovani la norma, o la normalità, dell'arroganza, della strafottenza. Non ha una responsabilità in questo anche la televisione (e i video-giochi), con i suoi personaggi, i suoi modelli? E perché spesso genitori, anche attenti, devono trovare nella televisione (e nei videogiochi) non un alleato, ma un nemico, contro cui combattere, e che li mette spesso in conflitto con i figli, perché poi essa possiede armi più sudenti e suggestive? Oppure non è così? Grazie.

Goffredo

Caro Goffredo, più volte ho avuto modo di parlare in questa rubrica del rapporto fra televisione e ragazzi. L'altro giorno un giornalista mi ha chiesto un'opinione su un nuovo video-gioco in vendita anche in Italia. Si tratta della simulazione di una corsa di automobili che invece che premiare la bravura e il coraggio del pilota ne esalta le doti più sadiche: il punteggio finale infatti è fondato dal numero di passanti o spettatori che quel pilota virtuale riesce a investire e uccidere. Qualche sera fu un gruppo di giovani festeggiava il conseguimento dell'esame di maturità in un luogo di ritrovo sulle rive del Po; hanno incontrato un giovane marocchino con il quale è nata una lite, il giovane è caduto (o è stato spinto) in acqua ed è morto annegato tra le risate degli studenti. Non voglio dire che vi è una correlazione causale tra questi due fatti, certo è che c'è una responsabilità etica che riguarda noi adulti, è inutile negarla. Guardi a quanto sta avvenendo nel mondo letterario: non vi sono forse fior di editori pronti a glorificare, strapagare giovani scrittori «pulp» o «cannibali» e a pubblicare i loro romanzi che grondano di sangue e di sperma? Non sono questi autori quelli più invitati nelle trasmissioni culturali a parlare di linguaggi giovanili? E allora perché mai sorprendersi se poi c'è qualche giovanotto che, invece che scrivere quelle nefandezze, semplicemente le compie? Non invoco certo censure, ma un processo di responsabilizzazione: non possiamo non accorgerci che, per quanto riguarda i giovani, la loro cultura è finita tristemente nelle pagine di cronaca nera e viceversa. Io non sono contro la televisione, ma quella televisione; non è lo strumento a essere tossico, quanto alcuni suoi contenuti e allora, se siamo convinti di ciò, basterebbe spegnerla. O no? Tuttavia qualcosa sta cambiando: di ciò di cui giustamente si preoccupa è ormai nella testa di molti che fanno televisione. Si guardi per esempio all'esperienza della nuova televisione via satellite: in molti paesi si sta programmando una televisione di qualità soprattutto per i bambini, e anche la Rai lo sta facendo. Dunque forse qualche speranza l'abbiamo ancora. Cordialmente,

Paolo Crepet

Dopo le decisioni dell'Unione europea, nessun allarmismo ma qualche precauzione fino al 1998

Tranquilli: coda, ossobuco, rognone si possono continuare a mangiare

Il ministro italiano ha votato contro il provvedimento perché l'Italia non ha avuto casi di encefalopatia spongiforme bovina (Bse), ma la commissaria per i diritti dei consumatori, Emma Bonino, ritiene la normativa giusta.

Niente paura, i buongustai non si allarmino: il fritto all'italiana, la coda alla vaccinara, i rognoncini trifolati, i crostini di milza, l'ossobuco alla milanese sono salvi, a dispetto di mucca pazza. Sì, i divieti ci sono e sono stati decisi a Bruxelles «a tutela del consumatore», ma questo non impedirà di continuare a mangiare testina di vitello (con meno di un anno di età), midollo spinale (di bovini inferiori all'anno), coda (perché non si tratta di midollo spinale), rognoni, intestino, animelle (costituite dal timo alla base del collo), ossobuco (la tibia dell'animale), la milza (purché di bovino). Ma solo a partire dal gennaio '98, quando entreranno in vigore le nuove norme. Fino ad allora, Emma Bonino, commissaria europea per i diritti dei consumatori, che ritiene il provvedimento adottato dalla Ue giusto, invita alla prudenza i consumatori e a rispettare questi divieti, anche se tecnicamente e ufficialmente non saranno applicabili prima del gennaio '98. «L'introduzione della nuova normativa nei diversi paesi - secondo la Bonino - impone infatti agli impianti di macellazione modifiche strutturali e tecnologiche che comportano qualche mese di tempo». Per ora si consiglia dunque di evitare il consumo degli organi animali considerati a rischio, già eliminati dal primo luglio dai processi di lavorazione dei cosmetici e che nel '98 non saranno più disponibili per nessun uso, né industriale, né alimentare. La Bonino sottolinea come «la libertà di scambi esistente all'interno del mercato unico non consenta l'adozione di misure efficaci su scala locale o regionale». Insomma la garanzia assoluta contro la commercializzazione di carni «sospette» non c'è e quindi è giusto tutelarsi, soprattutto per i paesi maggiori importatori di carne. E l'Italia che produce il 50% del suo fabbisogno importa il resto, sotto forma di carne macellata o di vitelli vivi da ingrasso, soprattutto da Francia, Irlanda e Paesi est-europei. Nessun allarmismo, dunque, ma prudenza sì. «Il margine di sicurezza per il bestiame nato e allevato in Italia, dove peraltro si sono registrati solo sporadici casi di encefalopatia spongiforme bovina (Bse) - sostiene la commissaria europea - è naturalmente molto più alto ed è legato al controllo esercitato dagli allevatori e dai veterinari nostrani».

Diversa la posizione del ministro italiano per le risorse agricole Michele Pinto, che ha votato contro e che afferma che «il provvedimento è oneroso e incomprensibile per quei paesi come l'Italia che non ha avuto e non ha casi di encefalopatia spongiforme bovina». Le nuove misure adottate a Bruxelles hanno visto infatti fronteggiarsi due schieramenti: a favore i rappresentanti di Gran Bretagna, Ir-

landa, Francia, Svezia, Olanda Lussemburgo, Portogallo e Finlandia; contrari quelli di Italia, Germania, Spagna, Grecia, Austria, Danimarca e Belgio che nei loro paesi non hanno riscontrato casi di Bse significativi. Questi ultimi rappresentanti hanno sostenuto che questo tipo di misure non potevano essere armonizzate nell'Ue, ma applicate tenendo conto della situazione sanitaria dei singoli paesi. Nelle votazioni ha «vinto» lo schieramento «proibizionista» per la mutata opinione dei rappresentanti di Portogallo e Finlandia, inizialmente contrari al provvedimento. Infatti si è ottenuto una deroga alla regola generale e cioè che i «tessuti a rischio», che in generale dovranno essere bruciati o sotterrati, potranno essere in parte utilizzati per la fabbricazione di farine alimentari, destinati agli animali da pelliccia. Così come all'ultimo momento la data fissata per il primo ottobre 1997 è slittata al gennaio '98. Questo sarebbe bastato sufficiente a convincere i rappresentanti portoghesi e finlandesi. Il governo britannico, da parte sua aveva minacciato di imporre restrizioni all'importazione di carne dagli altri Stati Ue se la normativa igienica non fosse stata adeguata a quella varata a Londra l'anno scorso durante la crisi della mucca pazza. Il ministro dell'Agricoltura del Regno Unito, visibilmente soddisfatto, ha affermato altruisticamente che «ora i consumatori europei beneficerebbero degli stessi rigorosi controlli applicati alla carne britannica», aggiungendo che adesso naturalmente cercherà di convincere i partner europei a revocare il divieto alla esportazione del bestiame inglese.

Ma perché nel bestiame sono stati considerati a rischio proprio quei tessuti e quegli organi e cioè la testina e il midollo spinale di bovini superiori all'anno di età e la milza di ovini e caprini? Perché sperimentalmente si è notata una «concentrazione» di prioni soprattutto in questi tessuti. L'età fissata per gli animali deriva probabilmente dalla caratteristica di questi virus, detti «lenti» e che quindi non si attivano prima di un anno.

Comunque sia, nel primo semestre del '97 in Gran Bretagna si è registrato un calo drastico dei casi di morbo della mucca pazza scendendo - secondo stime del ministero dell'Agricoltura - a un totale di 1.716, che rappresenta il 56% rispetto al primo semestre del '96 (8100 casi) e il 70% dello stesso periodo del '95 (14.299 casi). Il ministro annuncia che dentro quest'anno non si registreranno più di 4 mila casi. Intanto la stampa inglese segnala un ritorno al consumo interno di carne ai livelli precedenti alla crisi, scoppiata nel marzo 1996.

Anna Morelli

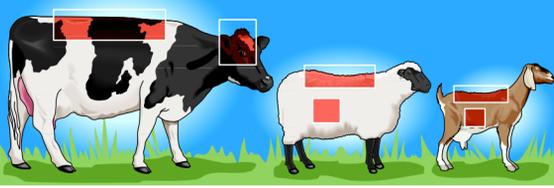
LE LIMITAZIONI DI MUCCA PAZZA

LE PARTI PERICOLOSE

Cibi vietati: testina di vitello, midollo, milza di pecora e capra

Eccezioni: Testina di vitello di meno di un anno, midollo spinale di vitello di meno di un anno

Cibi sicuri: Lingua, ossobuco, milza di manzo, coda, rognone, intestino, animelle



MUCCA PAZZA IN EUROPA

Paese	Casi confermati di BSE dal 1997
FRANCIA	14
PORTOGALLO	28
IRLANDA	103
SVIZZERA	206
GRAN BRETAGNA	158.882

Fonte: UIDZ, 1996

GN - P&G Infograph

I prioni, quell'eresia biologica capace di attaccare il cervello

Il prione, l'agente infettante che scatena le encefaliti spongiformi nei mammiferi, è stato definito «un'eresia biologica». Il motivo è che il prione è una proteina. Mentre, finora, si pensava che l'elemento fondamentale degli agenti infettanti dovesse essere il materiale genetico: il Dna o l'Rna. Gli elementi infettanti più semplici, i viriodi, sono, per esempio, pezzi nudi di Dna o di Rna. Che hanno in sé il programma genetico, per inserirsi in un organismo ospite e riprodursi. Ma le proteine no, non hanno (non dovrebbero avere) le informazioni necessarie per riprodursi. E, quindi, per infettare un organismo. Allora i prioni come fanno? Beh la loro capacità infettante risiede nella particolare struttura che esse assumono nelle tre dimensioni. Possiamo immaginare la proteina come un lungo filo di cotone, la cui funzionalità

dipende, però, dalla forma tridimensionale che assume nell'ambiente. Le forme possibili sono infinite. Ma quelle stabili in ambiente cellulare sono, in genere, due: la conformazione alfa (una struttura ad elica) e la conformazione beta (una struttura a foglietti ripiegati). Nel caso delle encefaliti spongiformi dei mammiferi le proteine coinvolte hanno una regolare struttura alfa quando sono «sane», ma assumono una parziale struttura a foglietti ripiegati, beta, quando diventano «malate». La loro capacità infettante dipende dal fatto che la struttura beta catalizza, cioè accelera, la sua stessa formazione. Così la malattia consiste nella lenta, ma incessante trasformazione di proteine alfa in proteine beta in una sorta di «domino molecolare». Il processo determina nel cervello ospite quei «buchi» che determinano evidenziano la malattia.

I nuovi dati diffusi dall'Istituto superiore di sanità paiono sostanzialmente simili a quelli degli Stati Uniti

Calano in Italia i nuovi casi di infezione da Hiv

Il dato potrebbe rappresentare un effetto positivo della somministrazione dei «cocktail» di tre farmaci ai malati di Aids.

I casi complessivi di Aids in Italia a partire dal 1982 sono arrivati quasi a quota 39.300, ma per la prima volta dall'inizio dell'epidemia, all'Istituto superiore di sanità calano in modo significativo le segnalazioni dei nuovi casi di Aids. In particolare tra il 1995 e il 1996 la diminuzione dei casi è stata pari all'8,9 per cento. Tra il primo e secondo semestre dello stesso anno si osserva una diminuzione ancora più forte, pari al 14,1 per cento. Si tratta di una tendenza molto simile a quella che si è verificata negli Stati Uniti dove il picco della malattia si è avuto fino alla fine degli anni Ottanta, seguito da una graduale diminuzione dei casi. Non si può dire la stessa cosa dei paesi dell'Asia e dell'Africa dove l'epidemia non conosce diminuzioni.

Che in Italia vi fosse una tendenza alla diminuzione dei casi, gli specialisti lo avevano già previsto, ma oggi ci sono i dati relativi al 1996 e alla prima parte del 1997 che ne danno conferma, mostrando un calo sensibile. Il dato emerge dall'ulti-

mo rapporto del Centro operativo Aids, coordinato dall'epidemiologo Gianni Rezza. La diminuzione si riscontra nei casi di Aids attribuibili a tutte le principali categorie di esposizione anche se risulta meno marcata per quelli a trasmissione eterosessuale.

Nel 1997, il 65,3 per cento dei casi totali riguarda i tossicodipendenti, ma mentre sono in aumento i casi attribuibili a trasmissione sessuale (18 per cento), calano quelli da uso di sostanze stupefacenti (53,8 per cento). Estrema cautela nell'interpretare i dati italiani: è la raccomandazione dell'Istituto superiore di sanità che avverte di non poter trarre conclusioni definitive o escludere «fenomeni di inversione nell'andamento della curva epidemica a causa, per esempio, delle limitate conoscenze sugli effetti a lungo termine che gli attuali trattamenti hanno sull'andamento dell'infezione da Hiv».

Ulteriori indagini epidemiologiche hanno potuto dimostrare che il

decremento è stato individuato a partire da metà del 1996 ed è proseguito nel primo semestre del 1997. Nell'ultimo trimestre di quest'anno i casi che sono stati notificati all'Istituto superiore di sanità sono stati 954 contro una media di 1250 dei precedenti trimestri e di 1400 della prima metà del '96 (stessa media di segnalazioni del '95). Ma il calo dei nuovi casi di malattia conclamata, che potrebbe essere dovuto ad un effetto farmaci, non vuol dire anche diminuzione delle nuove infezioni da virus Hiv.

Un decremento sembra esserci, secondo gli epidemiologi dell'Istituto superiore di sanità, anche nella mortalità, anche se tale aspetto non è stato ancora confermato. Non cala invece il numero delle persone malate in vita che, secondo alcune stime dell'Istituto, sarebbero oggi circa 12.700. Sui motivi che determinano il calo dei nuovi casi di Aids, l'Istituto superiore di sanità afferma che si possono avanzare alcune ipotesi. Esclusi fenomeni come l'au-

mento del ritardo di notifica, di sostituita dei casi o di errori di stime precedenti, gli studi hanno rilevato un aumento recente del tempo di incubazione dell'infezione di 1-2 anni, dovuto probabilmente ad un «effetto terapia» (grazie alle nuove combinazioni di farmaci). Tuttavia non è escluso che questa tendenza sia stata rafforzata da un calo dei casi tra i tossicodipendenti. Per le nuove infezioni non si sa cosa sta succedendo, così come non si sa quanto lungo potrà durare il decremento dei casi. Dal rapporto risulta che le Regioni più colpite dall'epidemia sono nell'ordine la Lombardia, la Liguria, l'Emilia-Romagna e il Lazio. Tassi di incidenza dei casi sono particolarmente elevati a Ravenna, Varese, Milano, Rimini e Genova. La fascia di età più colpita è 30-34 anni. I casi pediatrici sono stati in tutto 620 (l'1,6 per cento) dal 1993 non si sono registrati più casi in emofiliaci. Il 93 per cento dei piccoli malati ha contratto il virus dalla madre.

Usa, clonato il virus dell'epatite C

Grande passo avanti nella lotta contro l'epatite C. Un gruppo di scienziati dell'Università di S. Louis è riuscito a clonare il virus dell'epatite C che aveva provocato la malattia negli scimpanzé. «Con questo modello - spiegano i biologi - si facilita lo studio sull'evoluzione virale, sulla patogenesi e la risposta immunitaria dell'ospite». Tutti studi che in futuro potrebbero portare alla cura di questa patologia che colpisce più dell'1% della popolazione mondiale.



COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

Per le Feste de l'Unità

presso la Cooperativa Soci de l'Unità sono disponibili:

MANIFESTI IN QUADRICROMIA

Formato 70x100 in quadricromia, fornito nelle quantità da voi desiderate solo da sovrastampare con luogo, data e programma della Festa.

COCCARDA GRATIA E VIAGGIA

4x5 colori - confezione in scatole da 7.000 - sottoscrizione a premi con possibilità di vincere una settimana bianca.

MOSTRA "PERCHÉ IL DISASTRO NON SI RIPETA - NON CHIEDIAMO LA LUNA" La mostra è composta da 14 manifesti 70x100 in bianco e nero. Affronta il problema dell'assetto idrogeologico del territorio e più in generale dell'ambiente.

MOSTRA "UOMINI E ALBERI"

La mostra è composta da 23 disegni e vignette 29,7x42 di Rafael Borroto umorista cubano.

INCONTRI E SPETTACOLI

Serate di informazione-spettacolo, cabaret, liscio, jazz, animazioni per bambini, concerti e attrazioni.

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

TEL. 051/6340046 - 6340279 - 6342009 FAX 6342420

Venerdì 25 luglio 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Nuti campione di biliardo gira un film con la Ferilli

«Dopo le polemiche per "Occhiopinochio" mi avevano meso nella cantina del cinema, ma io avevo la chiave e sono uscito. E ho trovato Sabrina Ferilli». Con la bella attrice di «La bella vita» Francesco Nuti torna sul set per girare il suo dodicesimo film, il terzo dedicato al biliardo, con qualche riferimento autobiografico. Dopo il fallimento del progetto per «Il signor Quindici», il regista toscano ha battuto ieri mattina, nella suite imperiale di un hotel di Firenze, il primo ciak di «Il signor Centocinquante», titolo provvisorio del film che dovrebbe uscire a Natale. «Io sarò Cecco, un ragazzo con il pallino del biliardo, che proviene da una famiglia tradizionale - anticipa Nuti - e Sabrina interpreterà Sissi, una prostituta d'alto bordo. Lui la incontra dopo una serie di vicende sentimentali e la presenta a nonna, mamma e zia, riscuotendone l'immediata approvazione». Travolto dalla passione, la giovane promessa del biliardo rischierà di saltare il campionato mondiale di 125 all'americana. «Sarà una commedia spero sofisticata - si augura Nuti - e ho scelto Sabrina, perché mi sono sempre piaciute le attrici belle. Lei è bella (non vedo motivo d'imbruttirla), intelligente e ha i tempi della commedia». La Ferilli è addirittura entusiasta del personaggio: «I ruoli da commedia sono quelli che mi piacciono di più. Questo copione è il più bello che mi è arrivato dopo «La bella vita». È una donna solare, brillante. E Francesco è uno dei registi italiani di maggior talento». Le riprese tra Firenze, Prato e Roma dureranno dodici settimane. «Speriamo che ce le lascino finire», polemizza Nuti, memore dei «disguidi» sul set di «Occhiopinochio», film che lui ancora difende: «Tutti hanno detto che è brutto. Ma io ho letto 300 volte la fiaba di Colodì e continuerò a ripetere che non è divertente, ma tragica. Ecco perché ho fatto morire Lucignolo e mostrato Gippetto come un vecchio egoista». Il nuovo film è prodotto da Videomaura, Fimone e Medusa. Nel cast anche Giulia Weber, Novello Novelli e Antonio Petrocchi.

L'INTERVISTA

Il suo programma di caccia ai divi vola sugli ascolti e già si ricorre alle repliche

Limiti: «Racconto gente di talento Mica faccio speciali su Valeria Marini»

«Anima mia era la visione sessantottina del passato, ma siamo quasi più avanti noi». «Se strappiamo qualche lacrimuccia è perché coinvolgiamo nel clima che ricostruiamo». E annuncia una notizia bomba nel programma dedicato a Marilyn.

MILANO. Paolo Limiti è stato una delle sorprese di Raidue della passata stagione. Da un lato per i risultati notevolissimi dell'ascolto, dall'altro perché il suo programma pomeridiano *Ci vediamo in tv* a chi non conosce Carlo Freccero è sembrato qualcosa di nazionale popolare molto lontano dal rinnovamento annunciato della rete. Ma Freccero è anche un astuto inventore di pubblici e non solo di programmi e in questa annata anche qualche vecchia novità è servita a sbaragliare la concorrenza. E Limiti (il cui stile probabilmente a Freccero non piace affatto) è una di quelle mosse vincenti che stanno assicurando a Raidue anche un'estate di tutto rispetto nelle serate del venerdì dedicate ai grandi personaggi del mondo dello spettacolo. Speciali in diretta, dedicati a Gina Lollobrigida, Marilyn Monroe, Wanda Osiris e Milly, più qualche replica delle puntate che hanno ottenuto maggior successo (Claudio Villa in onda stasera, poi Dalida, Iglesias). Molti filmati d'epoca e molti personaggi in studio a ricordare e raccontare episodi e periodi artistici. Limiti tiene molto alla puntata dedicata a Marilyn perché annuncia una «bomba», notizia che potrebbe venire da uno dei «testimoni» della Monroe invitati a partecipare e cioè il primo marito James Dougherty, l'amico James Hapgood e la cameriera personale, Lena Pepitone.

Signor Limiti, ma lei come fa a sapere tutto di tutti? Non sarà che è molto pettegolo?

«No. Direi che ho studiato molto. Ho seguito l'ambiente musicale come autore per molti anni e in seguito anche come giornalista mi sono molto documentato. I pettegozzi in genere sono malevoli e sono messi in circolazione per denigrare qualcuno. Io questo non lo faccio mai. A me interessa riportare i personaggi di cui parliamo nel tempo in cui sono vissuti».

È vero. Semmai si potrebbe accusarla di parlare troppo bene di tutti.

«Sì, però si tratta di personaggi di grande talento. Non è che facciamo uno speciale su Valeria Marini, con tutto il rispetto».

E qual è secondo lei il segreto del successo del programma? Non sarà che attorno a quei personaggi di grandissimo talento, si costruiscono delle biografie un po' troppo edulcorate?

«No. Secondo me il segreto del successo sta nel fatto che prendiamo personaggi di talento e spieghiamo le condizioni storiche nelle quali si sono affermati. Faccio un esempio: Wanda Osiris per noi rappresenta non solo un'artista, ma il lusso di guerra, cioè il sogno del lusso. E spieghiamo quali tic da lei inventati si sono ripetuti nelle generazioni successive. Per esempio, prendiamo Renato Zero e cerchiamo di capire che cosa ha ereditato dalla

Wandissima».

Un'altra accusa che le si fa è quella di lavorare sulla nostalgia.

«Questa accusa è fatta da persone superficiali. Ogni ritratto che curiamo è un modo di guardare a quello che è rimasto oggi del loro lavoro. In tv quelli che hanno fatto pure operazioni di nostalgia hanno sempre toppato».

La nostalgia non è poi un delitto. Anche ad *Anima mia*, che è stato il programma rivelazione della annata televisiva, è stata fatta la stessa accusa.

«*Anima mia* secondo me era la visione sessantottina del passato. Il lato migliore era l'ironia, ma direi che quasi quasi siamo più avanti noi. Sposando la tradizione, siamo più innovatori. In tv ormai è tutto un Blob e storicizzare i personaggi è stato il nostro scopo».

Le ho riferito alcune delle critiche che le fanno. Ora gliene faccio una io: a me sembra che raccontando gli artisti, tendiate a farne degli eroi e delle telenovelas viventi. Insomma troppa commozione.

«Se strappiamo qualche lacrimuccia, la strappiamo a coloro che hanno vissuto il clima che ricostruiamo. Però quando si raggiunge il 30 o addirittura il 40% di share, vuol dire che si raggiungono tutte le fasce di pubblico. Vuol dire che si tratta di programmi famigliari che fanno incontrare davanti al video il padre col figlio. E magari il nonno racconta al nipote l'epoca che ha vissuto».

Allora è un po' come la guerra 15-18!

«Esatto, è proprio così».

Devo dire però che la prima puntata che lei dedicò a Mina tempo fa era più divertente dell'ultima. Ricordo che lei raccontò anche episodi divertenti e in particolare l'ultima volta della cantante in uno studio televisivo, quando disse, guardando in alto: spero che vi caschi tutto addosso.

«È vero, ma in quest'ultima puntata volevo far capire che Mina è straordinaria non solo per l'estensione vocale, ma per come usa la voce, senza mai perderne il controllo. Come riesce a sfiorare tutti i generi rendendoli suoi, perché è più forte lei del genere e perché non è solo cantante, ma attrice di ciò che canta».

È possibile che Mina e Celentano incidano un disco insieme?

«Mina e Celentano si frequentano. È dal 70 che sento dire queste cose e non succedente».

Ci vorrebbe un repertorio scritto apposta.

«Sì, belle canzoni, cosa che nessuno dei due riesce più a fare».

Perché non ci prova lei a scrivere delle canzoni per loro?

«Perché io ho smesso. Ora mi piace di più fare televisione».

Maria Novella Oppo



Marilyn Monroe. A lei Limiti dedicherà uno special a «Ci vediamo in tv»

TEATRO E NON SOLO Presentato il cartellone di Benevento

Costanzo Show più forte del tg Canale 5 non lo interromperà più

Dedicata a «Nord-Sud» la diciottesima edizione teatrale curata dal presentatore. Apre Proietti, poi Cappuccio, Sandro Sequi, Maddalena Crippa, Alsina e Renzi.

ROMA. Maurizio Costanzo plaude al nuovo corso di Canale 5 anticipato nei giorni scorsi dal neodirettore Giampaolo Sodano. «Al di là dei conduttori, il problema sono i palinsesti, che vanno rinnovati». Mail Maurizio Costanzo Show è inossidabile, pur con qualche modifica, dopo quindici anni di programmazione. «Devo ringraziare il direttore - ha detto ieri Costanzo a margine della presentazione della rassegna teatrale *Benevento Città Spettacolo*, di cui da tre anni è direttore artistico - per aver chiarito che l'unico programma che non verrà toccato sarà proprio il mio. Anzi, c'è già un accordo per andare in onda in prima serata».

La formula del suo talk-show resterà la stessa: «A 59 anni - ha spiegato Costanzo - non mi sembra proprio il caso di cambiare modo di fare televisione». Anche perché l'audience continua a dargli ragione. «Quest'anno abbiamo guadagnato un punto e mezzo di share e 300 mila spettatori. Da settembre ogni puntata durerà di meno, perché sono riuscito

a ottenere di non essere interrotto dal telegiornale. Cominceremo - anticipa il giornalista - alle 23.15 e finiremo all'una. Una volta al mese, la trasmissione si sposterà dal teatro Parioli e diventerà itinerante per affrontare temi d'attualità».

Dopo un mese di assoluto di riposo accanto alla moglie Maria De Filippi, Costanzo si dedicherà anche a *Buona Domenica*, quest'anno senza Fiorello. Resta Paola Barale, affiancata da Claudio Lippi. «La concorrenza con *Domenica In di Guardi*, con Fabrizio Frizzi, mi preoccupa - ammette Costanzo - ma abbiamo fatto un patto di non belligeranza».

Ma prima di andare in vacanza, dopo l'ultima puntata del suo talk-show in onda domani, Costanzo ha presentato la rassegna teatrale di Benevento, in programma dal 5 al 14 settembre. Il tema di quest'edizione, la 18esima, sarà Nord e Sud, «ma senza alcun riferimento politico», precisa il direttore artistico. Sarà inaugurata da un recital di Gigi

Proietti, allestito in parte con materiali inediti, sottotitolo Le regioni degli altri. In cartellone anche il nuovo lavoro di sperimentazione del napoletano Ruggero Cappuccio, *Raccontinfiniti*, e un ritratto impietoso del premio Nobel Eugene O'Neill nel dramma dello svedese Lars Norén *Nostre ombre quotidiane*, messo in scena da Sandro Sequi. L'interessante programma prevede anche un recital di Maddalena Crippa (Un piano, una donna), l'allestimento di *Aspettando il lunedì* con Remo Remotti, scritto e diretto dall'argentino Carlos Alsina e Rosenkrantz e Guildenstern sono morti di Tom Stoppard, per la regia di Andrea Renzi. Chiuderà la manifestazione (che prevede anche mostre, una rassegna di cinema italiano d'autore e una di musica, la tradizionale Molliche), il debutto della coppia Luca De Filippo-Anna Galiena nell'*Amante di Pinter*, diretto da Andrée Ruth Shammah.

Ro. Se.

Emmy Awards

Per «E.R.» 22 nomination

Altre 22 nomination agli Emmy Awards per *E.R. Medici in prima linea*. Il serial tv ambientato in un pronto soccorso ospedaliero aveva già vinto l'anno scorso l'oscar della televisione americana come miglior serie drammatica. In corsa per il premio anche *X-Files*, *NYPD Blue*, *Chicago Hope* e *Law and Order*.

«Prima»

Parata di vip a «Air Force One»

Chelsea Clinton, John Kennedy jr e la moglie Carolyn Bessette sono tra i vip che hanno partecipato a Washington, scortati, alla prima di *Air Force One*, il thriller in cui Harrison Ford interpreta il presidente degli Stati Uniti. Il film è destinato a diventare uno dei maggiori successi dell'estate cinematografica.

Rai

Spot con Ippoliti contro tv violenta

Uno spot contro la tv violenta, protagonista Gianni Ippoliti, sarà trasmesso dalle reti Rai, fra le 2 e le 6 di notte. Tra le novità del palinsesto notturno, la rubrica *Le sfumature di Ippoliti*, con Carmen Di Pietro, nota per la relazione con Sandro Paternostro prima e con l'avvocato Nino Marazzita poi.

Sanremo

Quelli che il calcio al dopofestival

Il clan di *Quelli che... il calcio* seguirà Fabio Fazio a Sanremo. Lì vedremo (Marino Bartoletti, Idriss Sanneh e Peter Van Wood), ma non è confermato, al consueto dopofestival.

Teatro dell'Opera

Amodio direttore del corpo di ballo

Da settembre Amedeo Amodio dirigerà il corpo di ballo del Teatro dell'Opera di Roma. Il coreografo, per anni all'Aterballetto, succede a Giuseppe Carbone.

Protesta

Pocahontas «troppo succinta»

«Pocahontas è vestita in modo indecente», protesta un gruppo conservatore di donne americane, il «Concerned Women of America», che ha invitato le proprie simpatizzanti a boicottare la Disney: «La regina indiana indossa abiti troppo succinti che mostrano troppa sessualità».

FESTA NAZIONALE
donne
BOSCO ALBERGATI
CASTELFRANCO EMILIA (MO)

25 luglio
Il agosto
1997

Venerdì 25 luglio ore 21
Dalla Costituente alla Bicamerale, le riforme necessarie al futuro dell'Italia
NILDE IOTTI
intervistata da **Fernanda Alvaro** inviata l'Unità

Martedì 29 luglio ore 21
La Sinistra, l'Europa, il Governo del Paese
WALTER VELTRONI
intervistato da **Daniela Tagliafico** giornalista Rai

Giovedì 31 luglio ore 21.30
Loredana Berté
in concerto

Per informazioni:
Federazione PDS Modena
Tel. 059/582811 - Fax 059/220769
http://www.modeno.pds.it
e-mail: pdsmod@fed.modena.pds.it

Mercoledì 30 luglio ore 21
Dalla riforma del Welfare nuovi lavori per la qualità sociale
SERGIO COFFERATI
Segretario Generale CGIL

Laura Pennacchi
Sottosegretaria Ministero del Tesoro
conduce **Michele Smargiassi** inviato La Repubblica

Venerdì 1 agosto ore 21
Lavoro, orari, flessibilità: dai progetti di opportunità per le donne, pari opportunità per tutte
ANNA FINOCCHIARO
Ministra per le Pari Opportunità

FRANCESCA IZZO
Coordinatrice Nazionale Donne PDS

PAOLA MANZINI
Capogruppo PDS
Commissione Attività Produttive
conduce **Maurizio Caprara** giornalista Corriere della Sera

Lunedì 4 agosto ore 21
Nuovo Stato Sociale e Solidarietà: l'impegno comune di Stato, Città, Volontariato
LIVIA TURCO
Ministra per la Solidarietà Sociale

RENZO IMBENI
Parlamentare Europeo

DON LUIGI CIOTTI
Gruppo Abele - Torino

ANTONELLA SPAGGIARI
Sindaco di Reggio Emilia
conduce **Dario Guidi** Caporedattore Modena Mattina

Domenica 10 agosto ore 21.30
dal Pippo Chennedy Show
Sabina Guzzanti
(nelle vesti di Massimo D'Alema)

VITA, FOTOGRAFIA E ARTE

TINA MODOTTI
«una fragile vita»

La Mostra fotografica verrà inaugurata martedì 29 luglio alle ore 20 alla presenza del Ministro per la Cultura Walter Veltroni



**Incidente di Torino
Pantani chiede
dieci miliardi**

L'incidente del 19 ottobre 1995 nella discesa del Pino, alle porte di Torino, in cui fu coinvolto Marco Pantani nel corso della Milano-Torino provocò al ciclista romagnolo un danno quantificato in almeno 10 miliardi di lire. Lo afferma il legale del corridore, l'avvocato bresciano Alessandro Redaelli: «Pantani fu costretto a saltare il Tour de France, il Giro d'Italia, i Mondiali e una serie di gare -

spiega - il danno non fu arrecato soltanto a Pantani, ma anche ai tanti suoi sponsor». La vicenda è venuta alla luce in seguito ad un'interrogazione di Agostino Ghiglia, capogruppo di An al comune di Torino, che ha chiesto al sindaco Valentino Castellani «se risponde al vero la notizia che il Comune dovrà pagare un risarcimento di 8 miliardi». «È sicuramente troppo presto per parlarne - replica l'avvocato Redaelli - da oltre un anno e mezzo è ferma la causa penale nei confronti dell'autista che lo investì, e per omissione di sorveglianza per i vigili urbani.



Carlo Ferraro/Ansa

**Boxe, Prescutti
sogna il mondiale
superleggeri Wba**

Dopo avere superato in maniera positiva il test contro l'ungherese Lorant Szabo, Marco Prescutti punta al titolo intercontinentale dei superleggeri Wba per poi poter tentare il mondiale della stessa categoria. «Vorremmo poter organizzare entrambi gli incontri a Perugia - ha detto il giovane pugile umbro - l'intercontinentale potrebbe essere organizzato per ottobre».

**Senna «Forever»
sul cappellino
legale ma non in F1**

«I cappellini Nacional con la firma di Ayrton Senna, le T-shirts doppia S e il marchio Ayrton Senna Forever, oltre ad essere autorizzati, sono perfettamente legali», ha precisato la First Communication, società che ha acquistato i diritti per la produzione del merchandising mentre ne resta vietata la vendita, ma solo perché non paga ancora i diritti a Ecclestone, all'interno dei circuiti di F1.

Polemica del Corsaro: «Non mi piace il suo comportamento». La tappa di Montbeliard al francese Rous

Pantani punge Virenque «Ti ho sempre staccato»



ORDINE D'ARRIVO

- 1) D. Rous (Fra) in 4h 24'48"
- 2) P. Hervé (Fra) a 5'09"
- 3) B. Julich (Rus) a 5'10"
- 4) L. Rous (Fra) s.t.
- 5) A. Casero (Spa) s.t.
- 6) J. C. Robin (Fra) s.t.
- 7) L. Dufaux (Svi) a 5'12"
- 8) D. Nardello (Ita) a 5'14"
- 9) M. Beltran (Spa) s.t.
- 10) L. Madouas (Fra) a 5'16"
- 11) E. Zabel (Ger) a 5'29"
- 12) G. M. Fagnini (Ita) s.t.



CLASSIFICA GENERALE

- 1) J. Ullrich (Ger) a 90h58'03"
- 2) R. Virenque (Fra) a 06'22"
- 3) M. Pantani (Ita) a 10'13"
- 4) F. Escartin (Spa) a 16'05"
- 5) A. Olano (Spa) a 16'40"
- 6) F. Casagrande (Ita) a 17'14"
- 7) B. Riis (Dan) a 18'07"
- 8) J. Jimenez (Spa) a 23'42"
- 9) R. Conti (Ita) a 28'20"
- 10) L. Dufaux (Svi) a 29'29"
- 11) B. Zberg (Svi) a 31'39"
- 12) O. Camenzind (Svi) a 32'38"



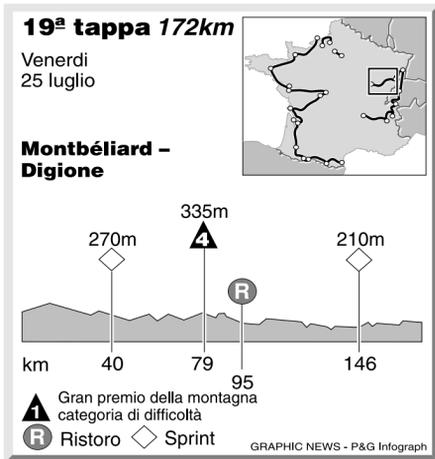
Il francese Didier Rous primo al traguardo Patrick/Ansa

MONTBELIARD. Prosegue senza sosta la festa Festina. Per il secondo giorno consecutivo e per la quarta volta in questo Tour, un corridore della Festina taglia vittorioso il traguardo. Era successo a Brochard, Virenque, Stephens e ieri a Didier Rous, che ha lasciato ad oltre 5 minuti il gruppetto degli immediati inseguitori regolato, neanche a dirlo, da un altro atleta del team guidato da Virenque, Pascal Herve. Insomma, vanno come moto questi ragazzotti che chiamarli gregari è semplicemente offensivo, visto che tirano la carretta dall'inizio del Tour per Virenque e poi hanno anche la forza di andare a vincere quanto e come il loro simpatico capitano. La più bella è di Pantani: «Volete sapere perché i compagni di Virenque non vedono l'ora di attaccare e lasciare il gruppo? Perché non ce la fanno più a sopportare quella».

Insomma, meglio sudare nella canicola della prima grande calura di questo Tour che farsi tritare il fegato da Ridolini-Virenque, che con il primo caldo ha avuto anche le prime visioni: ha visto Ullrich in crisi. Virenque e i suoi abili scudieri, hanno attaccato ieri sul Mont Ballon la maglia gialla. Pantani si è accodato con i migliori, mentre il tedesco ha preferito non rispondere e salire con il suo passo, tranquillo. Trenta i secondi pagati in cima al Gran Premio della montagna, ma a sentir parlare Virenque sembrano ore. «Io non capisco perché non abbiano collaborato con noi - ha detto tutto impettito come un Napoleone - Ullrich era in evidente difficoltà ma qui si accontentano tutti del loro piazzamento».

Piccolo particolare tattico: Virenque lascia ad un certo punto andare in avanscoperta due suoi compagni di squadra, ma nel contempo pretende che Pantani e compagnia collaborino per guadagnare terreno sulla maglia gialla. In poche parole: voleva vincere la tappa con un suo compagno di squadra e pretendeva che gli facessero la pappina pronta per cercare di guadagnare terreno sul tedesco, quando quest'ultimo, in un batter d'ali, è rientrato immediatamente sui primi. Ridiculi!

Il Tour scorre verso la Ville Lumiere



e Pantani guarda già al futuro. «Il fatto di aver lottato alla pari con Ullrich e Virenque, per me è motivo di conforto: posso sperare un giorno di poterli sfasciare con la maglia gialla».

Gli chiediamo del duello tra lui e Virenque e il romagnolo ci stoppa prontamente. «Calma un momento, in salita io l'ho sempre staccato: non ci sono stati duelli, ma assoli. I miei». Pantani è forte, Pantani piace, ma cosa serve per poter ambire ad una corsa così importante. «Mi occorrerebbero quattro Roberto Conti e quattro Massimo Podenzana». E poi affondiamo il dito su quella maglia a pois che a Pantani lo lascia del tutto indifferente, ma che dovrebbe interessargli, visto che premia il grimpeur più bravo del Tour. «Fin quando non cambieranno il regolamento e assegneranno punti anche sul cavalcavia, io questa maglia la lascio a Virenque». Per il Tour, allora, è disposto a sacrificare il Giro? «Il Tour è in cima ai miei pensieri, e la corsa che più mi elettrizza, anche se so che il Giro del prossimo anno sarà molto duro e se sarà adatto

a me e certo che lo correrò». Ma il Tour è anche cronometro, prove contro il tempo, dove Pantani non è certo un asso nonostante sia migliorato parecchio: «Io non sono un corridore da laboratorio, le mie caratteristiche sono quelle che sono e me le tengo». Ma lei crede che un giorno possa uno scalatore leggero come lei puntare alla vittoria di un Tour? «Non dovette chiederlo a me, ad uno scalatore leggero, ma a Jean Marie Leblanc, il patron del Tour».

Intanto in casa Mercatone Uno (raggiunto l'accordo per il prossimo anno con Francesco Casagrande) si è già alle scommesse. Protagonisti della scommessa Marco Pantani e il suo diesse Giuseppe Martinelli. Motivo della contesa: quanto tempo perderà il romagnolo nella crono di domani da Olano. Per Pantani, che è un noto ottimista, non meno di 5 minuti; per Martinelli dai 3 ai 3'40". In palio lo stipendio di un mese: se vince Martinelli si sistema per la vita.

Pier Augusto Stagi

Gp di Germania, prime prove. Intanto il ferrarista chiede certezze

Irvine alza la voce

DALL'INVIATO

HOCKENHEIM. «Ne ho abbastanza di questa situazione... vorrei sapere cosa farò l'anno prossimo. Certo non posso fare nulla, nessuno mi ha ancora parlato e nessuno mi ha fatto sapere se, l'anno prossimo, sarò ancora qui, alla Ferrari. Io intanto continuo a fare il mio lavoro cercando di dare il massimo, il meglio di me».

Eddie Irvine è abbattuto, cerca di mettere alle strette la Ferrari. Si è presentato ieri alla conferenza stampa con i giornalisti sofferente, con la voglia di andarsene al più presto. Sembra un bambino irrequieto. Mentre parlano i suoi colleghi (c'è Frenzen, Hakkinen e Fontana) si adagia, braccia conserte, sul tavolo davanti a lui. Risponde a qualche domanda, poi frettolosamente, a conferenza stampa ancora in corso, si alza e se ne va.

È vero che l'opzione per la sua permanenza alla scuderia di Maranello scade nei prossimi giorni, il 31 luglio. E che nessuno ancora si è fatto vivo con lui. Ma è anche vero che la Ferrar-

ri, in Germania, è al suo "grande" bivio della stagione. E vincere domenica sul circuito di casa, con tutti i favori del pronostico (solo i bookmakers danno Villeneuve davanti agli altri a 2,25) non sembra impresa facile.

La Ferrari nel suo maggior momento di gloria, con l'introduzione di importanti modifiche aerodinamiche, è di nuovo nei guai con il motore. Quel motore tanto osannato, il barra 2, nei test di Monza ha fatto le bizze e oggi potrebbe essere accantonato per il vecchio e più affidabile, anche se meno veloce, propulsore mandato in pensione, forse, troppo prematuramente. Fatto sta che la Rossa, in attesa di decisioni in merito, s'è portata in terra tedesca 24 motori, equamente divisi. E questo fa pensare: solitamente le scuderie ne portano in media 8. Possibile che i test della settimana scorsa a Monza hanno fatto saltare piani e certezze in casa Ferrari? Sembrerebbe di sì. Visto che il barra due in quell'occasione ha "rotto" ben due volte.

Prima di parlare di gara, di campio-

nato e di motore, Eddie Irvine continua a battere sul solito tasto, il rinnovo del contratto: «Dopo Hockenheim - dice il nordirlandese - proverò per tre giorni al Mugello... spero che dopo i test mi arrivi una risposta definitiva...». Ma la sua non è una vera e propria polemica. Vuole, Irvine, alzare il volume di polverone, come dire: «Badate bene: qui ci sono anch'io...». Infatti, prima di lasciare la sala stampa, parla della gara di Hockenheim: «Abbiamo fatto buoni passi in avanti: grandi cambiamenti aerodinamici... solo il telaio non è stato toccato e credo che non valga la pena modificarlo, almeno per quest'anno. Il motore? Del barra due non siamo sicuri al cento per cento, come invece lo siamo del vecchio propulsore. Però su un tracciato come questo se decideremo di scegliere la strada più sicura si rischierebbe di perdere un po' troppo...».

Oggi intanto le prime verifiche e le prove libere.

Maurizio Colantoni

IL PASSISTA

Le inerzie e i difetti del Tour

GINO SALA

GLI ULTIMI colli del Tour hanno messo in difficoltà Jan Ullrich ma sul traguardo di Montbeliard non ci sono novità nei quartieri alti della classifica e con tutta probabilità nessun cambiamento si avrà oggi in quel di Digione, vuoi perché si tratta di una tappa pianeggiante, vuoi perché i migliori penseranno alla cronometro di domani, al tracciato di Disneyland che farà il punto definitivo sulla situazione. Ullrich è ad un passo dal trionfo nel contesto di discorsi che non sono figli della coerenza. Chi lo aveva esaltato, adesso fa marcia indietro senza capire che il miglior giudizio è legato alla necessità di dare tempo anziché lasciarsi tentare da paragoni frettolosi e per il momento improponibili. Intanto a proposito delle crono due dati pongono in difetto sia lo scorso Giro che il Tour, 58 chilometri contro il tic tac delle lancette nel primo caso, 125 nel secondo. Poco e troppo. A parer mio una distanza complessiva di settanta-ottanta chilometri darebbe un giusto spazio agli specialisti e non limiterebbe gli scalatori tipo Pantani e Virenque. Concordo con chi sostiene che la qualità del campione deriva dalla sua completezza, ritengo doverosa una preparazione adeguata per coloro che devono migliorare nella specialità in cui risultano scarsi, ma è compito degli organizzatori allestire percorsi equilibrati. Compito delle varie commissioni tecniche intervenire per verificare e correggere. L'inerzia dei controllori è imperdonabile. Hanno sì il mandato per opporsi alle manchevoli di questo e quello, ma se ne stanno zitti zitti nei loro alveari. Avallano tutto, anche le magagne più evidenti, sponano ad occhi chiusi l'intera produzione dei Castellani e dei Leblanc, sono ammalati di un vergognoso servilismo invece di porsi al di sopra delle parti. Perché? Perché non si muove foglia senza l'avallo dei direttori di carovana, perché non esistono gerarchie democratiche, infine perché sono i controllori a nominare i controllori. D'altronde chi c'è alla testa di tutti? C'è un olandese (Henri Verbruggen) che governa nel peggiore dei modi e che mi auguro venga energicamente combattuto da Giancarlo Ceruti, dinamico presidente della Federciclo italiana.

Con il patrocinio del Comune di Roma

25 - 26 - 27 LUGLIO 1997
GIORNATE DI SPIRITUALITÀ AL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL DIVINO AMORE

RTL 102.5 la radio dei grandi concerti e PRIME TIME PROMOTIONS

presentano

Punto d'incontro
verso il Giubileo sport e spettacolo con marina rei renzo arbore e l'orchestra italiana audio 2

25 LUGLIO

26 LUGLIO

27 LUGLIO

RTL 102.5 HIT RADIO

Organizzazione generale
Prime Time Promotions P.T.P. s.r.l. tel. (06) 44.65.670

AGFA **PERONI**

PREVENDITA BOX OFFICE TEL. (06) 522.00.342



L'Unità *due*



VENERDÌ 25 LUGLIO 1997

LA POLEMICA

Caro Abbate, meglio Boxer di Macao

STEFANO DISEGNI

CARO Abbate Fulvio, sono Disegni Stefano, tuo compagnuccio di strada in quella sgangherata avventura editoriale che si chiama Boxer, settimanale di satire di cui sono uno dei padri fondatori, il giornale che oggi sta rivoltando i succhi gastrici della sinistra dal palato fine.

Ho letto con l'attenzione dovuta all'amico e commilitone il tuo editoriale sull'Unità del 23 luglio. Definisci Boxer macabro, volgare, violento, poco spiritoso. Concordo in tutto, o quasi (qualcosa che fa ridere c'è). Nel senso che, lo dichiaro apertamente perché non ne ho mai fatto un mistero con Vairo & C., a me Boxer, così com'è, non piace. Lo trovo sderenato nella grafica (Mannelli autonomatosi art-director, è un grandissimo disegnatore, ma sta all'art-director come l'aglio sta a Dracula): penso che parte di quanto pubblicato sinora andava esaminato con maggior severità dal nostro Direttore, un tantino spontaneista e un po' troppo disposto al «volemose bene»: dissento moderatamente, in un accesso di schizofrenia, persino dalla bassezza di «Supermara», la strip hardcore che scrivo io stesso, dedicata a una supereroina (la cui identità segreta è quella di una nota conduttrice televisiva plurimiliardaria) che occorre «ovunque ci sia un livello da abbassare».

Insomma sono un dissidente interno. Per dirla esattamente «un rompicio-gli», come sono stato sanguinamente definito in alcuni coloriti dibattiti redazionali, coi vicini che bussavano al muro chiedendo requie e Vincino in mezzo a dividere i contendenti. Insomma potrei addirittura concordare con alcune delle lettere al curaro inviate al Manifesto da sdegnati (ex?) lettori. Però c'è un però. Un vistoso neo, a mio avviso, che rende vanerelle certe critiche rabbiose, certi auspici di falò con depilazione pubblica forzata di Vairo: non uno dei supercritici ha pensato che in Italia non c'è nessuna altra pubblicazione di questo tipo. Nessun altro foglio che, bene o male, con portentose volgarità portuali o raffinati calembour da ter-

razza sinistrorsa, parli, scriva e disegni fuori dal coro. In breve, o Boxer o un desolante, appiattito silenzio. Anzi, un monotono rumore di fondo.

Boxer è discutibile, ma ciò che è discutibile, lo dice la parola, va discusso, migliorato, ma non distrutto: altrimenti si butta via il bambino con l'acqua sporca, reato particolarmente grave quando il bambino è figlio unico e non si vedono in giro altre imminenti concezioni. In un paese sano non deve mai mancare la satira (parlo di satira vera, tosta, non di edulcorate moine televisive): in attesa di altro (ben venga) ci siamo noi. Brutti, sporchi, cattivi e un po' casinisti, ma presenti, testoni, e senz'altro perfettibili.

Detto questo, caro Abbate Fulvio, amico di penna, vorrei ora dare due affettuosità, ma consistenti schiaffetti sul coppino anche a te. Per il tuo bene. Dissento (e te pareva) dalla tua analisi, la dove in un allarmante rigurgito intellettualistico ti chiedi se non sia proprio «il suo schifo opaco» che fa di Boxer «il miglior siero per sopravvivere ai simpatici, agli intelligenti, ai maestri», cioè alla banalità e cominci a pensare che «i maggiori meriti di Boxer risiedono proprio nella sua incompiutezza... nell'impossibilità di fare ridere, magari».

IN CAMPANA, compagnetto Abbate Fulvio, sei a un passo da quello spaventoso azzeramento del raziocinio che oggi sta de-evolvendo le migliori menti della nostra e di altrui generazioni: il Macaoismo. Tieni duro, non mollare, fratellino puoi ancora salvarti. Continua a pensare come facevi prima che l'intelligenza non è mai banale, che lo schifo e l'incompiutezza non sono un valore da perseguire (e superpagare), che i maestri, quelli veri, qualcosa da dire ce l'hanno. Teniamo Boncompagni e il suo cinismo lontani dai nostri ragazzi. Inseguiamo loro strenuamente, l'intelligenza e la qualità, sempre. Vedrai che così, te e quegli altri devastati faremo un Boxer da Premio Pulitzer (forse) e sapremo zittire quegli esigenti dei lettori. E i rompicio-gli come me.



La sinistra e la patria

B. MISERENDINO e P. SACCHI

A PAGINA 3

Sport

PERUZZI

«Sarà Fonseca la sorpresa in bianconero»

«Sarà Daniel Fonseca l'asso segreto della nuova Juve». A giurarci è il portiere Peruzzi che aggiunge: «Bosman ha ucciso il calcio dei miti e delle bandiere».

FRANCESCA STASI
A PAGINA 13

INTER

Ronaldo sfaterà la tradizione?

Oggi sarà ufficialmente presentato il nuovo brasiliano dell'Inter, l'attesissimo Ronaldo. Sarà lui a sfatare una tradizione negativa dei brasiliani in nerazzurro?

CLAUDIO DE CARLI
A PAGINA 13

TENNIS

Oggi Panatta lascia la Davis

A meno di clamorosi colpi di scena oggi Adriano Panatta lascia la squadra azzurra di Coppa Davis. Il litigio con il presidente e «padrone» Galgani.

AZZOLINI e PISTOLESI
A PAGINA 15

TOUR DE FRANCE Virenque tenta la fuga, Ullrich lo blocca

Solo un attimo di difficoltà per la maglia gialla Ullrich: Virenque tenta di staccarlo ma il tedesco lo blocca. La tappa va per distacco al francese Rous.

SALA e STAGI
A PAGINA 14

Punto per punto tutte le raccomandazioni dell'Ue per abbassare i margini di rischio

Mucca pazza, istruzioni per l'uso

Il no alla testina, al midollo e alla milza. Perché si sono «salvati» coda, rognoni, animelle e l'osso buco.

Come riconoscere gli affari in saldo

Qualche vantaggio, più o meno grande, il consumatore riesce pure a trovarlo. Ma dal nostro rilevamento emerge che resta ancora numerosa la schiera dei commercianti che non rispettano le regole. Il primo risparmio è quindi quello di «non farsi fregare»: si fa così...

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 24 LUGLIO 1997

Il divieto ufficialmente entrerà in vigore il primo gennaio '98, ma i consumatori sono invitati dalla commissaria Ue, Emma Bonino, ad adottare da subito le misure precauzionali contro l'encefalopatia spongiforme bovina (Bse). Dunque non si può mangiare la testina di vitello con più di un anno di vita, il midollo spinale, sempre di un bovino di età superiore ai 12 mesi, la milza di ovini e caprini. Sono «salvi» la coda (perché non è midollo spinale) i rognoni, l'intestino, le animelle (costituite dal timo alla base del collo), la milza di bovino, l'osso buco (la tibia dell'animale). Gli organi vietati dal primo luglio sono stati già eliminati dai processi di lavorazione dei cosmetici e l'anno prossimo non saranno più disponibili per nessun uso, né industriale né alimentare.

ANNA MORELLI
A PAGINA 7

OMAGGIO A FERRERI

Nitrato d'argento

In edicola a 18.000 lire l'Unità.

Un prete del bergamasco denuncia: sono sommerso dalle parole

Più chiacchiere che Verbo

FLAMINIA MORANDI

DOBBIAMO dire grazie a questo prete bergamasco, don Alberto Carrara, che ha avuto il coraggio di chiedersi pubblicamente se è giusto che un parroco sia damnatus ad verba in una vita frenetica di riunioni una via l'altra, con gli infiniti gruppi parrocchiali, giovani, anziani, consiglio parrocchiale, gruppo liturgico e i vari organismi della diocesi, a parlare parlare «fatica del cuore e della bocca», giornate massacranti zeppe di impegni che chi non frequenta i preti non può immaginare perché magari è rimasto ancora al «nemmeno un prete con cui chiacchierare» di Celentano, al rassicurante curato di campagna grande orecchio che non aspetta altro che un penitente deciso a confessarsi. Invece neanche i curati di campagna si salvano, su e giù per le strade provinciali con le loro utilitarie, nemmeno una sera libera dalle riunioni e forse il telefonino che squilla come il parroco della pubblicità.

Replica monsignor Maggioni, è vero, il prete deve fare meno il

manager e più il sacerdote e lasciare più spazio ai laici, delegando a loro parte del lavoro. Parole sante, sono le parole del concilio: la chiesa non sono i preti, sono tutti i cristiani, laici o preti, con un unico dovere comune, la santità. Parole sante, ma quando ti ritrovi con una parrocchia sulle spalle anche se ci sono dei laici di buona volontà non basta. Il rischio di diventare dei sociologi dello spirito c'è, nell'organizzazione sociologica all'insegna della comunicazione che c'è oggi nella chiesa, perché la chiesa è lo specchio della società in cui vive.

Il rischio è che le tante parole che dovrebbero mettere in comunicazione siano la tentazione di Babele che sommerge la Parola, l'unica che conta non solo per un sacerdote, ma per ogni cristiano che voglia vivere da cristiano sul serio. Il rischio è che alla gente che chiede aiuto a trovare senso si offrano le stesse risposte che danno sulle pubbliche gazzette sociologi psicologi e maître à penser contemporanei. Proprio perché oggi

c'è fame di interiorità (confusa con la sola psicologia) c'è bisogno di qualcosa di diverso dalla psicologia, qualcosa che la chiesa ha: lo Spirito. I grandi padri spirituali erano dotati di cardiognosia: leggevano i cuori, con un'occhiata sapevano chi avevano davanti, come padre Pio, come il curato d'Ars, come Leopoldo Mandic. Non facevano riunioni, ma stavano ore in confessionale, conducevano una vita santa, praticavano il silenzio, ruminavano la Parola, vivevano nell'ascolto del cuore, che i Padri identificavano come il luogo di Dio. Certo, sono vocazioni particolari, non tutti i preti possono essere padri spirituali e padri e madri spirituali si può esserlo anche da laici. Ma forse è per questa vocazione di paternità spirituale che certi uomini si sono fatti preti. E forse è perché non trovano nel prete un padre spirituale che tanta gente, tagliata fuori dai consigli parrocchiali e dalle riunioni diocesane, che neanche sa cosa sia una diocesi, molla e se ne va da un'altra parte.

Milano, ustionati tre ragazzi marocchini. Il sindaco Albertini: «È comunque un episodio gravissimo»

Bottiglie molotov sugli immigrati Raid punitivo o aggressione razzista?

L'agguato in via Ettore Ponti, alla periferia sud. Gli assaltatori, a bordo di tre scooter e di una Peugeot rossa, hanno preso di mira dieci extracomunitari, tutti senza permessi di soggiorno, accanto a un bar: «Non davamo fastidio a nessuno».

MILANO. Sono arrivati a bordo di tre scooter e di una cabriolet rossa, hanno lanciato le due molotov a colpo sicuro, in mezzo al gruppo di marocchini, e sono fuggiti. Un'aggressione feroce, un raid punitivo con l'intenzione di uccidere, l'altra sera a mezzanotte in via Ettore Ponti, una via della periferia sud milanese. Mentre tre degli extracomunitari sono stati portati in ospedale (per loro prognosi di un mese per ustioni di secondo grado) gli altri connazionali presenti hanno descritto ai carabinieri un gruppo di almeno sei italiani. Tutti ragazzi sui vent'anni, vestiti normalmente e non alla maniera dei naziskin, giovani che i marocchini dicono di non aver mai visto prima. Così, più che all'ipotesi di un regolamento di conti tra bande di piccoli spacciatori, si pensa ad un raid di stampo razzista. «L'episodio dei Murazzi, a Torino, può aver fatto riesplodere anche a Milano la xenofobia, può aver creato un fenomeno di emulazione. Ora bisognerà stare attenti» - è la considerazione di uno degli investigatori.

Dieci minuti dopo la mezzanotte di mercoledì il gruppetto dei dieci extracomunitari stazionava, come ogni sera, a pochi metri di distanza da un chiosco di bevande in via Ponti 3. Parlavano, discutevano, si facevano i fatti loro senza disturbare nessuno. Nel quartiere, per la verità, la gente si lamenta. Non ci sono molte case, potrebbe essere un luogo tranquillo. Invece lungo la via, intervallata solo dal grigiore di un paio di capannoni, ci sono i minorenziani che vendono la droga ai semafori, più avanti un giardinetto diventato oasi a luci rosse, in fondo una spianata sporca e brulla dove senzatetto e disperati si rifugiano in qualche roulotte, periferia nella periferia.

Ma quel gruppetto di extracomunitari non dava fastidio a nessuno, come ha anche riferito il gestore del chiosco di bibite non c'erano mai stati, nei giorni passati, litigi o episodi di violenza. «Noi vendiamo le sigarette di contrabbando» hanno riferito ai carabinieri, sapendo di ammettere un ben piccolo reato. Ma i militari stanno indagando sulla loro reale attività. Sono tutti immigrati irregolari, con provvedimenti di espulsione alle spalle, ma senza precedenti penali.

I loro aggressori sono arrivati da via Santa Rita, dalla periferia. Prima i tre scooter, due neri e uno di colore azzurro, poi l'auto, probabilmente una Peugeot 205 rossa, una cabriolet ma con il tettuccio alzato. All'altezza di via Ponti il gruppo di italiani, cinque o sei sui motorini, forse due a bordo dell'auto, ha rallentato. Una mano di un passeggero dello scooter, sbucata nel buio, ha lanciato la prima molotov: una bottiglia da mezzo litro di acqua minerale riempita con della benzina. La bottiglia ha centrato l'obiettivo: Hailva Abdullah, 18 anni, è stato colpito tra il collo e la spalla, la benzina ha infiammato i suoi vestiti. Pochi secondi dopo, il secondo lancio: dalla Peugeot, stavolta, è partita una

bottiglia di birra piena di benzina. Colpito, tra la testa e la schiena, Fasser Hassant, 19enne marocchino.

I tre scooter e la Peugeot si sono presto dileguati, prima sfrecciando davanti al chiosco di bibite, quindi dirigendosi verso via Cassala, direzione centro città. Nessuno avrebbe potuto inseguirli, a quell'ora la zona è semi-deserta e i marocchini hanno rivolto l'attenzione ai connazionali feriti. I due ustionati correvano all'impazzata, cercando di togliersi i vestiti in fiamme. Il primo a raggiungerli è stato il 23enne Ahmed Aouani, che non ci ha pensato due volte a mettere a repentaglio la propria incolumità per salvarli. Con le mani ha strappato di dosso gli abiti ai suoi amici, finendo anche lui ustionato all'ospedale.

Mentre i tre marocchini erano a terra doloranti, il resto del gruppo è corso verso il chiosco per chiedere aiuto. Il gestore ha telefonato prima all'ambulanza, quindi ai carabinieri. I feriti sono stati trasportati all'ospedale Niguarda: Hailva con ustioni del secondo grado al volto, avambraccio sinistro e collo, Hassant con ustioni della stessa gravità a volto, avambracci e dorso. Mentre questi due sono stati ricoverati e ne avranno per trenta giorni, il ragazzo che li ha salvati, Aouani, ha riportato ustioni di primo e secondo grado alle mani. È stato dimesso con una prognosi di quindici giorni.

Quando i carabinieri del nucleo Radiomobile sono arrivati sul posto il dramma si era già consumato. Per terra, una lunga scia di testimonianza dell'accaduto: vicino al chiosco, i resti della bottiglia di plastica e le briciole d'alluminio della lattina di birra. Più lontano, gli abiti bruciati dei due ragazzi colpiti dalle molotov. Le indagini sono cominciate subito. Due le piste seguite, messe dagli inquirenti sullo stesso piano: un raid di stampo razzista oppure un regolamento di conti tra bande di spacciatori. «Potrebbe non essere vera l'ipotesi del raid - hanno detto i carabinieri - perché gli aggressori, come invece accade spesso in questi casi, non hanno insultato i marocchini». Ma d'altra parte, per le loro vendite gli spacciatori non usano bottiglie di plastica, ma quelle di vetro, per uccidere, o più probabilmente coltelli.

Nel pomeriggio sono arrivate le reazioni di Nando dalla Chiesa e del sindaco Gabriele Albertini. Il deputato dell'Ulivo, mentre una delegazione di Italia democratica si è recata all'ospedale per portare solidarietà ai due ricoverati, ha stigmatizzato l'episodio come «frutto della predicazione razzista». Il sindaco Albertini ha invece parlato di «episodio gravissimo di qualunque matrice, criminale o razzista, sia». Ma l'ipotesi più agghiacciante l'ha fatta, in via informale, un carabiniere. «Razzismo e xenofobia potrebbero già essere la cultura di qualcuno, non vorremmo scoprire che per gli aggressori si è trattato solo di un gioco».

Matteo Marini



Uno dei tre extracomunitari feriti dal lancio di bottiglie molotov a Milano

Casali Mori/Ansa

Ieri, in una Torino indifferente, la marcia degli africani ai Murazzi. Piero Iavarone accusato di omicidio?

Colpo di scena nelle indagini sul marocchino annegato Paolo Iavarone copriva il fratello, che ora ha parlato

Il cugino della vittima ha riconosciuto l'aggressore: non è il ragazzo che da giorni è in carcere, ma suo fratello. La polizia l'ha subito interrogato e nelle prossime ore potrebbero scattare gli arresti. La settimana prima aveva picchiato un automobilista.

DALL'INVIATA

TORINO. Il primo a lanciare una rosa rossa nelle acque del Po, proprio nel punto in cui sabato scorso è morto Abdullah Doumi, è un bambino di pochi anni, in braccio a suo padre. Sta per concludersi con la preghiera musulmana, la manifestazione che ieri è stata organizzata a Torino, per dare l'ultimo saluto al giovane marocchino, annegato dopo una rissa con un gruppetto di studenti annebbiati dall'alcol, che invece di soccorrere gli hanno lanciato tutto quello che avevano sotto mano per impedirgli di aggrapparsi all'argine in pietra e salvarsi.

I suoi connazionali hanno marciato per le strade del centro, urlando con rabbia, come degli slogan, le sure del Corano: parlano in arabo, gridano Allah è grande, Maometto è il suo profeta. Dicono: chi muore ingiustamente va in Paradiso. Ma quelle frasi ritmate in una lingua sconosciuta non sembrano una preghiera, ma un urlo di protesta.

Tra di loro i torinesi sono pochi: qualche bandiera di Rifondazione comunista, una rappresentanza dei verdi, ma a manifestare contro il razzismo, la violenza, l'intolleranza ci sono soprattutto loro, i marocchini.

La città assente

I torinesi osservano ai lati della strada, fanno commenti che tradiscono insofferenza: per loro i marocchini sono soprattutto quelli che spacciano droga sotto ai portici di piazza Vittorio Veneto e ai Murazzi, dove è stato ucciso Abdullah. Prima che il corteo partisse, il sindaco Valentino Castellani era sceso in piazza Castello a portare il cordoglio della città ai familiari del giovane e alla comunità marocchina, ma quella città che lui rappresenta, alla manifestazione non c'era.

«Io non parteciperò alla marcia - ci aveva detto poco prima - ma vivo con sgomento questo episodio. Le indagini dovranno chiarire la dinamica dei fatti, ma non mi interessa capire se Abdullah è stato spinto in acqua o è caduto. L'aspetto dram-

matico è che non è scattato un meccanismo di solidarietà, che quel ragazzo non è stato soccorso. E allora mi chiedo quale ruolo educativo svolgono scuola e famiglia, quali sentimenti di xenofobia, di disprezzo verso i deboli, di intolleranza per il diverso si scatenano. Razzismo? Non uso questo termine solo perché sarebbe improprio. Probabilmente se la rissa fosse stata con un ragazzo bianco, tossicodipendente, la dinamica sarebbe stata la stessa».

Intanto in procura Paolo Iavarone, l'unico ragazzo del «branco», identificato e arrestato è sotto il torchio degli inquirenti, interrogato per ore ed ore. In serata c'è un colpo di scena. Dagli interrogatori emerge che il ragazzo con il casco da motociclista, visto mentre spingeva in acqua Abdullah, non era Paolo, ma suo fratello Piero Iavarone. E adesso anche lui è indagato e ieri è stato interrogato fino a tarda notte. Finirà in carcere? Non si sapeva ancora, ma Paolo, molto probabilmente, già stamattina verrà scarcerato. Sviluppi dell'indagine nasceranno da questa lunga notte.

La cosa sconcertante è che gli aggressori, che avrebbero agito accesi dall'alcol hanno avuto però la lucidità di coprire la fuga a Piero Iavarone, suo fratello si è infilato il suo giubbotto sporco di sangue e il suo casco per evitarli di finire nei guai perché la sua posizione era già molto critica: la settimana prima era stato fermato perché aveva picchiato un automobilista, finito a causa sua in ospedale, con venti giorni di prognosi.

Una storia di violenza

Insomma, comunque la si rigiri, questa storia di ottusa violenza ha risvolti nauseanti. Mazouz M'Barak, capo della comunità marocchina di Torino la sintetizza in un giudizio lapidario: «Abdollah è il gesto marocchino, ammazzato a Torino in sei anni: uno ogni anno, come un rito sacrificale. Noi non vogliamo vendetta, ma a ucciderlo sono stati quei figli di papà, con moto da 20 milioni, che non sanno cosa vuol dire lasciare il proprio paese a vent'anni per cercare un lavoro. Loro sono nati con la camicia bianca». E

Alia Sharif, una ragazza somala, che parla perfettamente l'italiano, se la prende col provincialismo e l'intolleranza dei torinesi: «Quando capiscono che non sono italiana mi chiudono tutte le porte in faccia. Non ho neppure il diritto di protestare perché l'autobus è in ritardo: "Cosa vuoi tu? Dovresti ringraziare perché ti teniamo qui". Basta con questa storia che gli stranieri sono tutti spacciatori, le donne tutte prostitute. Noi vogliamo andare oltre, vogliamo giustizia, vogliamo essere considerati come un qualunque cittadino». Da Milano è arrivato un rappresentante del consolato, il rappresentante degli affari sociali Essi Abdelouahab. «Abbiamo nominato un avvocato, che segue l'inchiesta in attesa che subentri la famiglia. Ma soprattutto ci interessa difendere la dignità dei nostri connazionali: a Torino ci sono 10 mila marocchini, l'80 per cento lavora. Ci sono fasce di emarginazione? E' vero, ma quelli che escono dai binari lo fanno perché sono esclusi».

Susanna Ripamonti

L'Acì e il ministero dei lavori pubblici lanciano una campagna per la sicurezza stradale

A scuola-guida da papà e mamma

In aumento le stragi del sabato sera. Da gennaio a giugno ritirate 25.000 patenti per eccesso di velocità

ROMA. Patenti ritirate per eccesso di velocità, guida in stato di ebbrezza, esodo estivo, giovani al volante che si sentono James Dean. Per fronteggiare l'allarme incidenti, e in particolare le stragi del sabato sera, scendono in campo l'Acì e il ministero dei Lavori pubblici. Con una nuova iniziativa tentano di correre ai ripari e coinvolgono le famiglie. Porre rimedio a quei comportamenti sconsiderati sulle strade, che sono la principale causa di morte fra i giovani, è un compito che deve riguardare in prima persona i genitori. E' questo il senso della campagna «Insegnate a guidare ai vostri figli: la sicurezza nasce in famiglia», presentata ieri a Roma da Rosario Alessi, presidente dell'Automobileclub.

«Per i ragazzi - ha detto Alessi - gli incidenti stradali sono un flagello più grave di qualsiasi malattia, un pericolo più forte della droga». In Italia, infatti, il 10 per cento dei giovani (quasi un milione) tra i 14 e i 24 anni, è già stato coinvolto in

un incidente di una certa gravità, e su 6.500 morti sulle strade ogni anno, i ragazzi sono oltre mille, più del 15 per cento. Secondo il presidente dell'Acì la scuola, da sola, non è più sufficiente, ed è ora che le famiglie si impegnino per ridurre drasticamente gli incidenti. E l'importanza dei genitori nell'educazione stradale è confermata dai risultati di una ricerca del Censis, secondo cui la famiglia è per i ragazzi il principale valore di riferimento, un modello di vita a cui ispirarsi. Sull'esempio di iniziative già sperimentate negli Stati Uniti, Valeria Olivieri, del ministero dei Lavori pubblici, ha spiegato che nell'ambito della nuova campagna verrà distribuito ai genitori un manuale di comportamento che indica i modi e i tempi per affrontare l'argomento con i figli, e sarà anche promosso un concorso per premiare il miglior manifesto e gli spot radiofonici e televisivi più belli sul tema della sicurezza sulle strade.

Anche la società autostrade e la polizia stradale hanno garantito il loro impegno, e tra le altre cose intensificheranno i controlli sui cavalcavia per evitare il ripetersi delle vicende degli ultimi mesi. Il direttore della Polstrada, Massimo Ocello, presente alla conferenza stampa di ieri, ha snocciolato i dati, poco incoraggianti, sui primi sei mesi del '97. Sono state ritirate circa 25.000 patenti per eccesso di velocità ad automobilisti che superavano di 40 chilometri orari il limite consentito. 2000 invece a conducenti che stavano guidando nelle corsie di emergenza. Un altro problema importante è la guida in stato di ebbrezza. 6.200 coloro che sono stati tratti dal palloncino e 400 gli automobilisti sorpresi dalla polizia al volante sotto l'effetto di droghe.

Per quanto riguarda l'esodo estivo, secondo Ocello, nel mese di luglio c'è una tendenza all'aumento degli incidenti, in particolare di quelli mortali non provocati da un

impatto con altri veicoli. «Questo significa - ha spiegato il direttore della Polstrada - che molte persone si mettono alla guida in condizioni non perfette, magari anche solo in preda a troppo stress». Ocello ha poi invitato tutti gli automobilisti ad usare quei dispositivi di sicurezza presenti nelle macchine, che nella maggior parte dei casi possono salvare la vita. «Di tutti gli incidenti con cause gravissime - ha precisato - solo un terzo avvengono in autostrada, mentre gli altri due terzi in strade cittadine o extra-urbane. Le conseguenze di questi ultimi potrebbero essere meno tragiche se solo si utilizzassero le cinture di sicurezza».

Infine il dato forse più preoccupante, quello delle così dette stragi del sabato sera. Mentre nel '96 c'era stato un calo del 30 per cento di questo tipo di incidenti rispetto al '95, quest'anno il fenomeno è di nuovo in crescita, anche se Ocello ha detto che «l'incremento non può definirsi allarmante».

L'uomo, 40 anni, aveva saputo di non aver diritto alla pensione

Spara all'impazzata all'Inps di Bologna Ferite tre impiegate, una è grave

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. «Ho sparato all'Inps», ha detto pallido e sconvolto agli agenti della Polizia. Poi, di fronte all'incredulità dei poliziotti, ha consegnato la pistola e raccontato la sua mattinata di follia. Era tutto vero: Pasquale Antonelli, 40 anni, ex guardia giurata, ieri mattina ha cercato di fare una strage negli uffici dell'Inps di Bologna dopo aver appreso di non poter ottenere la pensione d'invalidità. Ha sparato all'impazzata un intero caricatore contro tre impiegate della reception, che sono vive per miracolo. Una decina di colpi hanno ferito le tre dipendenti, una in maniera grave. Poi, senza che nessuno riuscisse a fermarlo, ha rimesso la pistola nel borsello ed è andato a costituirsi negli uffici della Polizia in stazione, non lontani dall'Istituto di previdenza. Ora è in stato di fermo con l'accusa di tentato omicidio plurimo. Un raptus, come fa pensare la testimonianza dell'impiegato che gli aveva parlato e lo aveva trovato tranquillo e gentile? O di un gesto

premeditato, dal momento che proprio l'altro pomeriggio Antonelli era andato ad acquistare la Beretta 7.65 con cui ha fatto fuoco?

L'ex guardia giurata si è presentata ieri mattina negli uffici dell'Inps pochi minuti dopo le otto. Si è rivolta all'impiegato allo sportello e ha avuto conferma che le speranze di ottenere la pensione d'invalidità erano ridotte al lumicino: vi erano impedimenti di carattere medico e inoltre non aveva sufficienti contribuzioni. Si è allora avviato verso l'uscita ma, nei pressi del bancone della reception, ha estratto la pistola e ha fatto fuoco contro le impiegate. Con loro non vi era stato alcun alterco. Solo uno scambio di battute con una delle dipendenti, che lo aveva notato fermo davanti all'ufficio della commissione medica. «Ha bisogno di qualcosa?». «No, sto aspettando». Poi invece ha cominciato a sparare, continuando anche quando le donne erano già a terra.

La ferita più grave è Patrizia Parma, 36 anni, sposata e madre di un bam-

mino di due anni e mezzo. Colpita all'addome da un proiettile trapassante, è stata sottoposta a un intervento chirurgico durato cinque ore. È ricoverata in rianimazione in prognosi riservata. Le colleghe Anna Mulazzani di 44 anni e Graziella Cioni di 46, anch'esse ricoverate al Maggiore, sono in condizioni giudicate non preoccupanti. La prima è stata ferita alla coscia, al piede e al braccio sinistro; la seconda a un piede. Tutte e due sono state operate nel pomeriggio di ieri.

Pasquale Antonelli, originario di Terlizzi (Bari), da un paio d'anni si era stabilito a Bologna e alloggiava in dormitorio pubblico. Da tempo era senza lavoro e lamentava di avere problemi di salute. Per questo si rivolgeva spesso al servizio di igiene mentale e aveva chiesto di poter essere accolto in una comunità per persone con difficoltà psichiche. Malgrado ciò, un anno fa aveva ottenuto la licenza di caccia e grazie a questa l'altro giorno ha potuto acquistare l'arma.

Serena Bersani

Lavia riparte dalla periferia La stagione di Torino

TORINO. Lo Stabile di Torino farà spettacoli nel quartiere «caldo» di San Salvario perché, «altrimenti come potrebbe un teatrante che vive in un mondo privilegiato sapere che faccia hanno i disagi di oggi?». E questa, ma non solo, la linea del nuovo direttore Gabriele Lavia, che ieri, proprio in un cortile comunale del quartiere, ha presentato la prossima stagione. Lavia ha precisato di non pensare «all'antico e per certi versi orribile decentramento, ma a una possibilità di incontro con un pubblico diverso». A San Salvario quindi andrà in scena «Il ritorno» (regia di Orazio Costa Giovangigli) che sarà la prima fase di un progetto triennale. Ma Lavia è anche convinto dell'esigenza «di dare spazio e rilievo alla drammaturgia italiana contemporanea». Ecco allora una novità di Enzo Siciliano, «La fuclazione di Galeazzo Ciano» (regia di Marco Tullio Giordana), al Teatro Carignano. Sempre in questo teatro per ben 40 serate ci sarà la lettura pubblica di «Guerra e pace» di Tolstoj, con la regia di Mauro Avogadro e la compagnia dei giovani. In primavera, verranno messi in scena gli autentici atti del processo a Giovanna d'Arco (regia di Walter Le Moli) e poi, con la ripresa di «Scene da un matrimonio» di Bergman con la regia di Lavia, che ne sarà anche interprete con Monica Guerritore. Il programma prevede anche «una favola lussureggiante e maligna» ovvero «Lunaria» di Vincenzo Consolo (regia di Avogadro). La stagione sarà «comune integrata da una nutrita serie di spettacoli ospiti, tra i quali Lavia ha sottolineato l'«Istruttoria» di Peter Weiss allestita dallo Stabile di Parma, e da altre due riprese, cioè «La Serra» di Harold Pinter e il «Ruy Blas» di Victor Hugo per la regia di Luca Ronconi. Con la Rai è stato poi elaborato un progetto per offrire al pubblico voci e volti di grandi attori del passato. Nel presentarsi al pubblico torinese, Lavia si è quasi scusato di venire dal teatro privato ma ha spiegato di non aver mai guardato al botteghino e di essersi formato frequentando proprio gli Stabili (anche quello di Torino dove ha trascorso la sua giovinezza) nella loro stagione d'oro.

TAORMINA Non bastano una buona rassegna e i divi a fare il pieno

Lynch, un'autostrada di sogni Ma la città non ama il festival

Niente manifesti, niente locandine: così, all'apertura della manifestazione non mancano buoni titoli, non mancano i divi (Bellucci, Cimino), ma c'è poca gente. «Lost Highway» non incanta.

DALL'INVIATO

TAORMINA. Città svogliata o distratta? C'erano poche centinaia di persone sulle scalinate del Teatro Greco, mercoledì sera, per l'anteprima di *Lost Highway*, il film di David Lynch accolto qui dai cinefili come l'evento dell'anno. Molto «ghezzianamente», Enrico Ghezzi ripeté nelle interviste, citando il Genet del *Funambolo* («Se danzi per il pubblico, lo saprà e sarai perduto. Sarai come un amico di famiglia. Mai più potrai ammaliarlo...»), che il suo festival non cerca il consenso facile e vuole anzi proporre certi «oggetti amati» perfino all'odio della platea; ma certo l'esordio non esaltante della XXVI edizione pone qualche domanda sul futuro del Taofest.

A prescindere dai piccoli, veniali incidenti che hanno punteggiato la partenza della manifestazione: il più sfortunato è stato l'iraniano Amir Naderi che s'è visto proiettare il suo *Abc... Manhattan* a rulli invertiti e sottotitoli a singhiozzo.

Taormina - si direbbe - non ama il suo festival. E, del resto, la totale assenza di manifesti, locandine e sostegni vari non agevola il rilancio di un amore andato via via appannando. Perché i turisti non vengono? Perché cittadini e vacanzieri snobbano l'appuntamento serale del Teatro Greco, tradizionalmente riservato ai film più accattivanti? E si che l'altra sera non mancavano, anche sul piano più squisitamente mondano, i volti noti: dalla statuaria Monica Bellucci, molto applaudita, nel suo abito lungo attillato, al rincuorato Michael Cimino, giunto a Taormina via Sud Corea (sta preparando un nuovo film). Lo stesso titolo scelto per inaugurare il festival sembrava autorizzare una presenza più folta di pubblico: selezionato l'anno scorso dalla Mostra di Venezia, e poi negato all'ultimo momento dal produttore francese, *Lost Highway* segna l'atteso ritorno di Lynch a quattro anni da *Twin Peaks*. Fuoco cammina con me.

Purtroppo il film è tutt'altro che il capolavoro annunciato. Talento indiscutibile, creatore di una «estetica» estrema e insinuante che cerca un contatto quasi iper-sensoriale con lo spettatore, il regista di *Cuore selvaggio* firma un noir onirico ai limiti del grattacapo. D'accordo: *Lost Highway* rifiuta ogni approccio realistico, i flussi della percezione sfidano le tradizionali regole della narrazione temporale, la concatenazione degli eventi smentisce ogni apparenza, e anzi spiazza lo spettatore, duplicando all'infinito i personaggi, le situazioni, gli oggetti. C'è addirittura un tizio, «the Mystery Man» (forse la Morte, e infatti sembra uscire di-



Patricia Arquette in «Strade perdute» di David Lynch

rettamente dal *Settimo sigillo*), che riesce a essere contemporanea in due posti. Eppure qualcosa non convince, come se Lynch, giunto a un punto morto della propria carriera, non fosse più in grado di nutrire stilisticamente i propri fantasmi, anche quella delirante capacità di lavorare sugli incubi e le pulsioni dell'America profonda.

La vicenda, complicatissima, si può cercare di sintetizzarla così. Sospettendo che la moglie Renée lo tradisca con un altro uomo (e certo la donna appare piuttosto disponibile), il sassofonista jazz Fred Madison va progressivamente fuori di testa, fino a ritrovarsi nel braccio della morte accusato di uxoricidio. Ma, più fortunato di O'Dell, l'uomo si trasforma nottetempo in un giovane meccanico d'auto, Pete Dayton, che viene subito scarcerato. Sorpresi i poliziotti, sorpresi noi. E intanto, come in un raddoppio degli avvenimenti, il giovanotto si invaghi-

ce della pupa di uno stagionato gangster isterico: è ovviamente, come in una replica della *Donna che visse due volte*, Alice è uguale a Renée, solo che è bionda e ancor più disinvolta dell'altra avendo recitato in svariati film porno. Va a finire che Pete, dopo essersi goduto la fanciulla e aver mezzo ammazzato il boss, si ritrasforma nel sassofonista, proprio nel punto in cui cominciava, 134 minuti prima, la storia...

Per non incorrere nel delitto di lesa maestà, seguiremo i consigli di Thierry Jousse, il critico francese che in un dotto saggio pubblicato dai *Cahiers du cinéma* sotto il titolo «L'isolamento sensoriale secondo Lynch», invita il pubblico a non porsi troppe domande sul piano della logica analitica. «Pur senza rovesciare in maniera esplicita la cronologia degli avvenimenti, Lynch rende impossibili l'identificazione del momento», scrive il critico, teizzando paragoni magari un po' arditi con

il cinema di Kenneth Anger, Bergman, Hitchcock e la videorate di Bill Viola e Gary Hill.

A cavallo di un cubo di Rubik dalle molteplici combinazioni, Lynch dunque orchestra un film ambizioso che gioca come sempre sui piani diversi: la fascinazione organica del crimine si meschia alle suggestioni della dimensione virtuale, con digressioni nel comico-grottesco e sottile nature misticheggianti. Immersi in questo clima di sensualità algida, nonostante i rossi della fotografia, Bill Pullman e Patricia Arquette si mettono impavidamente al servizio della bizzarra vicenda, mentre *The Magic Moment* di Lou Reed contrappunta il versante romantico. Battuta «cult», detta da un poliziotto costretto a pedinare il giovane Pete durante varie maratone sessuali: «Quel verme ha più «tope» del Pifferaio magico».

Michele Anselmi

Chiude la 54ª Settimana musicale senese Scherzi, trucchi, giochi su partitura di Kagel Un fantastico varietà per un pubblico felice

SIENA. Avevamo lasciato Mauricio Kagel (Buenos Aires, 1931) qualche anno fa, alle prese, con una sua *pièce* musicale, con una gallina da sgozzare. E, Kagel, un protagonista di quella avanguardia che discende da John Cage, più che dagli altri. E Cage, appunto aveva avviato, nelle nuove esperienze musicali, anche la gamma timbrica della cucina: «suoni» di pentole, coperchi, piatti, acqua, frammenti a parole e musiche diverse, fluenti da radioline. Kagel arriva a traguardi estremi. La scena della gallina, però era un filmato che arricchiva la multimedialità della *pièce*.

Troviamo ora qui Kagel, nel Teatro dei Rinnovati (l'anno prossimo sarà riaperto il Teatro dei Rozzi), con un suo *variété* conclusivo della cinquantatreesima settimana musicale senese, la prima (il 9 derivante dal 5 più 4 le ha dato un propizio destino) realizzata dal nuovo direttore artistico, Aldo Bennici. È un *variété* di successo, punteggiato da sei esecutori che fanno per dodici, articolato da un Concerto spettacolo, per attori e musicisti.

La versione presentata qui, curata da Sergio Bini, è affidata a Bustric, grande mimo, e al «divertimento ensemble» diretto da

Sandro Gorli che ne è anche il fondatore. Un complesso specializzato nel nuovo e che ha illuminato di bel suono anche la serata in onore di Franco Donatoni, festeggiato per i 70 anni. Gorli ha affettuosamente interpretato gli undici movimenti della *suite* (cinquantatré minuti), nel corso dei quali si svolge la straordinaria invenzione mimica di Bustric che è anche favoloso giocoliere, attore, prestigiatore di prim'ordine. Arriva in palcoscenico nascondendo e poi accendendo una grossa bomba. La miccia è una stellina di Natale, ma ci ripensa, dando il via a «variazioni» sul fuoco che gli si accende tra le mani o anche che gli esce dalla bocca in un'infilata di fiammelle.

Tutta la sua persona si ricopre di luci colorate, che poi trasmette ad una marionetta manovrata con una abilità da far invidia ai Fratelli Colla. In abiti da fachiro si traspassa le guance con uno spadino o cerca accovacciato sul tappeto, di emulare il volo di Aladino. Versa acqua limpida in un bicchiere dove diventa rossa, la beve, ne risputa tantissima in fervidi zampilli limpidi. Si trasforma in un mandarino cinese, gioca con nastri, foulards, fiammelle fatue. Sbuca alla fine in palcoscenico da una botola, e riappare con la bomba di prima, miccia accesa. La tira verso il pubblico e da un piccolo bum, esplose una pioggia di stelle filanti e coriandoli.

La musica intanto ha assunto sempre più il suono di un'elegia (ricerca di un felice tempo perduto) affiorante da ritmi anche nervosamente scanditi e timbri genialmente combinati. Una partitura invidiabile. Invidiabilmente eseguita. Intervengono in questo *variété* brevi proiezioni, ed è apparso un vecchio gallo, dimentico della gallina, soddisfatto di essere un piccolo pulcino invecchiato. Tantissimi gli applausi anche all'autore. *Se omne trium est perfectum* questo *variété* è il terzo grande momento della «settimana» avviata dallo *Stabat Mater* di Rossini, diretto da Gelmetti, indugiante al centro sull'*Officium* in duomo, svolto dal miracoloso Hilliard Ensemble, con la partecipazione del sassofonista Jan Garbarek: un incontro di sacro e profano, di nuovo e antico, di scientificamente rigoroso e di fantasiosamente improvvisato. Ma c'erano anche il *Rodrigo* di Haendel, i Tenores di Bitti, musiche di Arvo Pärt, Brahms con Michele Campanella, la premiazione di giovani concertisti: tutto quello che serve per riaffermare, nell'Accademia musicale chigiana, un punto di riferimento nella cultura musicale del nostro tempo.

Erasmus Valente

Rai trasmette «Puliamo il mondo»

Legambiente e Rai insieme per «Puliamo il mondo», manifestazione ecologista che l'anno scorso ha mobilitato circa 400 mila volontari. Armati di guanti, palette e rastrelli hanno ripulito dai rifiuti piazze, strade e giardini di 1100 comuni italiani. Domenica 21 settembre quest'edizione, la quarta per l'Italia, coinvolgerà in tutto il mondo oltre 40 milioni di volontari di 110 Paesi. La Rai la sosterrà con servizi giornalistici, programmi televisivi e radiofonici e con la messa in onda di spot sulle tre reti. La Tgr, la testata giornalistica regionale le dedicherà su Raitre un appuntamento quotidiano a diffusione nazionale, dal 15 al 20 settembre alle 14.50. Il 21 alle 10.30, diretta televisiva da Roma nella rubrica «Tgr Ambiente Italia», con collegamenti da altre cinque città italiane.

L'EVENTO Firmato dall'inarrestabile Alicia Alonso, trionfo per lo spettacolo a Genova

«Don Chisciotte» cubano: è la danza del futuro?

Brilla l'étoile Lorna Feijóos del Balletto Nazionale di Cuba al Carlo Felice in replica ancora stasera. Applausi per l'anziana ex ballerina.

GENOVA. Si può dirigere una compagnia di balletto di centoventi elementi, decidere cast, promuovere nuovi ballerini, selezionarli, e infine *lest but not last*, creare coreografie pur essendo avvolti da una cecità che permette di intravedere solo qualche vaga ombra sulla scena del teatro e della vita di ogni giorno? Si che si può, ma a patto di essere Alicia Ernestina de la Caridad dei Cobre Martinez Hoyo, ovvero Alicia Alonso.

L'autorità del balletto cubano, l'alter ego culturale di Fidel Castro, la leggenda nazionale vivente di un paese che ha fatto del balletto sulle punte e della «sua» scuola cubana i portavoce di un orgoglio nazionale capace di rigenerarsi continuamente, è approdata con il suo seguito (una sessantina di persone, tra cui quaranta ballerini) al Festival Internazionale del Balletto di Genova-Nervi. L'avvio «con *Don Chisciotte*» - di una cinquantina tutta dedicata alla creatura che la Alonso partorì nel 1948 insieme

al primo marito e al cognato, nella Cuba ancora precedente all'arrivo del dittatore Batista, è stato accolto al Carlo Felice da una *standing ovation* emozionante e prevedibile. Dopo un ricambio generazionale a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta e un breve periodo di stallo, oggi il Balletto Nazionale di Cuba è una delle compagnie più fresche, calde e ricche di stelle in circolazione.

Possiede, ad esempio, una étoile super, Lorna Feijóos - fenomenale protagonista del *Don Chisciotte* (ma la si vedrà far faville domenica, nel gala in programma ai Parchi di Nervi) che a 23 anni batte divi e divette nostrane e europee. Lorna ha occhi stellati e sgranati e una modestia compenetrata a una bruciante passione per la danza che infatti le suggerisce di restare a Cuba, accanto ad Alicia dove guadagna, forse, cinquecentomila lire al mese, per affinare lo stile, la grazia, il già superlativo virtuosismo, anziché proiettarsi sugli indistinti



Lorna Feijóos e Osmay Molina nel «Don Chisciotte»

palcoscenici che la reclamano.

I fortunati spettatori del *Don Chisciotte*, in scena al Carlo Felice sino a stasera, si accorgono subito delle sue rare qualità interpretative ma anche di quelle degli altri cubani. La gioia di danzare senza affettazione, l'immedesimazione, sia pure nei «piccoli» ruoli, come quelli del rubicondo Sancho Panza (Vladimir Álvarez), o del legnoso hidalgo che si scaglia contro i mulini a vento (José Samorano), la musicalità. Tutte doti messe in rilievo dal direttore d'orchestra José Ramón Urbay, da trent'anni al fianco di Alicia: un cubano assegnato all'orchestra del Carlo Felice che riesce a stabilire un dialogo tra buca e scena, tra suono e danza, tale da rinvigorire quest'ultima come non capita mai da noi, dove il balletto è snobbato dai musicisti, e da far sembrare interessante una musichina fragile fragile come quella che Minkus compose nel 1869 per il *Don Chisciotte*.

Sussurro ad Alicia Alonso che

questa sua versione del celebre balletto ottocentesco è in assoluto la più giovane, fresca e soprattutto credibile. E la diva forse settantaseienne, gongola. Per lei che ha smesso di danzare appena due anni fa, non certo per la cecità «-un assillo che ha tormentato tutta la mia vita», dice, - ma per una malattia all'anca che l'ha quasi paralizzata - la danza è ascolto, visione e, da sempre, «ragione di vita». Alicia riconosce la perfezione di un passo dal ticchettio delle scarpette a punta. Monta coreografie che immagina nella mente ma compone davvero grazie alla lunga mano dei suoi assistenti.

Ma il pensiero più roseo corre al grande festival del balletto dell'Avana che l'anno prossimo celebrerà i cinquant'anni di esistenza della sua «creatura». Per quell'occasione annuncia un'ennesima coreografia «dedicata a un grande personaggio storico». Non sarà Che Guevara: pur essendo una figura rappresentativa del governo

castrista, la diva non si cura degli eventi politici e mitici del suo paese - bensì Hertrude Gomez de Avellaneda: «una grande poetessa nata a Cuba ma di cultura spagnola che nel diciassettesimo secolo scrisse poesie e romanzi carichi di impressionante vitalità ed eroismo».

Forse a danzare la determinazione della Avellaneda, tanto simile a quella della coreacea Alicia, sarà una favorita (Laura, Galina, Lorna o la piccola, deliziosa Anissa Curbelo): l'erede spirituale del piccolo, magico e severo regno della danza cubana. Ma per le eredità c'è ancora molto tempo. «Al festival del balletto dell'anno prossimo», annuncia Alicia solenne, «verranno i più grandi coreografi del mondo e mi offriranno in regalo una coreografia». Intanto accetta con un sorriso l'omaggio del Festival del Balletto ligure che le ricorda gli anni dei suoi trionfi italiani. Ovviamente senza rimpianti.

Marinella Guatterini

Ippica, l'Unire sospende licenza a agenzie sospette

Il Commissario dell'Unire, Angelo Pettinari, ha chiuso in via cautelare (il provvedimento ha durata massima di tre mesi) le agenzie ippiche di Imperia e Castelfranco di Sotto dove il 5 luglio vi sarebbero state commesse poco chiare, accettate e poi annullate. Nei giorni scorsi era stata fatta un'interpellanza su alcune corse al trotto sospette all'ippodromo romano di Tor di Valle.

Pugilato in lutto per Egisto Peyre «boxeur atomico»

Egisto Peyre, il peso leggero detto «boxeur atomico» è morto ieri all'età di 78 anni a Col San Martino (Tv). Era nato a Susegana (Tv) il 19.9.19. Fu il primo italiano nella storia della boxe a vincere per due anni (39-40), a Chicago, il «Guanto d'Oro», sfida tra pugili europei e americani. In carriera disputò 156 match da dilettante con 112 ko e 78 incontri da professionista con 36 vittorie per ko.



Gianni Averaimo

Pallanuoto, Rudic fa il pessimista «Settebello a pezzi»

Dopo la risicata qualificazione mondiale, la delusione ai Giochi del Mediterraneo di Bari e a pochi giorni dagli Europei di Siviglia, il ct degli azzurri, Ratko Rudic, ha detto che il Settebello non parte favorito. La colpa del momento non sarebbe, per il tecnico serbo, del campionato. Da ieri la squadra azzurra è impegnata nel torneo Città di Roma con Croazia, Russia, Spagna, Ungheria e Usa.

Giochi di Bari '97 Il clan Matarrese querela Vendola

I fratelli Michele, Vincenzo, Antonio, Amato e Carmela Matarrese hanno preannunciato querela al vicepresidente della Commissione parlamentare antimafia Nichi Vendola (Prc) che ha scritto un «libro bianco» sui Giochi del Mediterraneo nel quale si accusa il «sistema di una famiglia che con le sue collusioni la fa da padrone nella città di Bari», e «i Matarrese hanno usato lo sport per fare affari».

«Acquista» l'orecchio di Holyfield per 30 milioni

Si è subito giustificato, cosciente che il possesso di quel pezzo di carne azzannata avrebbe fatto rabbrivire chiunque o comunque pensare all'intervento di uno psicologo. «Qualcuno mi giudicherà un malato, ma tutti fanno collezione di carte o di maglioni di baseball. Che male c'è?». Nulla, ma la vera curiosità è sapere dove metterà il suo cimelio, in quale angolo della stanza posizionerà il tesoro e quel... pezzo di storia della boxe. Se l'arte è il luogo della perfetta libertà un collezionista «sui generis» ha scelto come concedersi giuornate di relax davanti ad un capolavoro d'autore. Il mediatore finanziario Pete Stevens, uomo d'affari di New York, ha acquistato per 18 mila dollari (32 milioni di lire) il pezzo d'orecchio di Evander Holyfield staccato con un morso da Mike Tyson nel corso dell'incontro mondiale dei pesi massimi del 29 giugno scorso a Las Vegas. Lo riferisce il quotidiano «New York Daily News» spiegando che Stevens lo depositerà nella sua collezione privata. Ma il mediatore finanziario vuole essere sicuro di non acquistare un... falso. E, da professionista amante del pezzo d'orecchio, messo nell'acido formico. Il pezzo d'orecchio staccato con un morso venne rinvenuto sotto il ring dal fattorino Michael Libonati. Il reperto finì nelle mani di un membro del servizio di sicurezza dell'albergo di Las Vegas. Il quale ha pensato bene di venderlo all'unico offerente coraggioso. Un tempo si collezionavano le magliette dei campioni. Ora i loro padiglioni martoriati.

Oggi il ct, che ha detto no a 400 milioni, lascia in polemica con la federazione e il suo presidente Galgani

Il gran rifiuto di Panatta manda in tilt il tennis



Adriano Panatta festeggia a Pesaro lo scorso aprile la vittoria sulla Spagna in Davis

Sambucetti/Ap

ROMA. Dunque, sarà Furia il cavallo del West il nuovo capitano della Coppa Davis italiana. Proprio come desiderava Demolition Man, al secolo Paolo Galgani, presidente della Federtennis, convinto che tutti possano prendere il posto di Panatta. «Tanto in Svezia si perde», ebbe modo di dire con felicissima battuta «dunque il capitano lo può fare chiunque, anche Furia». Bene, sembra giunto il momento di mettere in pratica i suoi propositi. Da questa mattina Adriano Panatta non sarà più il capitano della nostra Davis. Si dimetterà, costretto a dimettersi. Lascerà la squadra a un passo dalla semifinale di Coppa per non perdere la battaglia con la sua personale dignità. È un atto doloroso «e irrevocabile», che spinge il nostro tennis in una delle crisi più profonde che abbia mai attraversato. L'addio di Panatta è un'accusa ad una Federazione che aveva la possibilità di cambiare corso e non lo ha fatto, che ha nuovamente anteposto considerazioni elettorali alla necessità di rinnovarsi, che ha molto promesso e

mai mantenuto. Non solo. Il fatto che si sia sbrigoato per allontanare un capitano che tutto il tennis mondiale ci invidia, suona come un'offesa per tutti gli appassionati. Ma chissà se Galgani se ne rende conto. Oppure il presidentissimo vive ormai in un mondo di battute? Se le cose stanno così, chiamiamo pure Furia per il match di settembre con la Svezia, e non dimentichi di convocare anche il cane Lassie e Freddy il mulo parlante. Tanto il tennis italiano ormai è ridotto a una macomica.

Ma c'è aria di ribellione, questa volta. Con la sua strategia avventata, Galgani ha lanciato un boomerang. Panatta se ne va, Franco Bartoni loscugirà a novembre, lasciando la direzione degli Internazionali, Barazzutti ha fatto sapere che non accetterà mai di essere usato per fare le scarpe a qualcuno, e anche i giocatori sono in subbuglio. Telefonate di solidarietà a Panatta sono giunte da tutti gli azzurri, e tutti gli hanno chiesto che cosa devono fare. «Stete giocatori», ha risposto Adriano, «dunque dovete gio-

care». Ma la voglia di salire sull'aventuro del tennis, questa volta, è più forte che mai. Rifiuteranno la convocazione? Camporese si è detto pronto a farlo. «Perché giocare in Coppa è un'emozione, e con Panatta o vissuto le mie emozioni più belle». Diego Nargiso dalla Sicilia dove si allena e cerca di guarire da un infortunio sta contattando uno ad uno gli azzurri. «Perché è il momento di far sentire la voce tutti assieme». «Sto dalla parte di Adriano», ha precisato Nargiso, «e tutti noi siamo preoccupati. Se il nostro tennis accetta senza fiutare che i migliori se ne vadano, che cosa resterà? Quando smetteremo di giocare ci ritroveremo tutti in una casa comune dove saranno rimaste solo macerie».

Con una sola mossa, Galgani ha fatto piazza pulita. Ma quanta spregiudicatezza nel portare avanti la sua linea, e che disastro il panorama finale che ne viene fuori. Aveva detto a Bartoni e Panatta di mettere mano alla riforma del settore tecnico, centro vitale e propulsivo del nostro futuro tennistico, ma già aveva nel cassetto i

Da 13 anni è il capitano degli azzurri di Davis

Adriano Panatta lascia con un record. È lui il capitano di più lungo corso del tennis italiano. 27 partite in 13 anni, un match in più di Vanni Canepelo. Una «missione» cominciata nel 1984, l'anno dopo il suo ritiro dal tennis giocato. Panatta fu nominato, insieme, capitano e direttore tecnico del nostro tennis. In Coppa ha al suo attivo 2 semifinali - una giocata l'anno scorso contro la Francia a Nantes, l'altra guadagnata quest'anno a spese della Spagna - e non ha mai subito l'onta della retrocessione nella serie B del tennis. Come direttore tecnico, invece, Panatta e il suo gruppo lanciarono il Centro di Riano, dove sono cresciuti gli ultimi giocatori di valore del nostro tennis, da Furlan a Caratti, da Camporese a Pescosolido, da Nargiso a Gaudenzi. Nel 1992 Adriano fu deposto dall'incarico di direttore tecnico, prima per far posto a Bertolucci, poi a Smid. Come giocatore, difficile dimenticare le sue vittorie del 1976: Internazionali, Roland Garros e Coppa Davis. In carriera ha vinto 10 tornei del circuito principale in singolare e 18 in doppio, è stato due volte semifinalista a Parigi, una volta nei quarti a Wimbledon e giocò la finale degli Internazionali anche nel 1978.

nomi cui l'avrebbe affidata. Si è trattato di un orribile presa in giro, cui né Panatta né Bartoni potevano sottostare. Al momento giusto sono saltati fuori gli incarichi a Smid e Rasicci, i fedelissimi del presidente, e la riforma è stata rabberciata e privata di ogni autonomia. Per questo si è giunti alle dimissioni di Panatta, e per lo stesso motivo si giungerà all'addio di Bartoni. «Il presidente presume troppo di se stesso», era stato il commento del direttore degli Internazionali, dopol'assegnazione dei nuovi incarichi. Forse è proprio così. Galgani ha pensato di poter trattenere i due grazie allo stipendio che gli versava, poi si è accorto che non sarebbe bastato. Allora ha aperto i cordoni della borsa, e ha tentato l'ultima mossa, mentre a turno i consiglieri hanno telefonato a Panatta per cercare di ricucire lo strappo. La proposta di contratto giunta ieri nelle mani del capitano portava di colpo gli emolumenti da 200 a 400 milioni. Ma non era una questione di soldi, evidentemente. Sì, invece, di serietà. La stessa che è

mancata alla Federtennis, che ha bocciato un piano di riforma facendo sapere come - tra i buoni motivi - vi fossero anche le eccessive richieste economiche, mentre ha poi aperto il salvadanaio per rabbonire Panatta.

Ha fatto bene Adriano a non accettare simili proposte. Ma le sue dimissioni rischiano di essere solo un sacrificio personale (reso ancor più doloroso dalla vicinanza con quella semifinale di Coppa conquistata così bene sul campo), se non interverranno altri fattori e nuovi protagonisti in questa vicenda. Può il Coni tollerare un simile sciascio? E Veltroni? La Federtennis è in subbuglio, molti dei consiglieri temono di essersi spinti troppo oltre, i revisori dei conti sono all'opera da ieri presso il comitato regionale toscano e dalla prossima settimana si occuperanno della Orsini, istituzione parallela alla Federazione. Si coaglierà una nuova opposizione? Panatta stamane darà un segnale forte. Poi, toccherà agli altri.

Daniele Azzolini

Claudio Pistolesi

Basket: ecco il calendario

Si parte il 21 settembre La finale sarà più umana

BOLOGNA. Sponsor da Nba per la neopromossa Basket Rimini. La società romagnola la prossima stagione porterà sulle proprie maglie il marchio Pepsi, la bevanda che sponsorizza il gigante dei Los Angeles Lakers Shaquille O'Neal e il mito Magic Johnson. In A2 invece Montecatini si è accordata con la Snaì Servizi, l'associazione che raggruppa le 320 agenzie ippiche italiane. I due importanti annunci come contorno alla presentazione del calendario del 76° campionato di pallacanestro di serie A, per il secondo anno sponsorizzato dalla Nestlé col marchio Polo. Il 13 settembre a Treviso la presentazione ufficiale del campionato, il giorno seguente, sempre al Palaverde di Treviso, si disputerà la terza edizione della supercoppa italiana marchiata Bostik tra i campioni d'Italia della Benetton e la Kinder Bologna detentrici della Coppa Italia. La formula del campionato di A1 è rimasta invariata eccetto la scansione delle partite che assegnano il tricolore. Nella passata edizione gara quattro e cinque si gio-

carono nell'arco di 24 ore. La sequenza formulata per la prossima finale (gara 1 in programma il 17 maggio, 21, 24, 28 e 31 le altre date) è più umana. Le 14 squadre partecipanti si scontreranno, tra andata e ritorno, 26 volte nella stagione regolare (conclusione il 29 marzo). Dal primo al dodicesimo posto si va ai playoff (ot-tavi, a partire da 15 aprile, al meglio delle tre gare, quarti, semifinali e finale al meglio delle cinque) mentre la tredicesima e la quattordicesima retrocedono in A2. Si comincia il 21 settembre con i campioni d'Italia della Benetton che ospitano Pistoia. Alla seconda giornata primo big match tra la Scavolini e la Telemarket. La prima rivincita dell'ultima finale scudetto tra Treviso e Fortitudo si gioca il 14 dicembre (12ª giornata) poco dopo il primo atteso derby di Bologna (casa Kinder) in programma alla 10ª (23 novembre). Tra gli altri eventi da segnalare anche il Bostik All Star Game (30 novembre) e le final four di Coppa Italia (31 gennaio - 1 febbraio).

[Simone Stella]

LE GIORNATE DEL CANESTRO

1ª GIORNATA (A 21-9-R 4-1)
BENETTON TREVISO-OLIMPIA PISTOIA
TEAMSYSTEM BOLOGNA-PEPSI RIMINI
MASH VERONA-POLTI CANTÙ
VARESE-TELEMARKET ROMA
FONTANAFREDDA SIENA-STEFANEL MI
VIOLA R. CALABRIA-KINDER BOLOGNA
CFM R. EMILIA-SCAVOLINI PESARO

2ª GIORNATA (A 28-9-R 11-1)
STEFANEL-VARESE (20.30)
TELEMARKET-BENETTON
POLTI-VIOLA
OLIMPIA-CFM
SCAVOLINI-TEAMSYSTEM
PEPSI-FONTANAFREDDA

3ª GIORNATA (A 5-10-R 18-1)
BENETTON-KINDER
TEAMSYSTEM-POLTI
VARESE-VIOLA
FONTANAFREDDA-MASH
OLIMPIA-STEFANEL
SCAVOLINI-PEPSI
CFM-TELEMARKET

4ª GIORNATA (A 12-10-R 25-1)
KINDER-OLIMPIA
MASH-BENETTON
STEFANEL-VARESE
POLTI-SCAVOLINI
FONTANAFREDDA-TEAMSYSTEM
VIOLA-CFM
PEPSI-TELEMARKET

5ª GIORNATA (A 19-10-R 29-1)
BENETTON-PEPSI
(30/10, ORE 20.30)

**KINDER-FONTANAFREDDA
TELEMARK-TEAMSYSTEM
VARESE-MASH
OLIMPIA-POLTI
SCAVOLINI-VIOLA
CFM-STEFANEL**

6ª GIORNATA (A 26-10-R 8-2)
BENETTON-CFM
TEAMSYSTEM-VARESE
MASH-KINDER
STEFANEL-POLTI
FONTANAFREDDA-SCAVOLINI
VIOLA-TELEMARKET
PEPSI-OLIMPIA

7ª GIORNATA (A 2-11-R 15-2)
KINDER-CFM
MASH-VIOLA
STEFANEL-TEAMSYSTEM
TELEMARKET-OLIMPIA
VARESE-PEPSI
POLTI-FONTANAFREDDA
SCAVOLINI-BENETTON

8ª GIORNATA (A 9-11-R 22-2)
BENETTON-STEFANEL
TEAMSYSTEM-MASH
TELEMARKET-KINDER
OLIMPIA-SCAVOLINI
VIOLA-FONTANAFREDDA
PEPSI-POLTI
CFM-VARESE

9ª GIORNATA (A 16-11-R 8-3)
TEAMSYSTEM-VIOLA
MASH-TELEMARKET
STEFANEL-PEPSI
VARESE-OLIMPIA

**POLTI-BENETTON
FONTANAFREDDA-CFM
SCAVOLINI-KINDER**

10ª GIORNATA (A 23-11-R 15-3)
BENETTON-FONTANAFREDDA
KINDER-TEAMSYSTEM
TELEMARKET-SCAVOLINI
VARESE-POLTI
OLIMPIA-MASH
VIOLA-STEFANEL
CFM-PEPSI

11ª GIORNATA (A 7-12-R 19-3)
TEAMSYSTEM-OLIMPIA
MASH-CFM
STEFANEL-SCAVOLINI
POLTI-TELEMARKET
FONTANAFREDDA-VARESE
VIOLA-BENETTON
PEPSI-KINDER

12ª GIORNATA (A 14-12-R 22-3)
BENETTON-TEAMSYSTEM
KINDER-STEFANEL
TELEMARKET-FONTANAFREDDA
OLIMPIA-VIOLA
SCAVOLINI-VARESE
PEPSI-MASH
CFM-POLTI

13ª GIORNATA (A 21-12-R 29-3)
TEAMSYSTEM-CFM
MASH-SCAVOLINI
STEFANEL-TELEMARKET
VARESE-BENETTON
POLTI-KINDER
FONTANAFREDDA-OLIMPIA
VIOLA-PEPSI

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP - «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
Finestra 1ª pag. 1ª fascicolo	Feriale L. 5.343.000	Festivo L. 6.011.000
Finestra 1ª pag. 2ª fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1ª fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2ª fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000	Finanz. Legali-Concess. Aste-Appalti	
	Feriali L. 824.000	Festivi L. 899.000
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLICOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia

Milano via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso N. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lanca, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile

Teletampa Centro Italia, Onicla (Ag) - Via Colle Marcegaglia, 58B

SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137

SFS S.p.A. 95100 Catania - Strada 5ª, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caltadoro

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



Venerdì 25 luglio 1997

12 L'Unità LE CRONACHE

L'Intervista La denuncia del più stretto collaboratore di Simon Wiesenthal

Sei nazisti nella lista dei conti degli ebrei Efraim Zuroff: «Non è un incidente»

Gaffe delle banche elvetiche che nei giorni scorsi hanno pubblicato i nomi degli intestatari dei conti bancari sui principali quotidiani europei. Zuroff «Nessun risarcimento cancellerà l'ignominia di aver espulso gli ebrei braccati dai nazisti».

I bambini hanno vinto Cesenatico avrà il mercatino

CESENATICO. Nascerà a Cesenatico, la città di Marco Pantani, il primo «mercatino delle pulci» riservato a bambini e ragazzini. L'annuncio è stato dato dall'amministrazione comunale, dopo le polemiche suscitate dal fatto che lunedì scorso i vigili urbani avevano proibito di vendere ad un centinaio di bambini giornalini usati, pupazzetti e collanine. I bambini avevano allestito le loro bancarelle per vendere, alla luce delle candele, anche vecchi gioielli e piccoli oggetti trovati tra le cianfrusaglie di casa. I vigili erano intervenuti per far rispettare le norme, che vietano tra l'altro l'uso delle candele per illuminare le bancarelle. In cento si erano ribellati abbandonando compatti piazza delle Conserve al grido «vigili cattivi» tra gli applausi dei genitori e dei curiosi.

Ora Piazzette delle Conserve ogni lunedì sarà il luogo istituzionalizzato per poter acquistare e scambiare oggetti del mondo dei ragazzi: dalle figurine, ai pupazzi, dai giochi alla «cianfrusaglia». Per ovviare all'inconveniente della scarsa illuminazione il Comune ha disposto il potenziamento dell'illuminazione pubblica della piazza. Sono state poste solo due limitazioni al mercatino: i genitori non devono partecipare alla vendita, per fugare ogni dubbio sulle finalità dello scambio-commercio dei ragazzini, e i prodotti devono essere quelli che tradizionalmente e da sempre vengono posti in vendita dai piccoli «ambulanti», ovvero rigorosamente usati. Vecchi numeri di Topolino, fumetti in genere, collanine.

Della Svizzera ha un giudizio pessimo: «Nessun risarcimento potrà mai cancellare l'ignominia di aver espulso dal proprio territorio decine di migliaia di ebrei braccati dai nazisti». Dell'operazione «trasparenza» avviata dalle banche elvetiche dà una valutazione non proprio entusiasta: «Giunge con molto ritardo, è oltremodo in difetto rispetto alle dimensioni del denaro estorto agli ebrei e, soprattutto, mette insieme nella stessa lista aguzzini e vittime della barbarie nazista». Il personaggio in questione è uno dei più celebri cacciatori di nazisti, tra i più stretti collaboratori di Simon Wiesenthal.

Il suo nome è Efraim Zuroff, ed è il direttore del Centro «Simon Wiesenthal» in Israele. Lo abbiamo intervistato.

Signor Zuroff, le agenzie di mezzo mondo hanno dato risalto alla calorosa scoperta da Lei fatta analizzando l'elenco dei 1872 titolari dei conti correnti «in giacenza» aperti prima della Seconda guerra mondiale in Svizzera. Di cosa si tratta?

«È molto semplice. Ho confrontato quel lungo elenco con la documentazione da noi accumulata in mezzo secolo di attività. Ciò che è emerso è sconcertante. Nella lista compaiono almeno sei nominativi di personaggi di primo piano del regime nazista».

Quali?

«Willy Bauer, uno degli pseudonimi utilizzati da Anton Berger, il vice comandante del campo di sterminio di Theresienstadt; Karl Jeger, il boia che ordinò l'eliminazione di 130 mila ebrei in Lituania; Herman Esser, vice presidente del Reichstag; Heinrich Hofmann, amico personale e fotografo ufficiale di Hitler; Herman Schmitz, presidente delle industrie Ig Farben e grande finanziere delle Ss. È stato solo all'inizio del nostro lavoro di verifica. Personalmente ritengo che la lista dei sospetti possa essere molto più lunga».

Come valuta questo «incidente»?

«Mi lasci dubitare che si tratti di un semplice «incidente». La mia lunga attività mi porta a diffidare delle buone intenzioni delle autorità svizzere. Non so, è come selettività della barbarie nazista fossero state uccise una seconda volta. Un omaggio alla loro memoria e al dolore dei loro famigliari. Niente può giustificare il fatto che gli ebrei vittime della Shoah (l'Olocausto, ndr.) e i loro carnefici possano figurare insieme nella loro lista».

In che modo è possibile mettere riparo a questo oltraggio?

«Sancendo chiaramente che nemmeno un briciolo di quella ricchezza dovrà andare ai parenti degli

aguzzini nazisti. Quell'oro, quel denaro sono impregnati di sangue innocente. Non c'è tesoro al mondo che potrà lenire il dolore di chi ha vissuto, direttamente o indirettamente, la tragedia dell'Olocausto. Una cosa però può essere fatta: destinare i beni illegalmente sottratti agli ebrei, e che non possono essere rivenduti dai loro eredi, ai sopravvissuti della Shoah».

Qual è il suo giudizio sul comportamento generale adottato in questi anni dalle autorità svizzere nella vicenda dell'oro degli ebrei?

«La pubblicazione dell'elenco dei 1872 è solo il primo passo di un lungo cammino di verità. Un cammino che le autorità elvetiche hanno tentato di intralciare in tutti i modi. Negando l'esistenza di questi conti, minimizzandone le dimensioni, opponendo alle nostre richieste di trasparenza il muro impenetrabile del segreto bancario. Lei non può sapere quante volte ci è stata sbattuta la porta in faccia dai banchieri svizzeri, le frasi sprezzanti, il senso di impunità che emanavano. Dopo mezzo secolo di ostracismo, finalmente le banche svizzere ammettono che «forse» sono stati saccheggiate i conti delle vittime dell'Olocausto. Un primo passo, importante certo, ma che non cancella una verità storica».

Qual è questa verità, dottor Zuroff?

«Vede, il fatto più grave, ignobile, non è che la Svizzera sia stata il «forziere» del Terzo Reich e che quel denaro abbia permesso ai nazisti di restare in piedi più a lungo. No, la cosa più vergognosa è che la Svizzera, la «civile», «neutrale», «ospitale» Svizzera, nel corso della Seconda guerra mondiale ha espulso decine di migliaia di ebrei, togliendo loro l'ultima possibilità di scampare ai campi di sterminio».

Dottor Zuroff, Lei ha consacrato la sua vita alla caccia dei criminali nazisti. In Italia ha fatto molto discutere la recente sentenza sull'eccidio delle Fosse Ardeatine che ha riguardato in particolare l'ex ufficiale delle Ss Enrich Priebe. Cosa pensa in proposito?

«Spero che Priebe scontino almeno i cinque anni in carcere. È il minimo della decenza. Lo si deve alle vittime delle Fosse Ardeatine e ai loro famigliari. Ho letto che è stato condannato a 15 anni, che gli sono state concesse le attenuanti generiche. E questo è grave. Perché non può essere alcuna attenuante alla barbarie nazista. No, Enrich Priebe non merita alcuna pietà».

Umberto De Giovannangeli

Si tratta di Elice Eder, consorte di Ernst Kaltenbrunner, il ministro della Sicurezza

Tra i nomi la moglie del capo della Gestapo Accuse alle banche: «Non fanno sul serio»

Wiesenthal in persona, il «cacciatore di nazisti», ha pescato un massacrato di ebrei inserito in lista. Forti sospetti sugli istituti elvetiche che avrebbero deliberatamente distrutto gli archivi. Il caso della Ubs di Zurigo.

ROMA. «Opacità, silenzio, segreto sono le virtù supreme dei banchieri elvetic», scrive Jean Ziegler, nel suo ultimo libro sui rapporti occulti intrattenuti dagli gnomi svizzeri dell'alta finanza con i nazisti. E poteva il lupo perdere il vizio? Nemmeno a parlarne.

E' così che l'iniziativa dell'Associazione svizzera dei banchieri (Asb) di pubblicare sui giornali di mezzo mondo una lista di circa duemila nomi di intestatari di conti del biennio '39-'40, presumibilmente riferiti a ebrei vittime dell'Olocausto, riceve, a sole 24 ore di distanza, una carezzata di critiche. L'Asb pensava di fare bella figura, di scrolarsi di dosso l'ingombrante ruolo di grande cassaforte dei ladrocin di Hitler, ma non ce l'ha fatta ad imbrogliare le carte. Sì, perché in quella lista di duemila nomi, insieme ad autentiche vittime dei campi di concentramento del Reich, ci sono cittadini comuni, semplici detentori di una procura, ma soprattutto gerarchi nazisti, che come in uno scherzo macabro sono spuntati immediatamente individuati dall'at-

tentissima memoria dei responsabili delle Associazioni ebraiche.

Iris Rosenberg, portavoce della fondazione israeliana «Yad Vashem» non si è stupita più di tanto: «Sembra proprio che per tutti questi anni anche la Svizzera abbia beneficiato del denaro datole dai nazisti», ha dichiarato con ironica amarezza. Autori della scoperta sono gli esperti del centro di documentazione sull'Olocausto di Vienna e si sa che anche lui, Wiesenthal, ci ha messo lo zampino. Il celebre «cacciatore di nazisti» fondatore del centro ha scovato nell'elenco il nome di un ufficiale slovacco, Vojtech Tuka, responsabile di aver mandato a morte migliaia di ebrei nei campi di concentramento. Un ligio e fanatico filotedesco che nel '39 venne nominato primo ministro dopo la proclamazione di uno stato-fantoccio del Terzo Reich a Bratislava. Insomma, uno sfregio. È un'ironia della sorte trovare ebrei e nazisti insieme in quella lista.

Arriva da Gerusalemme la notizia che sono almeno sei i nominativi sui quali vengono chiesti chiarimenti all'Asb. Anche se la lista dei sospettati è molto più lunga. Si tratta di uomini di primo piano del Reich che presumibilmente hanno successivamente riversato i loro averi in conti cifrati nelle stesse banche elvetiche. Nella lista compaiono Willy Bauer, uno degli pseudonimi di cui si serviva Anton Berger, il vice comandante del campo di concentramento di Theresienstadt; Karl Jeger, responsabile dello sterminio dei 130 mila ebrei in Lituania; Herman Esser, niente meno che il vice presidente del Reichstag; Herman Schmitz, presidente delle industrie Ig Farben; Heinrich Hofmann, amico personale e fotografo ufficiale di Hitler e infine Elice Eder, moglie di Ernst Kaltenbrunner, capo della polizia segreta del Terzo Reich e ministro della Sicurezza. Kaltenbrunner fu condannato a morte al termine del processo di Norimberga ed è considerato uno degli ideatori della «soluzione finale» che costò la vita a sei milioni di ebrei.

Non c'è dubbio: la lista fornita dall'Asb segnala il ben misero sforzo di cui si sono fatte carico le autorità

bancarie svizzere e lo stato penoso dei loro archivi. E qui sta il punto debole che mette in questione l'intera «operazione trasparenza» della Confederazione. Il Congresso ebraico mondiale ha sempre sospettato che talune banche elvetiche abbiano deliberatamente distrutto dei documenti riguardanti conti bancari aperti dai nazisti con somme derubate a ebrei. Ma è lo stesso governo svizzero ad ammettere, nel marzo del 1996, rispondendo a una interrogazione sull'argomento di un deputato socialdemocratico, che «è incontestabile che le banche svizzere abbiano distrutto dei documenti risalenti all'epoca della seconda guerra mondiale». Di più. Nel gennaio di quest'anno, l'Unione delle banche svizzere di Zurigo venne travolta dallo scandalo sollevato da un guardiano notturno che tra le carte da triturare dell'istituto pescò alcuni documenti contabili concernenti affari di cittadini svizzeri su beni immobiliari nazisti. E non era la prima volta.

A Gianfranco Notargiacomo, le condogliane più vive da partedi Angelo Netto, Alfredo Pastorini e Luciano Pelliccia, per la perdita della sua cara mamma

MADRE
Roma, 25 luglio 1997

Un mese fa è mancato **CARLO PAGLIARINI** L'Arciragazzi ricorda con affetto e rimpianto il suo Presidente fondatore
Roma, 25 luglio 1997

Otto annidalscomparsi **DINO FATTORINI** il figlio lo ricorda a quanti lo hanno conosciuto sottoscrive per il giornale.
Pianella (Si), 25 luglio 1997

Le compagne e i compagni della Udb del Pds R. Grieco della Comasina esprimono profonde condoglianze al compagno Angelo Grignani e alla figlia Carla per l'improvvisa scomparsa della loro cara moglie Emma
IMMACOLATA DEVINCENTIS
Milano, 25 luglio 1995

Franco Mirabelli e Alberto Motto sono vicini alla compagnia e amica Carla per la perdita della sua cara mamma

IMMACOLATA DEVINCENTIS ed esprimono le più sentite condoglianze al compagno Angelo ai familiari.
Milano, 25 luglio 1995

25-7-1995 Lamoglie compagnia Ginevra Pontali, ricorda con l'affetto di sempre e tanta nostalgia il caro
TOMASI
nell'anniversario della sua scomparsa.
Povo di Trento, 25 luglio 1997

Il Presidente, il Consiglio direttivo, il Comitato regionale Toscana dell'Aned - Associazione Nazionale Emodializzati - annunciano con profondo cordoglio la scomparsa di **EMERENZIANA PAPA PETRUZZI** Segretario regionale Toscana ricordandone con affetto la generosa intelligenza messa al servizio dell'Associazione, la sua appassionata difesa dei diritti civili e della qualità di vita dei nefropatici, la forte coraggiosa testimonianza di un coniugare la difficile vita in dialisi e la sofferenza della malattia con l'impegno civile, vera lezione di vita.
Milano, 25 luglio 1997

COMUNE DI MAGENTA (MI)
Estratto bando di gara
Gestione del servizio di refezione scolastica per le scuole elementari e medie - Periodo settembre '97/giugno '98.
È indetta gara d'appalto per la gestione del servizio di refezione scolastica per le scuole elementari e medie, presso la cucina centrale di via Boccaccio - periodo settembre '97/giugno '98 - mediante "Procedura ristretta accelerata" ai sensi dell'art. 6, comma 2, lett. b) del D.Lgv. n. 157/95. Si prevede la fornitura di 140.000 pasti. La gara sarà esposta con il metodo della licitazione privata e l'appalto verrà aggiudicato secondo il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa (art. 23, lett. b) del suddetto D. Lgv.), a ditta specializzata nel settore della ristorazione collettiva (cat. 17 allegato 2 - 64 Cpc, predetto D. Lgv.). Le domande di partecipazione dovranno pervenire entro il giorno 18.08.97 al Comune di Magenta - P.zza Formenti, 3 - 20013 Magenta (MI) - Tel. 02/9735263 - Fax 02/9735265. Per i requisiti minimi e le modalità di partecipazione si rinvia al bando di gara richiedibile all'Ufficio Pubblica Istruzione del Comune di Magenta.
Magenta, 23 luglio 1997
IL DIRIGENTE DEL SETTORE dott. Virginia Bonasogale

Come riconoscere gli affari in saldo
Qualche vantaggio, più o meno grande, il consumatore riesce pure a trovarlo. Ma dal nostro rilevamento emerge che resta ancora numerosa la schiera dei commercianti che non rispettano le regole. Il primo risparmio è quindi quello di «non farsi fregare»: si fa così...
IL SALVAGENTE
IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 24 LUGLIO 1997

LE GRANDI INIZIATIVE DE L'UNITÀ ALLA VOSTRA
festa
VIDEOCASSETTE - CD - CD-ROM
PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI TELEFONARE DALLE ORE 9,00 ALLE 15,00 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ AL
06/69996440

Per la pubblicazione su **L'Unità** e sulle edizioni di **Martina** di avvisi di carattere legale, di gare d'appalto ed estratti di bilancio (esclusi regioni, province e comuni capoluogo di provincia) rivolgersi a:



SEDE		
Milano	20124 Via S. Gregorio, 34	Tel. 02/67.169.1 Fax 02/67.16.97.55
FILIALI		
Milano	20124 Via S. Gregorio, 34	Tel. 02/67.16.97.13 Fax 02/67.16.97.50
Torino	10138 Via Marchia, 6	Tel. 011/44.70.081 Fax 011/44.70.038
Padova	35131 Via Gallerie Berchet, 4	Tel. 049/87.55.033 Fax 049/87.54.960
Bologna	40121 Via Cairoli, 8/F	Tel. 051/25.23.23 Fax 051/25.12.88
Ancona	60126 Via Bertoli, 20	Tel. 071/20.06.03/20.41.50 Fax 071/20.55.49
Roma	00192 Via Boezio, 6	Tel. 06/35.78.1 Fax 06/35.78.200
Napoli	80133 Via S. Tommaso D'Aquino, 15	Tel. 081/55.21.834 Fax 081/55.21.797
Cagliari	09100 V.le Trieste, 40-42-44	Tel. 070/60.49.1 Fax 070/60.30.25-26

L'UNITÀ VACANZE
MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

IL GRAN PALAZZO DEL CREMLINO E IL TESORO DEGLI SCITI
(VIAGGIO A MOSCA E PIETROBURGO: minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano 9 e 23 agosto - 6 settembre.
Trasporto con volo Alitalia e Swissair.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione:	
agosto e settembre	lire 2.130.000
supplemento partenza del 9 agosto	lire 120.000
Visto consolare	lire 40.000
Supplemento partenza da Roma	lire 45.000

L'itinerario: Italia/Mosca-San Pietroburgo/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, il trasferimento da Mosca a San Pietroburgo in treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, l'ingresso al Gran Palazzo del Cremlino, due ingressi al Museo Hermitage, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali russe di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

DALLA PRIMA PAGINA

trimonio. Un modo di comportarsi assai più di «sinistra» di quanto non appaia a prima vista. Se per «sinistra» s'intende, ovviamente, il battersi contro le ingiustizie, le prepotenze, il malaffare, la corruzione, cercando cioè di cambiare il mondo, anziché accettarlo passivamente, ricorrendo al più ad un «moderato» mugugno.

Del resto la «discesa in campo» di Di Pietro ha avuto sin dall'inizio connotazioni di grande chiarezza, con il riferimento a tre precise precondizioni: che l'elettorato che lo dovrebbe portare al Senato sia d'accordo con la candidatura, che l'Ulivo nel suo complesso la accetti, e che eventuali richieste di rinvio a giudizio bloccheranno immediatamente l'operazione. Con i tempi che corrono e con certi esempi sotto gli occhi, una tale onestà d'intenti ci pare francamente di «sinistra».

Ma il vero problema posto

dal «caso Di Pietro» è un altro, e sul quale anche Manconi dovrebbe riflettere. Tempo fa Ernesto Galli della Loggia, che di tutto si può accusare men che sia tenero con la sinistra, aveva in un memorabile articolo illustrato «l'impresentabilità» complessiva della destra italiana, politica o culturale che fosse, dei suoi ritardi, delle sue ossessioni, dei suoi livori. In una parola della sua immaturità nei pors come classe dirigente. Ecco, occorre chiedersi: perché Di Pietro, moderato per eccellenza, chi ha scelto l'Ulivo? Forse che il Polo non lo avrebbe accolto a braccia aperte, garantendogli seggi, prebende e carriere? Come testimoniano, del resto, le passate offerte? Ed è spiegazione plausibile che la sua scelta sia stata dettata esclusivamente dall'odio che lo contrappone a Berlusconi? Non è che giunto al momento della decisione l'ex magistrato abbia agito come tanti

altri moderati che non se la sono sentita di porsi sotto le bandiere della destra, scegliendo, come impone il bipolarismo, lo schieramento dell'Ulivo, dove pur tra profonde differenze l'anima moderata può sopravvivere e rafforzarsi, senza stingere in conservatorismo illiberale?

Le stizzite e spesso volgari reazioni dei leader del Polo alla candidatura ulivista di Di Pietro dovrebbero far riflettere. È vero: ormai due Italie si contrappongono, al di là e al di sopra delle vecchie frontiere tra destra e sinistra. Chi non capisce questa radicale novità che si sta producendo nel nostro paese, e pensa solo a «inciuci» e a torbidi compromessi, e sul bilancio del farmacista soppesa i «grammi» ideologici, rischia davvero di apparire come un «conservatore», aggrappato ai fantasmi del passato, mentre tutto turbinosamente cambia attorno a noi.

[Gianni Rocca]





Venerdì 25 luglio 1997 **8** l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Spot batte Fiction 1-0

MARIA NOVELLA OPPO

La vera sostanza della programmazione televisiva è la pubblicità. Fine e mezzo in questo caso coincidono e qualche (rara) volta con nostro divertimento. Perché, bisogna pur ammetterlo, ci sono serial pubblicitari che superano di gran lunga per qualità e divertimento la fiction cosiddetta normale, che del resto prevede l'inserimento degli spot e dunque si sottometta a contenere messaggi non previsti dagli autori. Martedì notte è andato in onda nel palinsesto di Raidue il programma intitolato «Pizza pizza», che mostra quali vertici di invenzione planetaria possa avere il messaggio promozionale e quali collegamenti cinici e sublimi possano esserci tra prodotti anche molto diversi, come per esempio pizze e carta igienica. Ma lasciamo perdere gli esempi internazionali e pensiamo alle campagne nostrane. Una vera svolta è avvenuta nell'appassionante serie Telecom, iniziata come Sip. Il protagonista Massimo Lopez, che da anni inganna telefonicamente il plotone d'esecuzione, stavolta non c'è. Tutti ci chiedevamo se gli autori (cioè i creativi della agenzia Armando Testa) avrebbero fatto morire (e magari risorgere per virtù telefonica) il povero condannato. Ma i pubblicitari hanno trovato una soluzione per rimuovere l'ingombrante attore e la rappresentazione della pena di morte proprio in questi giorni in cui il tema è drammaticamente attuale. Hanno cambiato set e hanno reso protagonista il legionario Champignon, che, accompagnato dai suoi uomini, si reca nella sede della società telefonica a supplire il «comandante», cioè il direttore, di fargli almeno uno sconto sulla bolletta. L'odioso dirigente gli risponde che gli sconti sono già previsti (casista, non ce ne eravamo accorti) e non gli lascia neppure portar via il giornale sul quale le nuove tariffe sono segnalate. Insomma i creativi si prendono il gusto di prendere in giro l'avarizia del loro cliente.

24 ORE

GRAN TOUR RAITRE 11.00
È dedicata agli attentati da piazza Fontana e oggi la prima parte del programma condotto da Mino Damato. In studio i giornalisti Giancarlo Santalmassi del Giornale Radio Rai ed Edgardo Pellegrini di «Avvenimenti». Dalla videoteca Rai i servizi «La strage delle bombe» del '74 e «Cresciuti senza verità» del '97.

CHI C'È...C'È AL SOLE RETEQUATTRO 14.00
Il rotocalco estivo di Silvana Giacobini lancia un'iniziativa per gli animali, in collaborazione con l'Enpa. Chi desidera adottarne uno verrà messo in contatto con chi vuole abbandonarlo. Basta chiamare lo 06/3242873.

TG2 DOSSIER RAIDUE 23.00
Reportage di Achille D'Amelia su Singapore, considerato la Svizzera dell'estremo oriente, dove tre quarti dei tre milioni 400 mila abitanti sono di origine cinese.

STORIE RAIDUE 0.35
Speciale dedicato al pugile Muhammad Ali, basato su un'intervista inedita realizzata nel '79 dal giornalista Gianni Minà, in occasione del festival del film sportivo di Saint Vincent.

AUDITEL

VINCENTE:
Beautiful (Canale 5, 13.54) 4.514.000

PIAZZATI:
Giustizia bionda (Raidue, 21.00) 3.953.000
La zingara (Raiuno, 20.45) 3.474.000
Maledetto il giorno... (Canale 5, 20.54) 3.307.000
La signora in giallo (Raiuno, 12.36) 3.207.000

DA VEDERE



Come morire da maschio e rinascere femmina

20.45 NEI PANNI DI UNA BIONDA
Regia di Blake Edwards, con Ellen Barkin, Perry King, Lorraine Bracco. Usa (1991). 103 minuti.

CANALE 5

Un inguaribile dongiovanni viene ucciso da una delle sue amanti. Ma una volta giunto nell'Aldilà gli viene proposto un patto: per andare in paradiso dovrà tornare sulla terra e trovare qualcuno che lo ami veramente. Accetta, ma si trova a rivivere nei panni di una donna, Amanda. Farà non poca fatica ad adattarsi al nuovo corpo mantenendo istinti e comportamenti maschili, specie quando scoprirà di aspettare un bambino.

SCEGLI IL TUO FILM

20.35 GLIONOREVOLI
Regia di Sergio Corbucci, con Totò, Peppino De Filippo, Franca Valeri. Italia (1963). 106 minuti.
Storia di Cinque candidati «trombati» alle elezioni politiche: la democristiana Sereni, il liberale Rossani Braschi, il comunista Fallopponi, il missino Mollica e il monarchico La Trippa, interpretato da Totò, che ossessiona i vicini con il suo slogan elettorale.

20.40 TELEFONATA A TRE MOGLI
Regia di Jean Negulesco, con Bette Davis, Shelley Winters, Gary Merrill. Usa (1952). 96 minuti.
Per allontanarsi dalla moglie che lo ha tradito dopo dodici anni di matrimonio, un avvocato parte in aereo. Qui raccoglie le confidenze sentimentali di tre compagne di viaggio, prima che l'apparecchio precipiti. All'unico superstite il compito di avvertire le mogli delle vittime.

22.40 IL CAMORRISTA
Regia di Giuseppe Tornatore, con Ben Gazzara, Laura Del Sol, Leo Gullotta. Italia (1986). 170 minuti.
Ascesa del «Professore», autorità indiscussa di una nuova organizzazione criminale che controlla anche da detenuto nel carcere di Poggioreale. Un instant-movie sulla camorra tratto dal romanzo di Giuseppe Marrazzo.

23.05 PADRE KOLBE. VITA PER VITA.
Regia di Krzysztof Zanussi, con Arthur Bacs, Christoph Waltz, E. Zentara. Germania (1991). 94 minuti.
Film biografico sull'opera di padre Massimiliano Kolbe, beatificato nel 1993. Nel '41 dal campo di sterminio di Auschwitz un prigioniero scappa. I nazisti, per rappresaglia, vogliono ucciderne una decina.



MATTINA		
6.30 TG 1. [5835187]	7.00 LA TRAIIDORA. Telenovela. [4183212]	8.30 RAI EDUCATIONAL - MAGAZZINO. Contenitore. All'interno: 10.30 Tempo Novocento. Rubrica; 11.00 Grand tour. Rubrica. [46873090]
6.45 UNOMATTINA ESTATE. All'interno: 7, 7.30, 8, 9 Tg 1; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash. [24576748]	7.45 GO-CART MATTINA. Contenitore. All'interno: 8.30 L'albero azzurro. Per i più piccoli; 9.35 Lassie. Telefilm. [5427564]	10.00 PERLA NERA. Tn. [2854]
10.05 VENTO DI TERRE SELVAGGE (SANGUE SULLA LUNA). Film avventura. Con Robert Mitchum, Barbara Bel Geddes. [9781496]	10.00 MEDICINA 33. Rubrica. [725614]	10.30 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. [7545]
11.30 TG 1. [7505496]	10.10 QUANDO SI AMA. Teleromanzo. [8150212]	11.00 REGINA. Telenovela. [8274]
11.35 VERDEMATINA ESTATE. Rubrica. [9142309]	11.00 SANTA BARBARA. Teleromanzo. [5995699]	11.30 TG 4. [2297651]
12.30 TG 1 - FLASH. [30545]	11.45 TG 2 - MATTINA. [2478361]	11.45 MILAGROS. Tn. [5840564]
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. "Clinica di lusso". [8460854]	12.00 IL MEGLIO DI "CI VEDIAMO IN TV". Rubrica. [26187]	12.30 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm. [45212]

POMERIGGIO		
13.30 TELEGIORNALE. [57699]	13.00 TG 2 - GIORNO/COSTUME E SOCIETÀ/SALUTE. [2805699]	13.30 CIAO CIAO. [36421]
13.55 TG 1 - ECONOMIA. [6162212]	15.25 WOLFF - UN POLIZIOTTO A BERLINO. Telefilm. [1477748]	14.30 MAI DIRE TV. Varietà. Con la Gialappa's Band. [1090]
14.05 RIUSCIRÀ L'AVVOCATO FRANCO BENENATO A SCOPRIRE IL SUO ACERMO NEMICO... Film. Con Franco Franchi. [8880564]	16.15 TG 2 - FLASH. [4002423]	15.00 HERCULES. Telefilm. "Hercules contro i barbari". [3929767]
15.40 SOLLETTICO. [9903729]	16.20 BONANZA. Telefilm. All'interno: 17.15 Tg 2 - Flash. [610212]	16.55 AMBROGIO, UAN E GLI ALTRI / GIOVANI INTRAPRENDENTI. Show. [605125]
17.50 OGGETTI AL PARLAMENTO / CC/SS. [7637859]	18.15 TG 2 - FLASH. [9224458]	17.30 KRIMI BACI. Telefilm. [1458]
18.00 TG 1. [24748]	18.20 TGS - SPORTSERA. [2494212]	18.00 HÉLÈNE E I SUOI AMICI. Telefilm. "Il sospetto". [2187]
18.25 HAI PAURA DEL BUIO? Telefilm. [5223835]	18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABLE". Rubrica. [463980]	18.30 STUDIO APERTO. [92651]
18.50 LA GRANDE VALLATA. Telefilm. [4075564]	19.00 HUNTER. Telefilm. [83651]	18.50 STUDIO SPORT. [6872941]
	19.50 QUANDO RIDERE FACEVA RIDERE (LE AVVENTURE DI STANLIO E OLLIO). [1100651]	19.00 BAYWATCH. Telefilm. "La bella e la bestia". [5090]

SERA		
20.00 TELEGIORNALE. [17632]	20.30 TG 2 - 20.30. [52922]	20.00 L'ITALIA DEL KARAOKE. Musicale. Con Fiorello. [6361]
20.35 LA ZINGARA. Gioco. [3682944]	20.50 STASERA... CLAUDIO VILLA. Varietà. "Speciale Ci vediamo in tv". Conduce in studio Paolo Limitti. Regia di Giancarlo Nicotra (Replica). [39784583]	20.30 STUDIO APERTO - TG SERA. Notiziario. [25380]
20.50 MADE IN AMERICA. Film commedia (USA, 1993). Con Woopie Goldberg, Ted Danson. Regia di Richard Benjamin. [195038]		20.45 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm. "Riunione mortale". Con Chuck Norris, James Drury. [820212]
22.50 TG 1. [6860019]		22.45 MALIZIE D'ITALIA. Rubrica. Conduce Claudia Koll. Regia di Anton Giulio Onofri. [7310767]

NOTTE		
23.05 PADRE KOLBE - VITA PER VITA. Film drammatico. Con Arthur Bacs, Christoph Waltz. Regia di K. Zanussi. [7550361]	23.00 TG 2 - DOSSIER. [63496]	23.15 VALENTINA. Tn. [7207835]
0.50 TG 1 - NOTTE. [96002861]	23.45 TG 2 - NOTTE. [4080670]	0.15 SPECIALE GIFFONI. [1019572]
0.55 AGENDA/ZODIACO. [96609794]	0.05 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [7101688]	0.25 PATTI E MISFATTI. [6763249]
1.00 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [6082713]	0.15 METEO 2. [3064046]	0.35 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 0.40 Studio Sport. [4971238]
1.30 SOTTOVOCE. [6052572]	0.20 TGS - NOTTE SPORT. [1346828]	1.50 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm. "Una vita per ricordare". Con Matt McCoy, Marina Sirtis. [646726]
2.00 DALLE PAROLE AI FATTI. Attualità. [2733881]	0.35 STORIE. Programma di attualità. Di Gianni Minà. Regia di Igor Skofic. [9269591]	3.00 BARETTA. Telefilm. "Sorella Barbara". [3002317]
2.20 SERATA CON MASSIMO RANIERI E ORNELLA VANONI. Musicale.	2.05 TG 2 - NOTTE. (R). [7184423]	4.00 DOTTORI CON LE ALI. Telefilm. "The Fear".
	2.25 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [9354152]	
	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.	

PROGRAMMI RADIO									
Tmc 2 12.00 ARRIVANO I NO-STRI. [59816] 12.35 CLIP TO CLIP. All'interno: 14.00 Flash; 16.00 1+1+1+3. Rubrica. [22892477] 17.55 RICK & KEELY. Musicale. [1950941] 18.00 OMICIDI D'ELITE. Telefilm. [291187] 18.50 AKKIE E BACI. Telefilm. [4772816] 19.30 CARTOON NETWORK. (R). [951816] 20.30 FLASH. [882767] 20.35 BERMUDE: LA POSSA MALEDETTA. Film. [838496] 22.20 MONSTERS - Telefilm. [322293] 22.50 TMC 2 SPORT/MAGAZINE. All'interno: Mccormack; PlayLife.	Odeon 12.00 FIAT VOLONTARI. DE. Film. [477549] 13.30 L'ALBERO DELLE MELE. [61577583] 17.00 ESTATE SULL'ONDA. [849019] 18.30 ITALIANI IN TANGIDA. (R). [149019] 19.00 SOLO MUSICA ITALIANA. [887274] 19.25 TG NOTIZIE. Rubrica sportiva. [1951380] 19.30 INF. RES. [446309] 20.00 TG ROSA. [436922] 20.30 SE VIDI VIVERE... STRA. Film. [38019] 22.30 INF. RES. [307187] 23.05 MONTONAUTICA. G.P. di Navarra di GEE Share. [7565380] 23.35 MI CHIAMAVANO REQUIESCAT... MA AVEVANO SBAGLIATO. Film.	Italia 7 13.15 TG. News. [2837361] 14.30 DIBASTY. Telefilm. [97919380] 18.00 DIAMONDS. Telefilm. "Incidente internazionale". [224309] 19.00 TG. News. [7740380] 20.50 ORO SOMMERSO. Film Tv avventura (USA, 1984). Con Brooke Shields. Burgess Meredith. Regia di Dick Lowry. [792941] 22.30 SEVEN SHOW. Varietà. Con Alessandro Greco, le "Clubettes". [508748] 23.30 A TUTTO GAS. Rubrica. [158767] 24.00 VACANZE, ISTRUZIONI PER L'USO. Rubrica. Conduce Mauro Micheleni.	Cinquestelle 12.00 FILM. [22278477] 18.00 COMUNQUE CHE... Rubrica di moda e costume. Conduce Patrizia Pellegrino (Replica). [944293] 19.30 INFORMAZIONI REGIONALE. [979212] 20.30 DIAMONDS. Talk-show. Conduce il professor Fabrizio T. Trecca. [132813] 22.00 CONCERTO PER PIANO. Con Marcello Mondino, Giovanni Nanfa. Regia di Ignazio Mannelli. [425816] 22.30 INFORMAZIONI REGIONALE.	Tele +1 12.35 LA PROTESTA DEL SILENZIO. Film commedia. [8002583] 14.30 MISS MAGIC. Film fantastico. [5622274] 16.15 LONTANO DA CASA. Film avventura (USA, '95). [4174835] 17.40 UN PAPERINO DA UN MILIONE DI DOLLARI. Film commedia. [1125293] 19.15 LE AFFINITÀ ELETTIVE. Film drammatico. [8137670] 20.50 SET. [7191458] 21.00 FOUR ROOMS. Film commedia (USA, 1995). [8137670] 22.35 IL MIGLIOR AMICO DELL'UOMO. Film dramm. [6250485] 0.10 PULP FICTION. Film poliziesco.	Tele +3 11.15 SINFONIA N. 3 OP. 32. Di J. Brahms (Replica). [4434019] 12.10 QUARTETTO N. 2. Di A. Borodin (Replica). [8175800] 13.00 MTV EUROPE. Musicale. [78595309] 19.05 +3 NEWS. [9152212] 21.00 COROLANO - OVERTURE OP. 62. Di L. van Beethoven. [154496] 21.10 CONCERTO PER PIANOFORTE N. 1 OP. 15. Di L. van Beethoven. [975187] 21.55 DEBUSSY PRELUDES - LIBRO 1. Musica da camera. [515361] 22.40 JOHN NEUMEIER. Documentario. [7302516] 24.00 MTV EUROPE.	GUIDA SHOWVIEW Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il servizio clienti ShowView al telefono 0848.88.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+1; 015 - Tele+3.	Raiouno Giornali radio: 6, 7, 7.20, 8, 10, 12, 13, 14, 16, 18, 19, 22, 24, 2, 5, 6.30, 6.09 Radiouno Musica; 6.15 Italia, istruzioni per l'uso; 6.34 Panorama parlamentare; 6.42 Bolinare; 7.45 L'oroscopo; 10.07 Italia no, Italia sì; 11.05 Fleming Pie Show; — Come vanno gli affari; 12.10 RX, radiografia di un popolo; 13.28 Radiocollaudide. La bicicletta (Replica); 14.05 Medicina e società; 14.11 Ombudsman estate; 14.38 Learning; 15.11 Galassia Gutenberg; 15.23 Bolinare; 15.30 Non solo verde; 16.15 Cicismo: 84° Tour de France; 17.15 Come vanno gli affari; 17.40 Uomini e cammion; 18.07 A voi la linea: le radio nel mondo; 18.12 I mercati; 18.30 RadioHelp; 19.20 Mondo motori; 19.32 Ascolta, si fa sera; 20.40 Sipario d'opera; 22.42 Bolinare; 22.47 Oggi al Parlamento; 23.40 Sognando il giorno; 0.34 Radio Tré; 1.00 Solo musica: 40-60.	Radiodie Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.10; 12.30; 13.30; 16.30; 18.30; 19.30; 22.30. 6.00 Il buongiorno di Radiodie; 7.17 Vivere la Fede; 8.40 Un lunga estate gialla: il brivido dell'emozione viaggia nell'etere; Alla stagione; 9 parte; 9.00 Il programma lo fate voi; 11.50 Mezzogiorno con... Shel Shapiro e Maurizio Vandelli; 12.50 Radiodie; 15.03 Hit Parade - Eurochart; 15.35 Maccaroni-Radiocomtainer; 20.03 Jimi e Johnny; 21.00 Suoni e ultrasuoni. Presentano Alberto Campo, Paolo Ferrari e Luciana Biondi; 23.30 Cronache dal Parlamento; 1.00 Solo Musica. Successi italiani e internazionali degli ultimi vent'anni. Radiodie Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45; 20.05. 6.00 MattinoTre; MattinoTre; 7.30 Prima pagina; 9.00 MattinoTre. 2° parte; 10.15 Terza pagina; 10.30 MattinoTre. 3° parte; 11.55 Il piacere del testo; 12.00 MattinoTre. 4° parte; 12.15 Pagine: La natura delle cose; 12.30 Opera senza confini. Musica e parole. Benjamin Britten; Billy Budd; 13.52 Lampi d'estate; Le uova fatali; 15.40 Radiotre Suite Festival; il Cardellino. Festival di Bayreuth 1997; 15.55 Tristan und Isolde; 23.50 Storie alla radio. La famiglia reale; 24.00 Musica classica.	ItaliaRadio GR radio: 7, 8, 12, 15 - GR Flash: 7.30; 9, 10, 11, 16, 17, 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Ressegna stampa; 8.10 Ultimora; 9.05 Prefisso 06; 10.05 Piazza grande; 12.10 Tamburi di latta; 14.05 Gulliver; 15.10 Livingstone; 16.05 Quaderni meridiani; 18.05 Prefisso 06; 18.50 Tempo pieno; 19.05 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 22.00 Effetto notte; 2.02-6.29 Selezione musicale notturna.



L'agguato mercoledì sera a Marcenise. Il ragazzo, caduto sotto una sventagliata di mitra, era incensurato

Caserta, non si ferma la guerra dei boss Ventenne ucciso nella piazza del paese

Allarme del pm Fucci, presidente dell'associazione nazionale magistrati a S.M.Capua Vetere: «Serve una sezione distaccata della Dda». Monsignor Nogarò: «Polizia e carabinieri non bastano, occorre prevenire la violenza, occorre lo Stato».

Arrestato il killer di Silvia Ruotolo

NAPOLI. È stato arrestato a Marina di Cetaro, di fronte a decine di villeggianti incuriositi, l'uomo che l'11 giugno scorso, durante una sparatoria tra clan camorristici rivali, uccise a Napoli Silvia Ruotolo.

NAPOLI. È stato arrestato a Marina di Cetaro, di fronte a decine di villeggianti incuriositi, l'uomo che l'11 giugno scorso, durante una sparatoria tra clan camorristici rivali, uccise a Napoli Silvia Ruotolo. La donna stava rientrando a casa, in salita Arenella, dopo esser passata a prendere a scuola il figlio di 6 anni, che rimase miracolosamente illeso nella sparatoria. L'uomo arrestato si chiama Rosario Privato, ha 29 anni, è sposato e padre di un bambino, è ritenuto un esponente di primo piano del clan Alfano, componente del cosiddetto "gruppo di fuoco" considerato responsabile di numerosi omicidi e ferimenti. Ha precedenti per associazione per delinquere di tipo camorristico e omicidio ed era sottoposto all'obbligo di soggiorno. Nei suoi confronti era stata emessa il 19 luglio scorso una ordinanza di custodia cautelare firmata dal gip Raffaele Marino su richiesta della Dda di Napoli. A quanto si è appreso, tra gli elementi raccolti dagli investigatori della squadra mobile a carico del pregiudicato, vi sono la descrizione fatta da un testimone oculare dell'agguato e la deposizione di Luigi Filippini, il presunto esponente del clan Cimmino-Caiazza rimasto ferito nella sparatoria. Privato, subito dopo l'agguato di salita Arenella, si sarebbe allontanato dal suo quartiere trovando rifugio in varie abitazioni prima di recarsi a Marina di Cetaro dove aveva preso in fitto nei giorni scorsi un appartamento per le vacanze, al prezzo di due milioni e mezzo. La sua cattura è avvenuta nella piazza centrale del paese sotto gli occhi di numerosi villeggianti. Privato, che non era armato, non ha opposto resistenza.

DALL'INVIATO

MARCIANISE (Ce). Un sventagliata di mitraglietta, dodici colpi partiti a ripetizione. E' finita così l'esistenza di Carlo Barone, 22 anni, incensurato. Un sicario della camorra accompagnato da due guardaspalle lo ha freddato nel pieno centro di Marciianise, in piazza Umberto I, intorno alla mezzanotte, tra la gente che affollava la piazza. Nove dei dodici colpi sparati all'indirizzo del ventiduenne sono andati a segno, almeno 5 le pallottole mortali, al capo, al collo, al torace. Un ragazzo qualunque senza precedenti, un delitto difficile da interpretare anche se esecuzione ed arma (una calibro nove parabellum) fanno pensare alla camorra.

Il fresco della sera è stato sostituito dal caldo del giorno. Nella piazza sono ancora visibili i segni che polizia e carabinieri hanno tracciato sull'asfalto per delimitare gli ambiti dell'ennesimo delitto di camorra del casertano. Un «bravo ragazzo», racconta la gente di Carlo Barone. «Un bravo ragazzo», ripetono gli amici asseragliati in un bar unico punto di ritrovo e di svago di una cittadina nata male e cresciuta peggio.

Eppure, sostengono gli investigatori, è un delitto di camorra. Nelle carte si legge che qualche mese fa il ragazzo venne denunciato per favore-

giamento. Incensurato, dicono ancora gli investigatori, Carlo Barone aveva intenzione di passare da un clan, quello dei «Mazzacane», a quello dei «Piccolo». Uno sgarro che avrebbe pagato con la vita. Ma è proprio questa la verità? Se gli investigatori sembrano convinti e sicuri, la gente mostra perplessità: «Perché avrebbero dovuto ucciderlo? Se fosse vero quello che dicono avrebbe dovuto essere un pezzo da 90, invece lui era solo un povero fesso...», racconta Nicola, suo coetaneo, vecchio compagno di scuola e amico stretto. Davanti ad una birra, racconta di una vite inutile, passata alla ricerca di qualcosa di sensazionale che non arriva mai, neanche con la morte.

E' la guerra dei «poveri cristi» quella che ha fatto 17 morti in provincia di Caserta e 89 in quella di Napoli. Una guerra dove a morire sono solo i piccoli gregari i «picciotti», i diseredati, i «paria» della malavita. I «boss» quelli veri o si fingono morti da anni, oppure godono di protezioni importanti sono al sicuro. A morire, sono sempre quelli che credono di avere il mondo in un pugno e che, invece, vengono sepolti sotto un pugno di terra.

Il portone della casa di Carlo Barone è addobbato a lutto. Un grosso manifesto racconta la sua breve vita; le lacrime dei parenti quelle di un de-

stinocrudee ed inevitabile.

Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, un tribunale malato. Proprietari a Salerno la richiesta dei Pm sull'arresto di un ex G.I. è stata accolta. Ora toccherà alla Cassazione stabilire se l'arresto potrà avvenire. Un tribunale malato perché quasi tutti i suoi Pm dell'epoca della lotta alla camorra sono finiti sotto processo a Salerno proprio per connivenze con la malavita.

Qualcuno di questi è diventato anche parlamentare. Un giudice defini questo tribunale la «fognajuola d'Italia», eppure in questo tribunale non c'è mai stata nessuna inchiesta del Csm, nessuna visita ispettiva, nessun controllo, anche se questo tribunale ha restituito libertà e denari al fior fior dei camorristi della provincia di Caserta.

Da qualche anno la situazione è cambiata, «fuori ruolo» alcuni giudici, in «politica» altri, la procura non è più la fogna che era prima. E' stato arrestato persino il vicepresidente della regione Campania dopo anni di indagini. Sono lontani i tempi in cui i camorristi venivano scarcerati o fuggivano la notte di Natale dalle stanze di ospedale.

Un Pm bravo e capace com'è Carlo Fucci lancia un grido di allarme: non servono altre misure a Caserta basterebbe una procura Dda. Come dargli

torto? Le inchieste «Spartacus» fanno acqua da tutte le parti e riescono a far passare per «socialista», un «democristiano», come se niente fosse, il che in queste zone significa paragonare un «delfino» ad una «bufala».

Fucci ha ragione a Caserta è mancata l'intelligenza, forse anche perché non pochi ministri dell'interno i voti li prendevano, a palate, da queste parti, tra la fine degli anni 80 e gli inizi degli anni 90.

Adamantino come sempre monsignor Nogarò, vescovo di Caserta, chiede interventi per il lavoro. Dice giustamente, che l'aumento delle forze di polizia non aiuta a risolvere i problemi; occorrono interventi strutturali, sulle scuole, nelle famiglie, per il lavoro.

Il suo è un grido di dolore che andrebbe ripreso, solo che in provincia di Caserta comandano ancora i delfini di quel sottosegretario che nel corso della visita del Papa nel '92 lo definì «prete rosso» ed in parlamento siedono ancora tanti personaggi che alla camorra hanno fornito, sostengono i giudici di Salerno, aiuto e protezione.

Così morire a 22 anni è perfettamente normale; tra qualche giorno nessuno se ne ricorderà più e la camorra avrà vinto ancora una volta.

V.F.

La bimba aveva appena due anni

«Mi neghi la figlia io le toglierò la vita» Nel testamento le ragioni dell'omicida di Lecce

CASARANO (LECCE). In sei fogli manoscritti di un piccolo bloc notes, il pregiudicato che ha ucciso la figlia di 20 mesi con un colpo di fucile a canne mozate e poi si è sparato a sua volta, racconta perché lo ha fatto. Era stato sposato e si era poi separato dalla moglie. Da molti anni conviveva con Rossana Fracasso, sua attuale compagna, dalla quale ha avuto quattro figli. Da 13 anni aveva, inoltre, una relazione con Bernadette Scupola, la donna cui ha ammazzato la figlia per vendetta.

Luigi Ariosto, nel vergare le sue righe, si dichiara «in pieno possesso di tutte le mie facoltà mentali». All'amante attribuisce i suoi mali: «Per colpa sua - scrive - sono più volte caduto in disgrazia e ho litigato con la mia famiglia». Uscito dal carcere nel '90, aveva ripreso la sua relazione con Bernadette, vivendo con lei periodi alternati di convivenza. Una relazione tormentata da cui nasce Anna Maria, la bimba che aveva riconosciuto e che poi uccide. Rivolto a Bernadette scrive ancora: «Mi neghi mia figlia, chi sei tu, ti credi forse Dio? se è così io mi sostituisco al buon Dio e la toglierò dalla circolazione. Solo così avrò la mia pace». Chiede perdono alla sua convivente e ai suoi quattro figli, ai quali raccomanda di comportarsi bene. Poi

l'addio e la firma. E in post scriptum scagiona una persona, accusata al suo posto del furto di un autotreno carico di mobili.

Il profilo di Ariosto, descritto dagli investigatori, è quello di un criminale di bassa latvatura, ma i suoi reati sono costanti nel tempo. Una «carriera» dedita soprattutto al furto, alle rapine in negozi e uffici postali. In tutto ha trascorso cinque anni di carcere. L'ultimo arresto è stato nel '94 per detenzione di armi a amersi per lo scasso. Il suo fascicolo risale al '76, quando fu denunciato, dall'allora moglie, per lesioni e maltrattamenti in famiglia. Dagli investigatori era ritenuto affiliato alla sacra corona unita.

«Sapevo dove colpirmi, sapevo come farmi male e mi ha portato via la mia principessa». Senza piangere la ventinovenne Bernadette fa il suo racconto mentre, accompagnata dai genitori, si reca al cimitero di Ugento dove è il corpo di Anna Maria. Aveva lasciato Luigi Ariosto da qualche mese. Capelli castano chiari, magra, con gli occhi grigi, ha il volto indurito dal dolore e dalla rabbia. «Gigi - racconta - più volte era venuto a casa mia, anche di notte, a minacciarci di morte, perché non voleva accettare che ci fossimo lasciati. Ma mai avevo pensato che avrebbe potuto fare del male alla bambina, che potesse rapirla, questo sì, ma non ucciderla».

«Lo avevo lasciato perché più volte gli avevo detto di scegliere tra me e sua moglie. Ero stanca - continua - di questa relazione che si trascinava da 13 anni. Ci lasciavamo e poi tornavamo insieme. Sua moglie aveva saputo tutto, sin dall'inizio. Ma lui, che aveva quattro figli, non riusciva a lasciarla. Io, invece, quattro anni fa mi sono separata da mio marito, dal quale ho avuto tre bambini, tre maschietti. Anna Maria l'avevamo voluta tutti e due. Gigi era molto legato alla bambina, quando l'ho lasciata era come impazzito, ma mai avrei pensato che la sua follia sarebbe arrivata a tanto».

Ariosto aveva le chiavi del casolare di proprietà di Bernadette dove ha portato la bambina per ucciderla e uccidersi. Non piange neanche dopo aver visto la figlia nella bara bianca. «Sono forte e ripete - sono forte. Ho sofferto tanto nella mia vita, spero solo che non abbia sofferto la mia bambina». Stringe in mano due fotografie della bambina che continua a chiamare «la mia principessa». Erano state scattate davanti al casolare in cui è morta. Capelli castani e occhi azzurri Anna Maria sorride all'obiettivo mostrando un mazzolino di margherite gialle. Gli stessi fiori del campo in cui è stata uccisa, sdraiata sul tappetino che il padre aveva steso per lei sull'erba, prima di colpirla a torace, probabilmente mentre dormiva.

Genova Uccide la moglie dopo una lite

Litiga per ore con la moglie e poi la strangola. Ieri mattina all'alba, alla periferia di Genova, Michele Miniello, 27 anni originario di Bari, si è avventato sulla moglie, la trentunenne Antonella Costanza, stringendola al collo fino a soffocarla. I vicini, che sentivano la coppia discutere da parecchio tempo, hanno avvisato i carabinieri, che hanno trovato la donna distesa sul letto, morta, e il marito ancora sotto choc. Miniello è ora nel carcere genovese di Marassi e sarà presto interrogato dal magistrato. Il giovane è disoccupato e sembra che soffra da tempo di continue crisi depressive. Avrebbe anche detto ai carabinieri di aver pensato di uccidersi dopo aver ammazzato la moglie. La coppia era sposata soltanto da tre mesi, ma sembra che le liti fossessero all'ordine del giorno.

Depositato il ricorso alla Suprema Corte. Contestata l'ordinanza del tribunale del riesame

Delitto Russo, i legali di Scattono e Ferraro giocano la carta della Cassazione

«La richiesta di scarcerazione è stata respinta con motivazioni illogiche e interpretazioni arbitrarie dei fatti» No degli avvocati anche alla richiesta di incidente probatorio per la deposizione di Gabriella Alletto.

ROMA. Presenta una «motivazione palesemente illogica» ed una «interpretazione dei fatti, delle circostanze e dei dati tecnici erronea e, volutamente, votata a recepire esclusivamente le tesi accusatorie» l'ordinanza con la quale il tribunale del riesame, nel giugno scorso, ha respinto la richiesta di scarcerare Giovanni Scattono, accusato di essere uno dei responsabili dell'omicidio di Marta Russo. A sostenerlo sono gli avvocati Marcello Petrelli e Alessandro Vannucci, difensori di Giovanni Scattono, nel ricorso che sarà depositato in Cassazione per ottenere la scarcerazione del giovane assistente universitario accusato di responsabilità nella morte di Marta Russo, la studentessa uccisa all'Università di Roma il 9 maggio scorso. Analogo ricorso sarà presentato oggi dai legali dell'altro assistente indagato, Salvatore Ferraro.

Il collegio difensivo riparte dunque all'attacco, nel tentativo di ottenere quantomeno la scarcerazione di Giovanni Scattono e preparare quindi con maggiore serenità un'eventuale richiesta di rinvio a giudizio.

Nel documento di 18 pagine, gli avvocati criticano aspramente l'atteggiamento tenuto dal giudice del riesame (che aveva respinto la richiesta di libertà per Scattono e Ferraro), il quale «...ha travalicato i confini del territorio che era chiamato ad esplorare, e si è avventurato in vere e proprie scorribande fantasiose con il risultato di scrivere vere e proprie sentenze, con interpretazioni per lo più arbitrarie di fatti, circostanze e dichiarazioni testimoniali, utilizzando esclusivamente il materiale accusatorio, valutandolo con scarso senso critico, e spesso ignorando o valutando con superficialità quello a favore dell'indagato».

Nel ricorso in Cassazione, gli avvocati Petrelli e Vannucci ritengono che i giudici del riesame non abbiano tenuto conto che «la squassante pressione psicologica esercitata sui vari soggetti in sede di interrogatorio dagli investigatori era basata sul dato di assoluta certezza che dalla finestra della stanza 6 dell'Istituto di Filosofia del diritto era stato esploso il fatale colpo». Il provvedimento impugnato - affermano ancora i penalisti -

«merita la censura più impietosa e severa nella parte in cui esamina la presenza di esigenze cautelari ostative alla revoca o all'applicazione di una misura alternativa». Quando i giudici del riesame sostengono che «il movente che ha determinato l'azione omicida è l'assenza di un movente specifico» e che «sussiste un elevato pericolo di reiterazione del reato con uso di armi proprio perché attuabile indiscriminatamente nei confronti di chiunque», per i legali quegli stessi giudici si lasciano andare ad affermazioni che «possono essere giustificate soltanto in una sentenza di condanna intervenuta dopo un ampio dibattimento in cui si è formata la certezza dell'irresponsabilità».

Ma c'è un altro punto che ha fatto andare su tutte le furie i legali di Giovanni Scattono, vale a dire la decisione del procuratore aggiunto di Roma Italo Ormanni di richiedere, nell'ambito dell'inchiesta sulla morte di Marta Russo un incidente probatorio per acquisire definitivamente agli atti, come prova irripetibile e inconfutabile, le dichiarazioni di Gabriella Alletto, principale testimone d'accusa.

«Ci auguriamo - hanno detto Petrelli e Vannucci - che chi di competenza voglia assumere i necessari provvedimenti tendenti ad impedire il continuo tentativo di stravolgimento del codice di procedura penale, ivi comprendendo anche un immediato tentativo di stravolgimento dell'appena approvata modifica dell'articolo 513 del codice di procedura penale. La richiesta di incidente probatorio - hanno proseguito i due penalisti - per sentire Gabriella Alletto non ci sembra tale da poter sostenere che la teste si trovi in tali condizioni di salute da poter dubitare della sua presenza al dibattimento, né risulta da nessuna dichiarazione, neanche della stessa Alletto, che lei sia stata pure indirettamente minacciata».

L'avvocato Giovanni Cerasaro, legale di Gabriella Alletto, non vuole replicare alle proteste degli avvocati dei due imputati, ma precisa che «...le pressioni e i condizionamenti ai quali è stata sottoposta Gabriella Alletto non sono affatto marginali. Queste minacce possono rappresentare un problema per la genuinità delle testimonianze col passare dei mesi».

Il Rapporto dell'Adiconsum e del Cartello Antiusura parla di un mercato parallelo di 61 mila miliardi

Prestiti «a strozzo»: 20 provincie a rischio

La classifica è guidata da Foggia, seguita da Potenza, Latina, Bari e Napoli. Maurizio Fiasco: «Ma non siamo più all'impunità totale».

ROMA. E' come un sistema bancario a parte. Ma con addentellati forti nel sistema legale. Parliamo dei 61.405 miliardi del mercato dell'usura in Italia: un business criminale penetrato in maniera forte in almeno 20 provincie dove la percentuale del reddito sommerso, prodotto illegalmente, supera, anche più di tre punti, la media nazionale stimata al 3,56%. Questi i dati centrali di uno studio, il primo, presentato ieri dal Cartello antiusura e dall'Adiconsum, l'associazione dei consumatori.

Al prestito illecito, che per la ricerca si articola in nove tipologie, si dedica non solo la criminalità organizzata, specie nelle regioni meridionali, ma molti insospettabili «usurai della porta accanto», soprattutto nelle regioni del centro e del settentrione. Per non parlare dei crediti illeciti praticati ai danni degli immigrati, settore della prostituzione incluso. Un nuovo ventre molle dell'usura - dicono le associazioni - non scalfito da alcuna denuncia. Ancora al palo risulta, in generale, l'attività giudiziale:

procedimenti penali vengono aperti per meno della metà dei denunciati per «prestito a strozzo» (gli ultimi dati del '95 segnalano che su un totale di 3295 denunce solo in 1370 casi si è giunti al processo, mentre per il '96 i dati parziali rilevano 2.365 denunce e 495 arresti). Ma non mancano passi in avanti.

«Non si è più all'impunità totale come negli anni '80», sottolinea, infatti, Maurizio Fiasco che ha redatto lo studio ed è consulente della Commissione parlamentare antimafia. «Occorre considerare - spiega - che sono stati adottati strumenti più utili per raccogliere le prove, come la legge antiusura approvata nel marzo '96, e che i 1.370 usurai processati nel '95 sono un fatto rilevante perché nel '92 erano solo 335 e nell' '86 erano circa 200». Per quanto riguarda le 20 provincie a «rischio usura» - 18 delle quali al sud - la classifica è guidata da Foggia, seguita da Potenza, Latina, Bari, Agrigento e Napoli. Al tredicesimo posto, dopo Reggio Calabria e prima di Trapani, compare Lucca, «dove l'u-

sura prospera collegata all'attività turistica della Versilia». In diciottesima posizione, tra Palermo e Brindisi, emerge Imperia, a un passo dal confine e vicina al casinò di Sanremo, due fattori messi in relazione con i prestiti illeciti. In merito ai tipi di usura censiti dall'Adiconsum, che segnala come il fenomeno si insinui in tutte le fasce sociali, quattro riguardano la compravendita di denaro clandestino alle imprese, soprattutto commerciali. Gli altri sono «prestiti» a famiglie con reddito eroso, a categorie marginalizzate, a giocatori di azzardo. Ma c'è anche, secondo lo studio, un'usura per ricchi.

L'Adiconsum ha quindi messo a disposizione l'elenco delle prime 20 provincie a maggior «rischio usura», rilevate in base a 30 indicatori socio-economici. Per ognuna, tra parentesi, è riportato in miliardi il volume del commercio clandestino di denaro. Foggia (794 mld); Potenza (403); Latina (547); Bari (1888); Agrigento (604); Napoli (3.308); Cosenza (880); Matera (225); Catania (1.247); Messi-

na (730); Isernia (103); Reggio Calabria (572); Lucca (410); Trapani (410); Taranto (569); Enna (214); Palermo (1.318); Imperia (243); Brindisi (496); Teramo (272). Come si vede, quasi tutte città del Sud, ma anche il Nord non scherza con punte elevatissime in città come Bologna e Ravenna.

Il commissario governativo antiracket e antiusura Luigi Rossi - parlando a margine della presentazione cui hanno partecipato anche padre Massimo Rastrelli e Donata Monti segretaria dell'Adiconsum - ha reso noto che «a settembre, forse prima, sarà applicato l'articolo 15 della legge 108 sull'usura che prevede che 200 miliardi per i confidati siano dati al 70% ad associazioni di categoria di commercianti e industriali e al 30% alle fondazioni». «In questo modo - ha spiegato - si garantirà il prestito delle banche agli imprenditori usurati che vogliono tornare alla legalità». Per quanto riguarda le fondazioni, invece, saranno circa una dozzina quelle «selezionate» per i confidati.

Porto Marghera La nube era tossica

Un disastro ambientale evitato soltanto per l'alta pressione atmosferica, che ha «diluito» nell'aria la sostanza tossica. Così il collegio dei periti, nominati dal Pm di Venezia Felice Casson, ha definito il pericolo corso dagli operai e dalla popolazione di Porto Marghera il 15 marzo scorso. Quel giorno, nella zona della terraferma, si sviluppò una nube tossica dovuta a un incendio scoppiato in un reparto dello stabilimento «Montefibre».



Fieri del libro.

Libreria Internazionale il manifesto orario continuato dal lunedì al sabato aperta la domenica. Presentando questo coupon dal 18 luglio al 13 agosto sconto del 15%. Vi aspettiamo!

Libreria Internazionale il manifesto Via Tomacelli 144 tel. 06/68808160

Il Personaggio

Antonino Intelisano
Un siciliano tenace
contro Erich Priebke

WLADIMIRO SETTIMELLI

È UN SICILIANO testardo e silenzioso Antonino Intelisano, il pubblico ministero del processo Priebke-Hass. Uno di quelli che, sotto le mani dei torturatori di via Tasso, sicuramente, non avrebbe parlato. Come non parlarono Maurizio Giglio, il colonnello Montezemolo, il brigadiere Joppi, Gioacchino Gesmundo e tutti gli altri. Testardo, tenace, paziente, il Procuratore militare, per più di due anni, ha lavorato al « caso Priebke », con una costanza che poteva venire soltanto dalla convinzione che le torture di via Tasso e l'orrenda strage delle Ardeatine, dovevano, in qualche modo, essere punite. Quei 335 poveri morti - si sa - non furono altro che una atroce vendetta dei nazisti contro una città come Roma che « aveva osato ribellarsi al fascismo e al nazismo, alla guerra, alla fame e all'abuso eretto a sistema di vita ». Il discorso sulla « legittima rappresaglia militare », doveva, dunque, essere battuto. Per far questo, il dottor Intelisano (ora è di nuovo sotto pressione per la vicenda dei soldati italiani in Somalia) ha dovuto mettere in piedi, in questi due anni, una eccezionale macchina investigativa, leggere e meditare su



montagne e cartine. Prima di tutto, quelle del processo a Kappler nel 1948. Sono migliaia e migliaia di fogli dai quali emergono storie terribili, angosciose e meravigliose nello stesso tempo. Meravigliose (l'aggettivo non risulta offensivo) perché raccontano la sofferenza e l'orgoglio di chissà quanti soldati occupanti ed ebrei ancora la forza, mentre andava a morire, di scrivere su un foglietto un incredibile « Viva l'Italia », pieno di affetto e di speranza. Un « Viva l'Italia » che veniva dal cuore di un comunista, di un cattolico, di un socialista, di un « azionista », di un prete, di un generale monarchico, di un brigadiere dei carabinieri, di un uomo qualunque che, la notte, in quelle notti del 1944, nella stazione ferroviaria Tiburtina, apriva in silenzio i vagoni piombati che portavano gli ebrei nei campi di sterminio, per far fuggire qualcuno. Quelle carte dovrebbero essere esposte nelle scuole, fatte vedere ai ragazzi. Dovrebbero essere recapitate a casa dei « revisionisti » e di coloro che sbratano contro il Tricolore, contro la Resistenza e l'Antifascismo. Il magistrato militare, quando ha pronunciato la prima requisitoria al processo contro il boia Erich Priebke, forse aveva ancora sotto gli occhi quei bigliettini ritrovati in quel che restava dei vestiti dei poveri martiri delle Ardeatine. Quel « Viva l'Italia », forse, o altri piccoli e miseri foglietti semicancellati dal sangue e dalle lacrime, con una parola di amore o di affetto per una moglie, un bambino, un padre, per Gesù Cristo. Così, senza alzare la voce e senza retorica, il pubblico ministero aveva pronunciato una frase che era scesa, sull'aula di udienza nel viale delle Milizie, piccola e stracolma di gente, come un solenne imperativo: « La Resistenza è iscritta nel nostro Dna. Nel Dna di noi italiani. E bene che lo si sappia ». Due metri più in là, Erich Priebke, gelido e con gli occhi di ghiaccio, immobile, non aveva battuto ciglio. Lui, forse, la Resistenza non l'ha mai davvero dimenticata. Aveva capito il significato e le ragioni, in prima persona, quando guardava negli occhi i « suoi prigionieri », in via Tasso. Aveva, forse, continuato a ca-

piria sul Piazzale delle Ardeatine quando aveva visto entrar nella spelonca i patrioti romani che andavano a morire. È stato duro e difficile il lavoro del dottor Intelisano. Nello scavo nella ricerca, nella battaglia per ottenere l'estradizione di Priebke dall'Argentina (maggio 1995), ha incontrato mille ostacoli. Amici di ex nazisti e di fascisti ce ne sono ancora tanti in giro per il mondo e si sono mobilitati proprio tutti per mandare a monte l'ultimo processo in Europa contro un criminale nazista. Così sono cominciati gli intoppi, i veri e propri sabotaggi, persino le minacce e i piccoli scandali « inventati » per mettere in difficoltà la giustizia. Ottenuta l'estradizione, erano sbucati fuori degli « agnostici » e i « crea-difficoltà », proprio all'interno della stessa Procura militare. Lo stesso presidente del Tribunale Agostino Quistelli, poi presidente in aula, si era lasciato andare a qualche confidenza con un amico generale al quale pare avesse detto che quel Procuratore stava facendo spendere un sacco di soldi pubblici per portare a Roma il vecchio nazista che, comunque, sarebbe stato assolto. In fondo, aveva applicato solo le « leggi della rappresaglia ». E così era andata a finire. Proprio Quistelli, poi, aveva letto la sentenza che aveva rimesso in libertà Priebke. Prima era nato addirittura il problema delle leggi militari non permettevano ai parenti dei martiri delle Ardeatine di costituirsi parti civili. Anche questo ostacolo era stato superato. Pareva proprio che il Tribunale militare non avesse né la voglia né la volontà di processare Priebke, per crimini contro l'umanità.

POI ANCORA la battaglia per la ricusazione del presidente Quistelli, l'assedio al momento della sentenza assolutoria e il dolore terribile e atroce dei parenti delle vittime e della comunità ebraica, per una decisione intollerabile e vergognosa. E ancora il riarrestato di Priebke e la vicenda Hass. Già. Il dottor Antonino Intelisano, era riuscito a scovare un maggiore delle Ss che intendeva accusare Priebke in aula: Karl Hass. Ma Hass, prima di presentarsi in aula, aveva tentato di fuggire dall'albergo dove era ospitato ed era rimasto ferito. All'ospedale militare del Celio, invece che accusare, Hass si era quasi messo a difendere l'ex collega. Mistero, mistero. Che cosa era accaduto? Non è stato mai chiarito fino in fondo. Intelisano, in certi momenti, scoraggiato e deluso, si era pronunciato (su una ben nota posizione) per lo scioglimento della magistratura militare, incapace di condurre un processo di tanta rilevanza storica, umana, politica e morale. Gli unici davvero vicini a quel testardo magistrato militare siciliano che ora si sta occupando del « caso Somalia »? I familiari dei martiri delle Ardeatine. Lo hanno addirittura applaudito in aula, lo hanno abbracciato con le lacrime agli occhi. Non è possibile dimenticare il giorno in cui il figlio di Teresa Gullace, la donna incinta uccisa dai nazisti mentre cercava il marito, volle ad ogni costo essere presentato al dottor Intelisano. Solo per toccarlo e guardarlo negli occhi. E l'incontro ci fu: semplice, semplice, in mezzo ai giornalisti. Avevamo tutti il nodo alla gola. Allora, dottor Intelisano: « Viva l'Italia », proprio come c'era scritto su quei bigliettini ritrovati nelle Cave del massacro.

L'Intervista

Dallo stato sociale all'unità
del Paese, alla Bicamerale
Ecco il ruolo del sindacato

BRUNO UGOLINI

ROMA. Un fine estate ricco di iniziative e polemiche per la Cgil, scesa in campo aperto, spesso accanto a Cisl e Uil, su una serie di fronti. Non c'è soltanto la difficile, ma aperta ai primi risultati, trattativa tesa a delineare una riforma dello stato sociale. Sergio Cofferati, in questa intervista, fa un po' il punto sul confronto e testimonia come « L'euforia dei mercati azionari nasca anche dal fatto che abbiamo innescato un negoziato complesso e positivo, prima dell'aggiornamento a settembre ». Un aggiornamento all'autunno che non costituirà, però, un rinvio, inteso nel senso tradizionale. Il 29 luglio verrà, infatti, reso noto una specie di verbale di tutti i punti ai quali si è approdati e non saranno pochi. Il principale sindacato italiano è stato poi protagonista, in questa stessa settimana, di una lunga discussione sui temi scaturiti dalla commissione Bicamerale e inerenti le riforme istituzionali. Il segretario della Cgil spiega come la Cgil appoggi l'operato di quella commissione, ma intenda anche avanzare critiche e arricchimenti, con la consapevolezza che il dibattito non è concluso, proseguirà in Parlamento. Torna così la riflessione sul ruolo del sindacato, al centro anche della fitta polemica sulle cooperative, o, meglio, sul fenomeno per il quale spesso, sotto la sigla delle cooperative si contrabbando serie limitazioni ai diritti delle persone. Esistono una serie di episodi denunciati dalle stesse Coop. Cofferati risponde anche ai rilievi mossi su questo giornale dalla scrittrice Clara Sereni e aggiunge una vibrante denuncia relativa ad alcune proposte avanzate dalla Cna, la confederazione degli artigiani e che lo hanno lasciato « allibito ». Tali proposte mirano, tra l'altro, ad abbassare la barriera all'ingresso nella legalità, per far emergere il lavoro nero. « Dilaga a sinistra », osserva Cofferati « una cultura che farebbe inorridire gli stessi liberisti ». L'impegno del sindacato è poi rivolto alla manifestazione indetta per il 20 settembre, con il proposito di contrastare i propositi secessionistici della Lega Nord. Un « carnet » assai ricco per la Cgil, per il movimento sindacale. « No, non c'è contraddizione tra il titolo del mio libro « A ciascuno il suo mestiere » e il ruolo del sindacato, soggetto politico... », spiega Sergio Cofferati rispondendo ad un'ultima domanda... Il sindacato insomma, più che mai, partendo da sé, rimane soggetto politico, senza per questo voler ferire le prerogative in primo luogo del Parlamento.

Un vertice con Prodi, mercoledì sera. La trattativa sullo stato sociale è a buon punto? « L'incontro serale aveva come obiettivo la definizione del carattere della verifica del 29 luglio. Sono ancora in corso gli incontri tecnici sui diversi punti, dagli ammortizzatori sociali, all'assistenza, alla sanità, alla previdenza. Colloqui sono previsti anche sul capitolo della separazione tra spese per l'assistenza e spese per la previdenza, secondo la legge 88 del 1989. È importante, questa separazione, per stabilire poi le future dinamiche della spesa previdenziale ».

Il 29 luglio che cosa succederà? « Avevamo stabilito che alla fine del mese di luglio avremmo fatto il punto. Il 29 registreremo lo stato del confronto, i diversi approfondimenti eseguiti, prima di aggiornare il confronto stesso a settembre, senza ancora alcuna conclusione formale, su nessun capitolo. Esistono temi sui quali abbiamo da segnalare avanzamenti consistenti, altri sui

« L'euforia dei mercati? Il quadro economico migliora ma è anche merito del confronto sul Welfare. Appuntamento antisecessionista per il 20 settembre. L'ultima polemica su lavoro nero e coop sociali? A volte dilaga a sinistra una cultura che farebbe inorridire persino i liberisti »

«Cgil»

quali lo stato della discussione è un po' più arretrato. Abbiamo fatto molto lavoro ».

Non è stata una tattica dilatoria?

« Abbiamo sempre detto, contro una diffusa e disinvoltata opinione, che si trattava di materie complesse e delicate e che ci voleva tempo, soprattutto se si voleva rendere davvero visibile, progressivamente, il profilo della riforma. Non a caso siamo partiti dal lavoro e dal fisco, che rappresentano anche la base per alimentare la spesa sociale, oltre che elementi importanti sul piano dell'equità e della politica sociale. Il quadro d'insieme per noi è importante perché ci sono delle connessioni oggettive e per certi versi poli-

ve. L'ottimismo dei mercati nasce da come è percepito il confronto. Molti capiscono che siamo di fronte ad un processo fisiologico, anche per quanto riguarda l'aggiornamento a settembre. Siamo poi in presenza di un quadro economico che migliora, una strada del risanamento visibilmente percorsa, con risultati apprezzabili. Fanno da contraltare le difficoltà di altri Paesi, come la Francia e la Germania, che avevano mostrato meno attenzione per il consenso sociale ed ora ne pagano le conseguenze. Infine è apprezzata l'evidente voglia italiana di stabilità istituzionale e politica... ».

Voglia testimoniata dai lavori della Bicamerale. La Cgil, però, è



«Sulle riforme istituzionali nessuna critica a D'Alema ma un contributo»

ticamente indispensabili ».

E a settembre?

« A settembre completeremo i capitoli e poi, in vista della legge Finanziaria, firseremo con esattezza anche costi e risparmi della riforma. Perché su alcuni capitoli sarà necessario e possibile avere dei risparmi, su altri dei costi da programmare in un arco di tempo più lungo. Completeremo, inoltre, la verifica sull'andamento della spesa previdenziale: noi indicheremo, in caso di discostamenti, le nostre ipotesi di correzione, per mantenere la stabilità del sistema. Tali ipotesi di correzione dovranno essere discusse, perché questo dobbiamo avere il consenso, con i lavoratori e con i pensionati ».

I giornali titolano sull'euforia dei mercati. È ottimista anche il segretario della Cgil?

« Credo che ci sia uno spirito positivo da parte dei vari partecipanti alla discussione sullo stato sociale, anche se non mi nascondo le difficoltà oggettive-

sempre prendere le distanze. Una critica a D'Alema? ».

« Niente di tutto questo. I fatti hanno dimostrato come sia stato giusto scegliere la via della Bicamerale, in alternativa a quella dell'assemblea costituente. L'approdo lo considero utile ad assicurare le condizioni per un'altra discussione, egualmente impegnativa, che si farà in Parlamento, sugli stessi temi. Se la Bicamerale fosse fallita, ci saremmo trovati di fronte a conseguenze pericolose per la credibilità del Paese. È stato poi evitato il rischio, presente in un primo tempo, di una confusione tra il compito della Bicamerale e le funzioni di governo del Paese. La stessa ipotesi di legge elettorale, pur nella disparità d'opinioni, non introduce le cerimonie pericolose. È prevalsa quella volontà di operare per un assetto istituzionale stabile che ha inciso anche sull'ottimismo dei mercati. E vedo una connessione tra tutte queste discussioni, compre-

Sergio Cofferati



Gaetano De Filippo

in campo

aperto»



Roberto Canò

sa quella sullo stato sociale...

La Cgil non ha però avanzato critiche e proposte di modifica sull'approdo della Bicamerale, ad esempio a proposito del rapporto tra pubblico e privato così come è stato definito nel testo votato dai commissari?

«Ognuno, nel merito, ha opinioni che verranno riproposte nella fase successiva in Parlamento e qui

torneranno a confrontarsi ipotesi diverse. Era naturale che anche il sindacato, per i compiti e le funzioni che svolge, nella più netta distinzione dei ruoli, avesse sue sensibilità e opinioni. La Bicamerale, d'altro canto, anche per cause oggettive, non ha prestato un'attenzione sufficiente al ruolo e alla funzione dei soggetti di rappresentanza sociale. Ha prevalso fino ad ora la dimensione strettamente politica. Ora sareb-

In alto il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati. In basso un particolare di un luogo di lavoro

be importante operare un riequilibrio».

Qualche esempio?

«È possibile fare l'esempio della decisione di togliere al ministro del Lavoro Treu di convocare una riunione, mai prima convocata. Era stato previsto, infatti, un provvedimento legislativo, per fissare il carattere della figura del socio lavoratore nelle cooperative. Il ministero del Lavoro ha litato per lungo tempo, anche perché da parte delle centrali cooperative è stata avanzata, in tutte le sedi tecniche, la proposta, per le cosiddette cooperative sociali, area dove è prevalente la figura del socio-lavoratore, di avere una diminuzione dei valori contrattuali al 70 per cento e di escludere la possibilità per i soci di organizzarsi sindacalmente. Questa richiesta è inammissibile e inaccettabile».

Clara Sereni sull'Unità parla, però, della possibilità, così, di permettere un approccio al lavoro di handicappati, malati dimente...

«Sarebbe bene che anche a sinistra si evitasse di fare con-

fusione e si evitasse di prestare il fianco a tante strumentalità che nulla hanno a che spartire con i valori della solidarietà e con il rispetto dei diritti. Io credo che sia possibile distinguere, con una definizione legislativa, nelle cooperative sociali, terreno di grande interesse, ma di particolare rischio, il compito e le funzioni del socio da quelle del lavoratore. Non si pretende che a persone portatrici di handicap o in condizioni di minorità, siano riconosciute le norme che valgono per gli altri. E altrettanto necessario evitare, per approssimazione e superficialità, di dare copertura allo sfruttamento che senza regole precise avviene di persone normali, in virtù dei problemi

soggetta ad equivoci. Esistono funzioni pubbliche che in uno Stato moderno non possono essere né sopresse, né delegate al privato. Esistono funzioni svolte invece dallo Stato e che non hanno più nessuna ragione di continuare come tali, come la gestione di alcune attività economiche. Sono solo un paio d'esempi del nostro sforzo nel voler cercare formulazioni più rispondenti ai bisogni di stabilità e di efficacia delle istituzioni».

Un vero e proprio fronte polemico, aperto negli ultimi giorni, riguarda invece il tema delle cooperative. C'è stato un fraintendimento?

«Nessun fraintendimento. Ho inteso segnalare un problema molto serio. Il fatto che il

problema esiste lo dimostrano le reazioni scomposte di alcuni e anche la decisione del ministro del Lavoro Treu di convocare una riunione, mai prima convocata. Era stato previsto, infatti, un provvedimento legislativo, per fissare il carattere della figura del socio lavoratore nelle cooperative. Il ministero del Lavoro ha litato per lungo tempo, anche perché da parte delle centrali cooperative è stata avanzata, in tutte le sedi tecniche, la proposta, per le cosiddette cooperative sociali, area dove è prevalente la figura del socio-lavoratore, di avere una diminuzione dei valori contrattuali al 70 per cento e di escludere la possibilità per i soci di organizzarsi sindacalmente. Questa richiesta è inammissibile e inaccettabile».

Clara Sereni sull'Unità parla, però, della possibilità, così, di permettere un approccio al lavoro di handicappati, malati dimente...

«Sarebbe bene che anche a sinistra si evitasse di fare con-

te svolto. La ricerca di regole eguali per tutti, in un Paese civile, non può essere considerata né una stravaganza, né una pratica inusuale».

La Cgil ha denunciato pretese insostenibili anche della Cna, l'associazione degli artigiani?

«La Cna ha presentato una ipotesi, pubblicata dall'Unità, che mi ha lasciato allibito. Essa indica, per far emergere il lavoro nero nel settore artigiano, proposte atte ad abbassare "la barriera all'ingresso nella legalità". Che un'organizzazione sociale della sinistra ipotizzi la praticabilità di un obiettivo di questa natura, m'indigna e mi spaventa. Altri suggerimenti porterebbero a impedire la presenza delle organizzazioni sindacali per cinque anni, in aziende con meno di 50 dipendenti e a sospendere le norme per l'assunzione obbligatoria delle cosiddette fasce deboli e dei portatori di handicap. Vedo con terrore il dilagare a sinistra dell'imitazione di una cultura liberista che farebbe inorridire gli stessi liberisti...»

Torniamo all'autunno. Avete indetto una manifestazione antisecessionista per il 20 settembre. Chiamerete in piazza anche tanti iscritti al sindacato, ma votanti per la Lega?

«È evidente che con questa iniziativa il sindacato scende su un terreno difficile, delicato, perché in alcune aree del Paese la contraddizione tra l'appartenenza politica e quella ad una organizzazione come il sindacato è



«Il socio-lavoratore delle cooperative senza tutela sindacale? È inaccettabile»

di chi ha una capacità lavorativa ridotta, o peggio ancora di cadere nella mancata tutela degli stessi soggetti deboli. La si pensi come si vuole, ma chi non è prigioniero di qualche residuo di ideologia, non dovrebbe ignorare le cose di cui si parla per la prima volta dopo tanto tempo e descritte dagli stessi responsabili delle centrali cooperative. Alludo all'esistenza crescente di migliaia di cooperative spurie che operano sul mercato, senza il rispetto d'alcuna regola. Molti responsabili del cosiddetto «terzo settore» sanno poi come sia devastante, per i loro tentativi, la mancanza di regole negli appalti concessi dallo Stato e dai Comuni. A partire dalla pratica del massimo ribasso».

Clara Sereni definisce anche «inusuale» l'incontro promosso dal ministro del Lavoro...

«Sorprende e preoccupa che una persona attenta e sensibile come Clara Sereni definisca così quell'incontro, finalmen-

presente. Noi rappresentiamo interessi generali e viviamo in ragione della capacità di suscitare solidarietà e di pretendere il rispetto dei diritti delle persone. Non possiamo non essere in campo e proporre valori positivi in una società che invece rischia di essere alterata da tensioni e pratiche negative. Perseguiamo l'unità del Paese e la costruzione anche di un assetto istituzionale federale che però abbia al suo centro l'idea del mantenimento dell'identità e della dimensione nazionale».

Il recente libro di Sergio Cofferati reca il titolo "A ciascuno il suo mestiere". Gli impegni, le iniziative, le polemiche di cui abbiamo parlato, non sono in contraddizione con una tesi che è para portare ad una riduzione del sindacato come soggetto politico?

«Sono tutte cose legate al mestiere del sindacato. Io penso che il compito e le funzioni del sindacato debbano essere ridefinite con precisione. Ma ho un'idea alta del suo ruolo».

In Primo Piano

La Philip Morris e le altre compagnie del tabacco riconoscono i danni prodotti dalle sigarette ma in cambio ottengono l'inammissibilità delle cause per danno

Vinta negli Usa la guerra del fumo

RICCARDO STAGLIANO

NEW YORK. Al momento della firma, sotto la mira dei fotografi, i Signori del Tabacco avevano bene in mente il fantasma di Norma Broin. Nei cinque giorni di negoziati che hanno portato, alla fine di giugno, alla conclusione dell'accordo multimiliardario che le impegna a versare 368,5 miliardi di dollari (626.450 miliardi di lire) come risarcimento per i danni alla salute di migliaia di persone provocati a vario titolo dalla loro attività, le maggiori industrie produttrici di sigarette non hanno dimenticato un attimo il rischio che la mite quarantaduenne di Stafford, Virginia, rappresentava per loro. Hostess della American Airlines dalla condotta irreprensibile, mormona, Norma ha sempre attentamente evitato alcool, caffeina e nicotina. Otto anni fa, durante una visita di routine, il medico le diagnosticò un adenocarcinoma: «Probabilmente si è sviluppato a causa del suo ambiente di lavoro, ma sarà difficile provarlo» commentò il dottore.

Oggi la donna, operata e in buona salute, è la capofila della causa collettiva («class action») che la vede opposta alla Philip Morris. Assieme a lei altri 60.000 assistenti di volo potrebbero ottenere risarcimenti per un totale di 5 miliardi di dollari se si riuscirà a dimostrare che il fumo passivo ha causato i disturbi di cui adesso soffrono. Innumerevoli altre categorie di persone hanno assoldato avvocati contro i produttori di sigarette e altrettanti stanno pensando di farlo. Ma forse, se la colossale transazione andrà in porto, questo sarà l'ultimo processo di questo tipo, dal momento che una clausola ne prevede proprio la futura improponibilità.

È il «più storico accordo sulla salute pubblica di cui si abbia memoria» ha esultato uno dei più solerti tra i suoi protagonisti, il Procuratore generale del Mississippi Michael Moore. E sebbene il testo debba ancora passare sotto le mani del Congresso e ricevere il benestare del Presidente Clinton il prossimo autunno, ce n'è certo abbastanza perché le nutritissime truppe dell'esercito anti-fumo abbiano da festeggiare. Oltre al colossale risarcimento, Philip Morris, R. J. Reynolds, Brown & Williamson e Tobacco and Lorrillard, che da sole controllano il 98% del mercato, non potranno più pubblicizzare le sigarette mirando ai ragazzini (soprattutto utilizzando cartoni animati) ma anzi dovranno investire in programmi di dissuasione, né potranno farlo utilizzando cartelloni stradali, né negli stadi o in altri posti pubblici, né su Internet. Inoltre la Food and Drug Administration, il severo organismo sanitario di controllo, potrà verificare il contenuto di nicotina delle sigarette e imporre la sua riduzione, sino a una pianificata scomparsa di qui a 12 anni.

La strategia è seria e le ostilità, già aperte da tempo, non avevano mai raggiunto livelli paragonabili. Ma questa importante battaglia vinta dal fronte anti-fumo è sufficiente a ipotizzare favorevolmente le sorti di una guerra ultradecennale? Nel 1964 l'allora Surgeon General, il Ministro della Sanità Luther Terry, rilasciò un fondamentale rapporto nel quale si metteva in relazione, per la prima volta, il cancro ai polmoni con il consumo delle sigarette. Nel 1966 i produttori furono costretti a esporre sui pacchetti le avvertenze circa i rischi connessi al fumo. Nel 1971 furono proibiti gli spot pubblicitari via tv o radio riguardanti sigarette. Nel frattempo la letteratura medica a carico del fumo cresceva: infarti ed emfisi erano due dei tanti rischi che gli abituali della cicca dovevano mettere in conto. Nel 1968, il Surgeon General C. Everett Koop diffuse un rapporto sugli effetti nocivi del fumo passivo e il discorso dell'antitabagismo passò da una questione privata a una faccenda pubblica.

L'Environment Protection Agency ha dato alle stampe l'anno scorso uno studio secondo il quale il fumo ambientale è un agente cancerogeno di classe A (la più pericolosa) e che circa 3000 non-fumatori muoiono ogni anno per un tumore ai polmoni indotto dal fumo altrui. Una recente ricerca dell'Organizzazione Mondiale della Sanità aggiorna i numeri della strage: 3 milioni tra uomini e donne muoiono ogni anno e si può stimare che il 6% di tutte le morti sia attribuibile all'uso del tabacco. Detto questo, l'uso di sigarette è diminuito costantemente (tranne per quan-

to riguarda i giovani) dal 1974 sino al 1991, stabilizzandosi intorno al dato attuale del 26% della popolazione. È ormai un dato acquisito che il responsabile di tale, condivisa assuefazione non sia tanto il tabacco quanto la nicotina. L'evidenza, negata dai produttori per oltre trent'anni, risultava già da un promemoria interno redatto nel 1972 dai ricercatori della Philip Morris: «Nessuno è mai diventato un fumatore cronico fumando sigarette senza nicotina». Nel marzo di quest'anno però Bennet LeBow, spregiudicato amministratore delegato del Liggett Group, decaduta industria per la produzione delle sigarette, ha deciso di raccontare ai giudici quello che tutti avevano sempre pensato: le grandi compagnie sapevano da tempo immemorabile che la nicotina creava assuefazione e, pur sapendolo e negandolo, le grandi compagnie hanno sempre cercato di conquistare il pubblico dei giovanissimi.

Molti commentatori hanno subito fatto notare che la respiscenza di LeBow era uno squallido tentativo di ingraziarsi i giudici e tirarsi fuori dalle ben 22 cause nelle quali lui stesso era imputato. Fatto sta che essa ha funzionato come il primo sassolino che si è velocemente trasformato nella valanga di cui stiamo parlando.

Pochi però sono disposti a credere che il business del tabacco stia per andare al tappeto. Per certi versi anzi, Philip Morris e soci hanno fatto un affare. I soldi che dovranno sborsare sono tanti ma firmando la transazione i produttori si mettono al riparo da future, temibilissime «class action», come quella di Norma Broin. Insomma, si è preferito pagare un forfait definito piuttosto che esporsi all'azzardo di un'infinità di processi che avrebbero potuto dissanguare in maniera imprevedibile le casse delle industrie. Non solo: evitando l'alea dei processi a venire, i produttori hanno messo in cassaforte un futuro senza troppe scosse che non potrà che giovare all'andamento delle loro azioni. Gli affari temono come la peste l'incertezza: «Non appena questa è rimossa, le azioni vanno su - ha spiegato Roy Bury, analista specializzato nel settore alla Oppenheimer & Co. - : gli investitori potranno essere disposti a pagare addirittura di più per la ritrovata sicurezza di meno imprevedibili, seppure minori, guadagni». D'altra parte, se le severe limitazioni nella possibilità di fare pubblicità diminuiranno sicuramente la visibilità di massa dei marchi, ciò costituirà anche un risparmio di liquidità con il quale le aziende sapranno almeno parzialmente bilanciare la prevedibile diminuzione di profitti che il ripido aumento del costo delle sigarette (si parla del 50% a pacchetto) porterà con sé, come corollario della riforma in atto. Ci sono poi tutti gli eventuali e delicati effetti collaterali che una campagna di dissuasione su larga scala di questo tipo può scatenare.

Puntando sul ribellismo e sull'allergia alle costrizioni che molti americani (e soprattutto i giovanissimi) condividono, l'industria del tabacco aveva già analizzato - molto tempo fa - i possibili effetti boomerang di una forte iniziativa deterrente. Nel rapporto «Alcune riflessioni sulle nuove marche di sigarette per il mercato giovanile» firmato da Claude E. Teague Jr., consulente della R. J. Reynolds nel lontano 1973, si legge che «l'etichetta di pericolo sul pacchetto può diventare un plus: se l'establishment adulto predica contro il fumo, il sentimento anti-establishment così diffuso tra gli adolescenti li spingerebbe alla sfida e a fumare». D'altronde, quando si demonizza qualsiasi cosa il rischio è di trasformare coloro che non si piegano al divieto in eroi e il gallone stilizzato del pacchetto delle Marlboro potrebbe diventare, anche simbolicamente, la migliore decorazione per ratificare il coraggio mostrato contro i suggerimenti e le imposizioni del Levitano statale.

Per ora il futuro dove il governo americano - nel tentativo di portare alle estreme conseguenze la sua lotta contro il fumo - fa ritirare dalla circolazione e distruggere tutte le scene di film che inquadrano l'atto del fumare vive soltanto nello scenario para-fantascientifico di «Aidoru», ultimissimo libro del romanziere William Gibson. Chi vivrà (avendo smesso di accendere sigarette a catena), vedrà.

Venerdì 25 luglio 1997 14 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

CAMBI table with columns for currency exchange rates.

ORO E MONETE table with columns for gold and currency prices.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond prices and yields.

AMMONTARI table with columns for market indices and values.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and performance.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and performance.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and performance.

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds.

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds.

TITOLI DI STATO table with columns for government bonds.

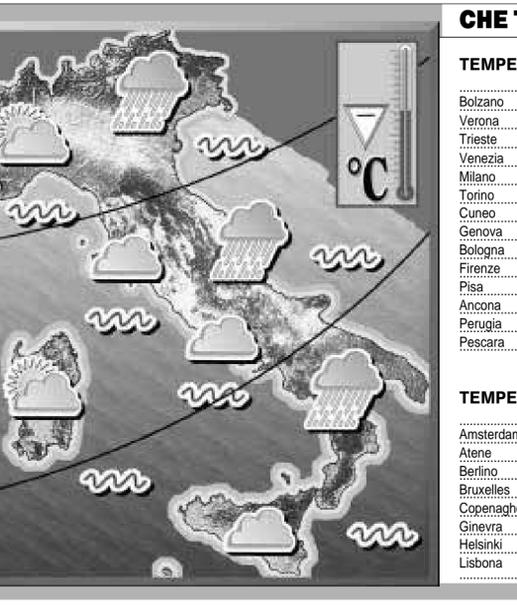
TITOLI DI STATO table with columns for government bonds.

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts.

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts.

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts.

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts.



Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: le nostre regioni sono interessate da un flusso di correnti caldo-umide di origine africana, che appor...

TEMPO PREVISTO: al nord: cielo irregolarmente nuvoloso, ma con tendenza ad ampie schiarite sul settore occidentale...

TEMPERATURA: in lieve diminuzione al centro-nord; stazionaria al meridione.

MARI: mosso il mare ed il canale di Sardegna con moto ondo in graduale intensificazione; poco mossi i rimanenti mari.

25SPC10A2507 25SPC06A2507 FLOWPAGE ZALLCALL 11 21:14:41 07/24/97 M

+



+

+

Priebke Gli alleati lo volevano morto

Doveva essere Erich Priebke, con il suo diretto superiore Herbert Kappler, l'obiettivo principale della offensiva partigiana culminata con l'attacco di Via Rasella. Gli americani, ispiratori delle azioni che ebbero come teatro Roma nella primavera del 1944, lo volevano morto e pensarono addirittura ad un attacco aereo contro il carcere di via Tasso. Lo racconta il maggiore Peter Tompkins, l'uomo che l'Oss (l'organizzazione voluta da Roosevelt e dalla quale, dopo la guerra, sarebbe nata la Cia) aveva inviato a Roma proprio per organizzare la resistenza romana insieme al Cln. In una lunga intervista a «Il Mattino», Tompkins conferma quanto rivelato pochi giorni fa da Paolo Emilio Taviani, e cioè che furono gli alleati a chiedere alla resistenza romana una serie di attacchi contro i tedeschi in preparazione dell'offensiva che avrebbe portato alla conquista di Roma nel giugno successivo. Tompkins rivela anche che a metà del marzo 1944 lui stesso invitò «i partigiani, che volevano organizzare attentati, a colpire Kappler e Priebke», perché «sapevano con sicurezza che si trattava di criminali di guerra, che ogni giorno torturavano ed uccidevano gli uomini della Resistenza» e che in quei giorni stavano torturando Maurizio Giglio, un ufficiale italiano che aveva tenuto in collegamento via radio gli alleati con la resistenza romana. «Chiesi persino ai nostri di bombardare Via Tasso», prosegue il racconto di Tompkins (che nel corso del primo processo contro Priebke venne anche ascoltato come testimone dell'accusa). Il piano prevedeva «un attacco dal cielo, con un bombardamento, ed uno da terra». Quest'ultimo lo avrebbero eseguito i partigiani, armati di mitragliatrici. L'idea non venne realizzata perché «gli americani giudicavano via Tasso troppo vicina alla Basilica di San Giovanni in Laterano». Senza l'apporto della resistenza romana, continua Tompkins, «gli americani sarebbero stati ributtati a mare dai nazisti. È un fatto storico, e lo riconobbe lo stesso generale Donovan (che guidava l'Oss) in una lettera a Roosevelt». Furono i partigiani «a salvare la testa di ponte di Anzio».

La nuova edizione Einaudi delle «Lettere dal carcere» a cura di Chiara Daniele e Aldo Natoli

Gramsci e Tatiana, tutto il carteggio Dentro l'enigma del grande prigioniero

Un'opera utilissima per approfondire la vicenda carceraria del dirigente comunista, e per dipanare il vero contesto politico in cui si svolse. Quale fu il ruolo della cognata di Gramsci? E fino a che punto il sentirsi «tradito» del detenuto rispondeva al vero?

L'edizione degli scritti di Gramsci (cioè il modo in cui devono essere presentati al pubblico, poiché nessuno di essi poté essere predisposto a tal fine dall'autore) è uno dei capitoli oggi più controversi della discussione sul lascito del grande pensatore comunista sardo. All'inizio del decennio in corso tale discussione investì soprattutto i «Quaderni». Da qualche tempo è invece il corpus della corrispondenza carceraria ad essere al centro dell'attenzione. Lo scorso anno per la pregevole edizione Sellerio delle «Lettere dal carcere».

Ora per la recente pubblicazione presso Einaudi, a cura di Chiara Daniele e Aldo Natoli, del carteggio tra Gramsci e la cognata Tatiana. Si tratta di un volume utile per approfondire la conoscenza della vicenda carceraria di Gramsci, per ricostruire il senso esatto di alcune affermazioni contenute nelle sue lettere, per disegnare meglio il contesto anche familiare in cui la sua vita e la sua riflessione si svolse negli anni considerati. Affermare l'utilità del libro che si recensisce è di solito inutilmente retorico. Ma in questo caso non è scontato. Perché proprio su tale dilemma aprioristico (pubblicare o non il carteggio in questione) sembrano già dividersi la comunità scientifica e gli studiosi di cosegramsciane.

Lo stesso Natoli, nella sua Introduzione, afferma che Gerrata (su queste stesse colonne, il 1° maggio 1996) «si è pronunciato contro la pubblicazione della corrispondenza di Gramsci dal carcere. Secondo Gerrata, vi sarebbe il pericolo che le lettere di Gramsci vengano "assorbite", "frantumate", fra quelle dei suoi corrispondenti». A dire il vero, quanto autorevolmente scritto da Gerrata più di un anno fa suona un po' diverso: egli non si pronunciava allora contro la pubblicazione del carteggio (e dei carteggi) gramsciani, quanto paventava che ciò potesse significare

negare la validità e la vita autonoma delle «Lettere» come libro in sé. Se ciò fosse vero, non si potrebbe dare torto a Gerrata: le «Lettere dal carcere» sono ormai da tempo un grande classico del '900 italiano, ineguagliabile per tensione etico-politica e notevole per la qualità stessa della scrittura. Ma proprio in virtù di ciò, ritengo che i carteggi non possano in nulla diminuire il valore e il peso che le Lettere hanno e conservano.

Fatta questa premessa, serve il carteggio in questione? Ritengo di sì, anche se molto occorre scavare nella montagna di fatti minuti di cui si compongono le 652 lettere e letterine di Tatiana (248 sono di Gramsci, tutte già edite) per trovare qualche elemento di interesse. Resta il fatto che chiunque voglia misurarsi con il tentativo di ricostruire la vicenda gramsciana ha così uno strumento in

più (ad esempio è certo utile poter leggere l'intero scambio di opinioni tra Tatiana e Antonio sul film «I due mondi» e sull'antisemitismo del settembre ottobre 1931, ma con strascichi anche successivi). Sarà comunque il tempo a dire quanto esso potrà essere utile, cosa di nuovo da questa

pubblicazione potrà scaturire. Vi è però una obiezione che viene da fare al presente carteggio, e che va in direzione opposta a quella sopra richiamata: perché, invece di pubblicare il carteggio Gramsci-Tatiana, non si è lavorato all'insieme dei carteggi integrati (tutte le lettere di e a Gramsci) e ai carteggi paralleli (tra Tatiana e Sraffa, tra Tatiana e i familiari in Russia, tra Tatiana e i familiari di Gramsci in Sardegna, ecc.)? Se siamo di fronte a una edizione indirizzata agli studiosi più che al grande pubblico, non sarebbe stata preferibile una soluzione più faticosa, ma l'unica in grado di rendere il «circolo virtuoso» in cui era inserito Gramsci (Tania-Sraffa-Togliatti-ecc.) e di aiutare realmente a dipanare la matassa degli anni del carcere? Anche in virtù di un precedente libro di Natoli sull'argomento («Antigone e il prigioniero», Editori Riuniti 1990), si può affermare che il lavoro di Natoli miri a rivalutare e sottolineare fortemente il ruolo della cognata di Gramsci nell'ambito della vicenda umana e politica del pensatore sardo.

E vi è in ciò, a mio avviso, un rischio di sopravvalutazione: umanamente, il personaggio di Tatiana è eroico. Ma politicamente e culturalmente la stessa lettura di queste lettere ne dimostra i limiti. (E i curatori sbagliano nel non segnalare sempre e con precisione quali passi delle lettere di



Tatiana siano in realtà trascrizioni delle missive di Sraffa). Natoli rimprovera l'«ortodossia» comunista di aver tenuto nascoste le lettere di Tatiana. Ma esse da molti anni erano liberamente consultabili presso l'Istituto Gramsci. Se studiosi come Gerrata o Spriano ne hanno fatto un uso limitato, non è stato per una presunta «ortodossia togliattiana» o per un preconcetto quanto ridicolo «marchismo», ma solo perché le ritenevano poco interessanti. Del resto, alcuni tentativi fatti da Natoli per dimostrare la portata rivoluzionaria non convincono.

Si prenda ad esempio la lettera a Tatiana del 19 maggio 1930, una delle più significative per i nostri curatori, in cui Gramsci scrive di sentirsi prigioniero di un «altro carcere... costituito dall'essere tagliato fuori non solo dalla vita sociale ma anche dalla vita familiare ecc. ecc. Potevo preventivamente i colpi degli avversari che combattevo, non potevo preventivare che dei colpi mi sarebbero arrivati anche da altre parti, da dove meno potevo sospettarli». Per Natoli è un chiaro cenno di Gramsci al fatto di essere stato abbandonato (o peggio) dal suo partito. Ora, notissimi sono i contra-

sti tra Gramsci e l'Internazionale all'inizio degli anni '30. E la suggestione del testo qui è davvero forte. Ma subito dopo Antonio aggiunge, rivolto a Tatiana: «Ma ci sei tu, dirai tu. È vero, tu sei molto buona e ti voglio molto bene. Ma queste non sono cose in cui valga la sostituzione di persona». Non è la disperazione di un uomo che, tra l'altro, sembra sentire venir meno il rapporto con moglie e figli? Ancora: la lettera del 24 maggio 1930, in cui Tatiana copia ad Antonio due lettere indirizzate dal padre, con cui il vecchio Apollon spiegava perché Giulia non scriveva al marito. Fra le righe, Natoli vi legge la presunta rivelazione della sorveglianza della censura sovietica. A me pare di vedervi, nero su bianco, tutt'altra spiegazione: «da Giulia non si può esigere ciò che si chiede da una persona sana... è difficile dire perché una persona non ha fatto una data cosa. Perché non ha voluto, o non ha potuto, per negligenza o mancanza di forze». Mancanza di forze, non sorveglianza poliziesca. Ancora: Gramsci - afferma Natoli - sospetta che il Comintern faccia da ostacolo nei rapporti fra lui e Giulia. È indubbiamente vero che Gramsci avanzi sospetti molto seri verso i

suoi compagni e non solo a questo proposito: è il caso, soprattutto, della celebre lettera di Grieco del '28. Resta il fatto che chi ha esaminato approfonditamente la questione (fra gli altri Canfora e Spriano) ha considerato decisamente ingiusti e infondati questi sospetti gramsciani. Inoltre, nello specifico dei rapporti con Giulia, va ricordato come Gramsci stesso, provato dal carcere nel corpo e nei nervi, finisca per mettere anche la povera moglie fra i suoi «condannatori» (lettera del 27 febbraio 1933). Elemento che non si spiega se non riconoscendo che egli sovrappone non sempre lucidamente il piano degli affetti familiari con quello dei contrasti politici, arrivando anche per ciò a conclusioni che oggi appaiono indebite.

Sembra quasi, nel vedere sia la lettera senza incertezze che Natoli avanza di queste carte incertissime, sia gli strali che egli lancia contro l'edizione togliattiana delle «Lettere» del 1947 (una edizione piena di censure, intrisa dello stalinismo del tempo, come già Sechi aveva evidenziato fin dal 1966, ma ormai superata e a cui già fu posto riparo con l'edizione del '65), la volontà di trovare ad ogni costo «capi d'accusa» contro il Pcd'è soprattutto contro Togliatti. Così la preoccupazione togliattiana di «aggiustamento» degli scritti di Gramsci, per renderli compatibili con lo stalinismo imperante (operazione che suo tempo Vacca aveva convintamente letto in termini di salvaguardia di un patrimonio teorico e politico), viene capovolta in volontà di occultare il vero Gramsci. Nella ricostruzione di Natoli tale «complotto» giungerebbe addirittura fino all'edizione critica dei «Quaderni» (1975) e oltre, per mano di autori universalmente stimati, non solo in Italia, come Gerrata e Spriano...

Sono, quelle di Natoli, tesi in gran parte nuove. Fino ad ora mai provate. E anche dopo la lettura di questo carteggio restano ipotesi, mi pare, non suffragate da fatti accertati. Ciò che è certo è che l'ultima volontà di Gramsci fu di inviare le sue carte, i suoi quaderni, a Giulia. Cioè in Urss, cioè a Togliatti. Non sembra l'atteggiamento di un uomo che si senta tradito. Gramsci in molti punti è stato distante dal movimento comunista terzinternazionalista, ma con esso non sembra aver tagliato i ponti. Quaderni e lettere saranno salvati, innanzitutto per merito di Tatiana (è stato Gerrata a dirlo per primo, proprio nell'Introduzione all'edizione critica del '75). E verranno pubblicati e diffusi nel mondo, per merito di Togliatti e del suo partito (che avrebbero anche potuto metterci una pietra sopra e lasciare che il nome stesso di Gramsci cadesse quasi nell'oblio). Questo vi è di certo. Tutto il resto sono solo, allo stato attuale, ipotesi che, mi sembra onestamente, non hanno sufficiente riscontro nei fatti fin qui accertati.

Guido Liguori



Anni 30, Gramsci visto dal pittore E. Peluso, in alto Tatiana e Giulia Schucht

Resistenza Torna la Breve storia

Uscito nel '55, è diventato un classico e gli Editori Riuniti hanno stampato di recente la sesta edizione. Scritto a quattro mani, da Roberto Battaglia, ufficiale in Africa orientale che si unì alle formazioni partigiane, e Giuseppe Garitano, giornalista e volontario nella guerra di liberazione, «Breve storia della Resistenza italiana» (pp. 258, lire 20.000) è al tempo stesso una rigorosa ricostruzione storica e una testimonianza non retorica della Resistenza e delle vicende umane di cui è intessuta. Dai soldati rinchiusi nei lager che non si piegarono al ricatto nazista, agli operai e studenti, contadini e intellettuali che si batterono contro l'oppressore, agli uomini che organizzarono e diressero il movimento, alla gente che a rischio della vita ospitò i soldati angloamericani sfuggiti alla prigionia o mise in salvo gli ebrei perseguitati. Un «viaggio» che consente di risalire alle ragioni storiche e sociali che hanno fatto della Resistenza la base dell'Italia repubblicana.

«Facoltà affollate», «professori latitanti», «Università senza progetto»: uno studioso accusa e il Rettore replica

Napoli, scoppia la polemica sui docenti «assenteisti»

Un'articolo di Massimo Galluppi sul «Corriere del Mezzogiorno» scatena il dibattito. E in ballo c'è anche il lancio del «marchio» della Federico II.

Assenteismo dei docenti, facoltà affollate, disaffezione degli studenti, mancanza di «visione strategica» del futuro dell'Università. Problemi vecchi e nuovi a cui si stenta a trovare risposte efficaci. E intanto divampa la polemica, mentre si discute sulla proposta avanzata dal direttore della World Trade Organization, Renato Ruggiero, di creare a Napoli una Università che, via Internet, «consenta ai giovani meridionali di entrare in contatto con i migliori insegnanti del mondo». E mentre la Federico II di Napoli presenta un consiglio tra Università, Unione Industriale e Banco di Napoli per «promuovere e vendere il marchio della Federico II e raccogliere soldi fornendo alle imprese il know-how conquistato dall'Università con le sue attività di ricerca».

Ad accendere la miccia un docente universitario ed editorialista del Corriere del Mezzogiorno, Massimo Galluppi, che, commentando queste iniziative, tuona: «Il problema è che "il marchio" di una università dovrebbe essere, innanzitutto, la qualità del

l'insegnamento impartito agli studenti i quali, prima ancora di "entrare in contatto con i migliori insegnanti del mondo", dovrebbero stabilire un rapporto significativo con i propri: il che non avviene quasi mai». Gli studenti, affonda il professor Galluppi, avranno magari grandi interessi, «ma sono anche abbandonati a se stessi e, quindi, estremamente soli. Una solitudine», prosegue il docente, «che in gran parte, nasce dall'assenteismo, dal disimpegno, dall'indifferenza, dall'ubiquità materiale e morale dei professori universitari». «L'indifferenza è il vero "marchio" della nostra università», conclude il professore. Il quale, invitando a riflettere sul progetto di conoscenza comune teorizzato da Paul Ricoeur nel '68 (impostato sulla base di una relazione asimmetrica ma paritaria tra docenti e discenti), progetto caduto nel dimenticatoio, aggiunge: «Questi fenomeni non sono tipici delle università napoletane, ma qui sono più gravi che altrove». La replica di Fulvio Tessitore, Rettore della Fe-

derico II, ospitata ieri dalle colonne dello stesso quotidiano, non si è fatta attendere. Dopo aver criticato «quegli intellettuali impegnati» che non sanno fare di meglio se non lanciare denunce inutili perché generiche e prive di verifiche, invita il docente «a non arrecare danno ai giovani e alle istituzioni con la facile denigrazione di sparare nel mucchio». Ma Galluppi conferma e anzi, se possibile, rilancia. Ribadisce che il suo discorso non era riferito specificamente alla realtà napoletana: «C'è una difficoltà della comunità scientifica a chiarire in modo convincente il proprio ruolo di fronte ad una università che ha problemi gravi e sembra che non voglia rendersene conto», dichiara al telefono.

E qui il dibattito si allarga. «Condivido l'impostazione dell'articolo di Galluppi», afferma Paolo Macry, ordinario di Storia nell'ateneo federiciano - l'università italiana conserva la stessa impostazione da trenta anni. La didattica va completamente riorganizzata sulle esigenze dell'utenza:

il rapporto tra studenti e docenti di 500 a 1 viola il contratto che lo studente ha stipulato con l'università». Secondo Raffaele Cercola, «guru» del marketing nazionale, con cattedra alla Federico II, «sull'università al servizio degli studenti e orientata al mondo del lavoro, si discute dal 1968. In realtà, quello che manca è una riflessione strategica sul futuro dell'Università. Non c'è nessun tavolo di discussione in cui ci si chiede: "Cosa diventerà l'Università di qui a dieci anni. E, soprattutto, cosa vogliamo che sia?". Cercola ha qualcosa da dire anche sulla presentazione della comunità scientifica a chiarire in modo convincente il proprio ruolo di fronte ad una università che ha problemi gravi e sembra che non voglia rendersene conto», dichiara al telefono.

«E qui il dibattito si allarga. «Condivido l'impostazione dell'articolo di Galluppi», afferma Paolo Macry, ordinario di Storia nell'ateneo federiciano - l'università italiana conserva la stessa impostazione da trenta anni. La didattica va completamente riorganizzata sulle esigenze dell'utenza: il rapporto tra studenti e docenti di 500 a 1 viola il contratto che lo studente ha stipulato con l'università». Secondo Raffaele Cercola, «guru» del marketing nazionale, con cattedra alla Federico II, «sull'università al servizio degli studenti e orientata al mondo del lavoro, si discute dal 1968. In realtà, quello che manca è una riflessione strategica sul futuro dell'Università. Non c'è nessun tavolo di discussione in cui ci si chiede: "Cosa diventerà l'Università di qui a dieci anni. E, soprattutto, cosa vogliamo che sia?". Cercola ha qualcosa da dire anche sulla presentazione della comunità scientifica a chiarire in modo convincente il proprio ruolo di fronte ad una università che ha problemi gravi e sembra che non voglia rendersene conto», dichiara al telefono.

Eugenio Zaniboni

Nelle banche brasiliane conti di nazisti

Quattordici conti bancari di nazisti che risiedettero in Brasile dopo la Seconda guerra mondiale sono stati scoperti dalla commissione incaricata dal governo di Brasilia di investigare sulla presenza di oro nazista rubato agli ebrei. Si stima che l'ammontare dei conti possa essere valutato tra i 15 e i 20 milioni di dollari. «È comunque la punta dell'iceberg», ha dichiarato il rabbino Henry Sobel, capo della comunità israelita brasiliana. «Dal Brasile passarono tra i 1.200 e 1.500 nazisti fuggitivi, e una parte vi rimase». I fondi vennero usati per corrompere funzionari e autorità dello stato, finanziare le attività dell'estrema destra, acquistare proprietà urbane e «fazendas».

Venerdì 25 luglio 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Il Commento

Versace i gay e la moda

FRANCO GRILLINI

Al funerale di Pier Paolo Pasolini non c'erano le «autorità». Nemmeno a quello di Gianni Versace si sono fatti vedere i politici e le «autorità» (se si esclude il sindaco di Milano) che affollano le chiese e i palazzi del potere a ogni commemorazione di personaggi assai meno noti. Pasolini e Versace sono state persone diversissime per storia, cultura, ruolo pubblico. Eppure la loro omosessualità, nient'affatto secondaria nella loro vita e nella loro produzione, ha costituito e costituisce tuttora un elemento imbarazzante: mentre il governo francese esprime ufficialmente il suo cordoglio, in Italia si ignora ciò che giornali e tv di tutto il mondo hanno scritto e detto. La notizia dell'assassinio di Gianni Versace è stata commentata da uno dei principali quotidiani italiani con ben 7 pagine. Esagerazioni? Eppure la moda e i suoi protagonisti rappresentano uno dei pochi miti di massa di questo fine millennio e uno dei pochi elementi del prestigio e della notorietà dell'Italia nel mondo. Il settore moda dà lavoro nel nostro paese a più di 600mila persone. Attraverso la moda è maturata una componente non irrilevante della rivoluzione del costume che, un tempo, relegava il maschile nel regno del puro coprirsi e il femminile in quello della bellezza cretina. La messa in discussione dei ruoli, registri da sempre nel modo di vestirsi e di «apparire», è passata certamente attraverso i movimenti di liberazione ma anche, impalpabilmente, con la rivoluzione dell'abbigliamento. Personalmente ricordo la lotta in famiglia, a 16 anni, tra me e mio padre, per poter portare i jeans a zampa d'elefante perché ritenuti troppo da «frocì». È forse un caso che i più grandi della moda, spesso, siano omosessuali? No, non è un caso, perché creatività e inventiva sono quasi sempre maggiori laddove coloro che appartengono a una minoranza sono costretti a pensarsi come diversi o fuori luogo. L'omosessualità rappresentata come un qualcosa di vergognoso e oscuro si riscatta, oltretutto politicamente, anche con l'affermarsi di personalità straordinarie intelligenza capaci di interpretare il gusto e la «sensibilità» di un'epoca. Si possono anche criticare gli eccessi dei «signori della moda»: dallo yuppismo degli anni '80, allo sfarzo consumistico dei nostri giorni. Ma è difficile ignorare le dimensioni di un fenomeno che, forse, è soltanto lo specchio dello straordinario desiderio di milioni e milioni di persone di piacere e di piacersi, di sentirsi bene nella propria pelle, di volersi bene anche regalandosi un bel vestito, o perché no?, una mutanda sexy. Chiunque sia stato l'assassino (che non era certo protetto dalle associazioni gay americane, come ha detto del Noce al Tg1), con due proiettili ha spento la vita di uno dei più geniali interpreti della moda, ma non ha certo ucciso la grande voglia di piacere e di piacersi dell'uomo moderno.

Dopo i successi femminili nelle elezioni inglesi e francesi confronto in vista della Cosa2

«Sinistra italiana più sorda alla voce delle donne»

La critica formulata da Francesca Izzo (Pds) in parte accolta e in parte respinta da Giorgio Ruffolo. Quote sì, o quote no? Torna il dibattito tra esponenti del Psoe, dei socialisti di Jospin, e le italiane.

ROMA La storia ufficiale è fatta di «uomini che non valgono un gran che, e quasi niente donne». Per cui a una osservatrice piena di glaciale ironia come Jane Austen, produceva soprattutto «irritazione e noia». Stará alle stesse donne riempirla di qualcosa di maggiore valore, meno irritante e meno noiosa? Con la citazione - giustamente famosa - della Austen, se l'è cavata alla fine quasi brillantemente Giorgio Ruffolo, unico esponente maschio di una sinistra tanto per cambiare sotto accusa, ieri a un convegno organizzato dalle donne del Pds e dal Forum della sinistra sul tema «Potere e rappresentanza delle donne in Europa».

Difficile sfuggire alla sensazione di un déjà-vu. E anche il dibattito venuto ieri dalle donne, sull'onda dei successi femminili nelle elezioni inglesi e francesi, non è andato molto al di là del non nuovo interrogativo se siano opportune e efficaci, o meno, le politiche di «azioni positive» e di «quote», per colmare il perdurante gap esistente tra l'esistenza fisica delle donne, il loro ruolo sociale, e la presenza nei luoghi della politica istituzionale. La vicepresidente dell'Internazionale socialista delle donne, Pia Locatelli, ha snciolato molte cifre. Dati raccolti recentemente - entro la fine dell'anno scorso - su 115 dei 180 parlamenti più o meno democratici esistenti al mondo, dicono che le donne in posizione «leader» sono solo il 10 per cento, quelle che hanno responsabilità nei gruppi parlamentari arrivano all'8 per cento, le portavoce di partito il 9. Le elette sono cinquemila su un totale di 40 mila, cioè il 12 per cento scarso. Quanto alla distribuzione geografica di queste percentuali,

poche le sorprese. I paesi del Nord Europa vedono un 36% femminile nelle proprie istituzioni rappresentative, i paesi arabi soltanto il 3,3%. L'Italia, col suo 11 per cento, non fa bella figura di fronte al 40,4 della Svezia. Ancora: in mezzo secolo il numero dei parlamenti nel mondo è aumentato di sette volte. Ma la presenza femminile solo di 4 volte. Tanto lavoro e tanta fatica quasi inutili? Si è chiesta Locatelli. Ma ha risposto che no, che la battaglia per le quote a favore delle donne in politica non va abbandonata. (Anche se vere e proprie leggi in questo senso esistono in pochissimi paesi: Argentina, Belgio, Brasile, Corea del Nord, Nepal e Filippine). Molto meno convinta di questa tesi è Isabella Peretti, che ha parlato a nome della ministra Anna Finocchiaro: è la forza delle donne che deve sapere organizzare e «irrompere» nella politica. Del resto il caso inglese - dove la politica delle quote dei laburisti è stata contestata ricorrendo ai tribunali - non dimostra che il vero punto non è quello?

Non la pensano così Carmen Martínez, della direzione del Psoe, e Sylvie Guillaume, dirigente dei socialisti francesi. Certo, dice la prima, anche in Spagna si constata l'esistenza di un «tetto di vetro» che tiene le donne - presenti in massa nel volontariato, nell'associazionismo di quartiere -

La cara Estinta



L'occhio attento di Matilde Serao nella Napoli di cento anni fa

PAOLINA BARUCHELLO

Settanta anni sono passati dalla morte di Matilde Serao. Mori a Napoli, la sua città, questa scittrice-giornalista che fu condirettrice del «Mattino» e che durante l'epidemia di colera del 1884 portò sulle pagine di un giornale romano una lunga inchiesta sulle impossibili condizioni di vita nei quartieri popolari napoletani. La raccolta di questi articoli formò «Il ventre di Napoli», libro dal titolo piuttosto polemico se si ricorda la frase pronunciata da Depretis, l'allora capo del governo, dopo la visita alla città: «Bisogna sventrare Napoli». Ed è proprio lo spazio che Depretis voleva sventrare l'oggetto, vivente e pulsante, che Matilde Serao ha descritto con una passione acuta scevra di sentimentalismo, attraverso un linguaggio rapido e immediato. L'occhio della Serao, sollevandosi dal rigagnolo nero che scorre nel mezzo delle strade, si muove velocemente attraverso un labirinto di vie strette e senza luce, nell'osservazione di caratteri e comportamenti di quella che «scavalcano monti d'immondizie, respirando miasmi e bevendo acqua corrotta, non è gente bestiale, selvaggia, oziosa, non è teta nella fede, non è cupa nel vizio, non è colerica nella sventura». Tra questa gente sono donne le interpreti principali della miseria napoletana di fine secolo, spesso legate l'una all'altra dal meccanismo di quella che la Serao chiama pietà, usando un termine ormai obsoleto nella sua accezione di solidarietà; donne che sono unite anche dall'odio per la continua necessità e minaccia delle usuraie che «sottili nella loro volgarità» passeggiano tra le debitorie ornate dei miseri gioielli impegnati. Regalare alla vicina l'acqua bollita dei maccheroni per farle ammorbidire e insaporire il suo tozzo di pane secco, offrire il proprio cibo alla donna incinta che si incontra per strada, allattare il figlio di un'altra, prestare il focolare alle mendicanti, sono questi i gesti forti e semplici che compongono le donne di Matilde Serao nelle pagine della sua inchiesta su Napoli nell'anno del colera.

Lo specchio di Eros



I massaggiatori da spiaggia e le paure di fine secolo

SUSANNA SCHIMPERNA

Guardare e non toccare, ovvero la base stessa di un intero ordine sociale: il principio della proprietà privata. A voler essere pignoli non si potrebbe nemmeno guardare, perché certe occhiate desideranti contravvengono ai comandamenti cattolici «Non desiderare la roba d'altri» e «Non desiderare la donna d'altri». Impauriti e raggelati, ci siamo abituati a considerare il mondo esterno come un insieme di tentazioni che possono danneggiarci in svariati modi, e ci siamo aggrappati all'ultima certezza, diventata giustamente slogan un po' di anni fa: «Io sono mia». «Io sono mio». Ma ecco l'orrenda notizia: neppure questo salvagente tiene. Neppure col nostro corpo possiamo fare quel che ci pare. Un manipolo di disoccupati di buona volontà gira per le spiagge offrendo dei massaggi rilassanti? Si mobilitano subito il Centro Oms per la medicina del turismo, l'Associazione nazionale estetiste, le Usl e i Nas. I massaggiatori non hanno diplomi, non sono riconosciuti, non sono in regola con le tasse e sono nella maggioranza extracomunitari. Ergo: questo massaggio da spiaggia, oltre a essere abusivo, è pericoloso, vi potrebbero rompere le ossa, trasmettere infezioni mortali, fare a pezzi i legamenti, provocare lesioni. «Tutto ciò non può essere tollerato», tuonano i comunicati congiunti dei tutori del nostro corpo. Messaggio di fine millennio: vietato toccare ed essere toccati. Auspicio per il prossimo millennio: che sia soppressa anche la possibilità di auto-toccarsi. Che finalmente si scoprano i rischi insiti nel vestirsi, lavarsi, tagliarsi le unghie e grattarsi. E si appaltino tali operazioni a chi abbia i titoli (legali) per compierle.

Nella cittadina ligure la terza edizione di «Riso rosa», curata da Daniela Rossi e Dodi Conti

Comicità in versi: a Lericci le poetesse declamano «Ossi di seppia liofilizzati»

L'obiettivo della serata è stato quello di «sfatare il mito di una scrittura femminile sempre intimista e piagnona». Tra le ospiti, Vivian Lamarque, Maddalena De Panfilis, Paola Sansone.

DALL'INVIATO

LERICI. Loro li chiamano «ossi di seppia liofilizzati», ma in realtà sono molto di più: sono versi, talvolta in rima, quasi sempre molto liberi, che raccontano storie, squarci di vita, frammenti di esistenze viste sotto la lente colorata dell'ironia al femminile. Tra calembour e paradossi linguistici in perenne conflitto con gli angusti dettami della logica ma aperte a una saggezza visionaria che la dice lunga sulla «condizione della donna» a due anni e mezzo dalla fine del millennio, la poesia femminile si apre al mondo con la forza dell'ironia. Niente politica, nessun grande affresco che ci dice tutto sulla vita e sulla morte: semplicemente dei «morsi di realtà» visti dal punto di vista dell'«altra metà del cielo». O perlomeno, è questa la sfida di un gruppo di poetesse e comiche che hanno dato vita, qualche anno fa, a un progetto, «Riso rosa», nato per «compiere un'indagine» all'interno della scrittura e dell'ironia nel teatro delle donne. L'idea la partorirono una instancabile organizzatrice come Da-

niela Rossi e una cabarettista controcorrente come Dodi Conti e fruttò tre edizioni di un festival, omonimo, dal quale sono passate figure forti come Lella Costa, Sabina Guzzanti, Lucia Vasini, Sisy Blady e Francesca Reggiani, e che mercoledì sera ha registrato un'affollata quanto allegra appendice alla rassegna «Lirici a Lericci»: e così sul palco issato sul prato del parco di Villa Shelley di San Terenzo, frazione di Lericci, si sono susseguiti gli esilaranti ritratti comici di bizzarre poetesse-comiche come Alessandra Berardi, Maddalena De Panfilis, Claudia Cursi, Lisa Zuccoli, Paola Sansone e Lorenza Franzoni, coadiuvate da una verseggiatrice «laureata» come Vivian Lamarque e da una cabarettista come Maria Rossi.

Se l'obiettivo della serata può sembrare ambizioso, è stato comunque pienamente centrato: «Sfatare il mito di una scrittura femminile sempre intimista e piagnona». E com'è il mondo visto da queste «poetesse che ridono»? Un po' cinico, secondo la poetessa dedicata alla sarda Alessandra Berardi (autrice del celebre *Kime tempoestose*, Sperling & Kupfer) da un suo amante: «Mi ricorderò di te quando sarò lontano, come ci si ricorda di un bidet nel deserto africano». Disincantato, come si comprende bene dall'esilarante catalogo - fornitoci da Lisa Zuccoli, verseggiatrice bolognese - di frasi fatte che ci si dicono quando ci si lascia: dal più consueto «non sono capace di innamorarmi» al filantropico «non voglio farti soffrire», all'iper-sincero: «Ci vogliamo troppo bene... io e tu sorella». Paradossale, come ci informa sempre Lisa Zuccoli: «Dicono che noi donne e gli uomini siamo uguali. Io una volta ho cercato di fegundare uno. Non ci sono mica riuscita». Melanconico e senza speranza, come testimoniato dai delicati versi sempre della Berardi: «Non ho più lo smalto di un tempo, e in più mi mangio le unghie».

Introdotte da una Dodi Conti sempre più dimoccolata, le poetesse fanno capire sin dalla prima battuta di che pasta sono fatte: Claudia Cursi, per esempio, dichiara «di intrattenere da anni una relazione sado-maso con gli scarafaggi di casa sua, che le hanno fatto da ponte culturale verso i Beatles, Kafka e gli antichi egizi». Aggiunge la solita Sansone (sovente ospite al Maurizio Costanzo Show): «Sono e sarò sempre casta e pura, perché non c'è nessuno che lo appura». «Le donne, le donne, le donne: o' l'omo?», si chiedeva furente il già citato Benigni in *Berlinguer ti voglio bene*. In realtà l'uomo c'è, eccome, nelle poesie di queste ragazze terribili: è presente nella sua assenza, per esempio, nei versi lombardi di Vivian Lamarque (non a caso ha vinto il premio Rodari e il premio Viareggio), che narrano di una telefonata che non arriva mai. È presente nelle canzoni suburbane di Maria Rossi per la sua gentilezza, quando lui fa notare a lei i suoi brufoli. È presente nei tanti quadretti di vita vissuta, talvolta ai margini, talvolta nella più totale quotidianità: «Il mio primo amore era un cavallo, un baio. Poi amore due cavalli, due bai. Poi un cane: bau. Infine, un uomo: bah!».

Roberto Brunelli

Risponde Mario Tronti

La politica dia sovranità al desiderio femminile

cose che sempre più raramente vanno insieme. A mio parere, sui tuoi temi sul nostro giornale si dovrebbe aprire una discussione pubblica, dove persone come te non solo domandano ma parlano, a partire da sé, alla politica e alla cultura, compresa quella femminista. Perché tu parli della realtà di oggi e di un domani possibile. Questo nostro occidentale, che ha fatto della giovinezza una ideologia, si rassegna ormai al destino di un mondo invecchiato. Due giorni fa ne parlava su questa pagina. Tu assumi il tema dal punto di vista della responsabilità e della libertà. Hai ragione chiederti: ma «dov'è, qui la libertà di generare?». Qui, in questa forma di società organizzata per tutti' altri fini, con al centro prima la ricerca sempre più difficile del lavoro, poi con l'attività di lavoro sempre più aliena-

ta, tra carriera, soldi, consumi, immagine. E d'altra parte, questa «società dell'anestesia», narcotizzata, burocratizzata, coi suoi misfatti - formalmente ineccepibili - (tutte tue espressioni), non trasforma alla fine il desiderio stesso in mancanza di responsabilità? Miopia della sinistra, tu dici, a non vedere queste cose. Vuoi sapere un mio terribile sospetto: che la sinistra vince in Europa perché fa vincere il neutro, perché è la forza più capace di neutralizzare i conflitti. Altro che «l'una e l'altro!»

Figli desiderati, figli sacrificati. Riconosco il problema. Non so bene orientarmi nelle soluzioni. Anch'io sono diffidente verso l'iconografia tradizionale della Sacra Famiglia, il padre, uomo odio, che osserva o illumina, la madre con in braccio il bambino. Penso che la donna si sia conquistata un'autonomia verso il suo stesso essere per la nascita. D'altra parte lo stesso pensiero femminile è tornato a sottolineare l'ordine simbolico della madre. Con valenze differenti e per questo dirompenti. Io credo che qui si deve assegnare un primato, direi una sovranità, al desiderio femminile. Compio della politica è di impiantare lotte e di far fruttare governo perché questo desiderio possa essere il meno condizionato, il più libero e insieme il più responsabile possibile, trasformando condizioni di vita e di lavoro badando a far crescere la qualità della condizione umana.

Scrivete a Mario Tronti c/o L'Unità «L'Una e l'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Un sondaggio della rivista «Glamour»

Sesso insoddisfacente per il 62% delle italiane

ROMA. L'orgasmo? Mai provato. Risponde così il 53 per cento delle donne italiane, in un sondaggio sulla sessualità dal quale si ricava un profilo dell'eros al femminile piuttosto in crisi, anzi depresso. Nei dati raccolti da Metropoli per il mensile «Glamour» che li pubblicherà sul numero d'agosto, si legge che le donne non fanno molto sesso e, soprattutto, che lo ritengono assai poco soddisfacente. Al momento del sondaggio, effettuato su un campione di 1200 donne, il 29 per cento dichiarava di non aver fatto l'amore da una settimana e il 17 per cento da più di un mese. Non solo: alla domanda «In una scala tra 0 e 10, quanto le è piaciuto fare l'amore?», il 62 per cento ha dato una valutazione tra 0 e 6 e solo il 38 per cento tra 6 e 10, facendo riferimento a rapporti sessuali che nella maggioranza dei casi non superavano il quarto d'ora. Le italiane inoltre bocchiano i propri partner sessuali, giudicandone il 62% con un voto insufficiente,

ma poi non rinunciano ad ardite sperimentazioni e fantasie, dimostrandosi anche intraprendenti, tanto da decidere loro il momento nel 48% dei casi. Alle donne intervistate su piazze e spiagge della penisola è stato chiesto in primo luogo se avevano avuto un rapporto sessuale il giorno prima. La risposta è stata positiva per il 59%, anche se il 31% non lo faceva da tre giorni una settimana e il 29% da più di una settimana e poi comunque è durato solo un quarto d'ora (39%), o mezz'ora (49%). Mentre «performance» di un'ora e più sono state vissute da un 12% di fortunate. Lo hanno fatto con il fidanzato (38%) e il marito (31%), anche se ben il 22% confessa che il rapporto l'ha vissuto con un partner occasionale o con l'amante (9%). Per gli incontri furtivi il preservativo viene usato da una scarsa maggioranza (57%), mentre il 56% non ha usato contraccettivi.

Irlanda

Le voci del cielo



La musica folk irlandese nei brani indimenticabili di:

Clannad, Dubliners, Davy Spillane, Plantxy, Fiona Kennedy, The Men They Couldn't Hang, That Petrol Emotion, Stiff Little Fingers, Moving Hearts, Bill Whelan, Nollaig Casey & Arty Meglinn, Mary Coughlan, Dun Carmel Band, Rita e Sarh Keane, Bridie Gallager

IN EDICOLA A L. 16.000 IL CD
E UN FASCICOLO DI 24 PAGINE A COLORI (A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE)

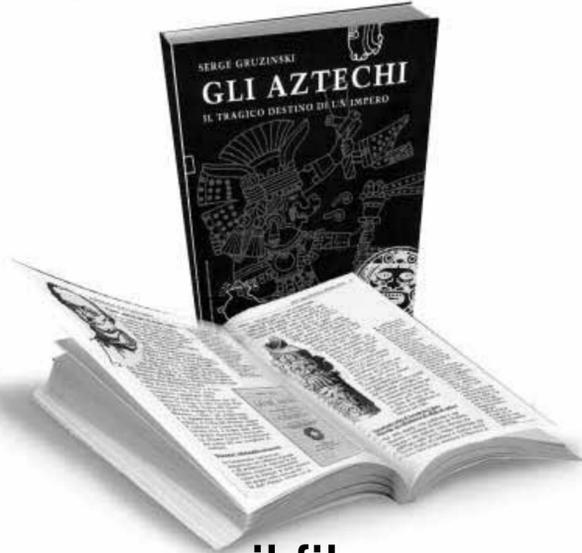
l'Unità

**sabato
26
luglio**

Nei vostri momenti di relax lasciatevi cullare dalle atmosfere romantiche, fantastiche e rilassanti del cd **Siesta**, la musica per poltrire. Un'entusiasmante e dolcissima colonna sonora vi accompagnerà in quel magico mondo fatto di pennichelle e riposini, ricco di sfumature e sospeso fra sogno, quiete e una vaga percezione della realtà. Nel XIII secolo una nuova tribù era giunta sulle rive del lago di Texcocò in Messico. Erano **gli Aztechi**: con loro nasceva una nuova civiltà, capace di costruire architetture monumentali e di dar vita a un potente e raffinato impero. Guerre, tributi, sacrifici umani garantivano il governo degli uomini e la rigenerazione del cosmo. Aztechi: un libro da non perdere, nella raffinata edizione Electa Gallimard. Una città californiana viene invasa da baccelli alieni che si insinuano di notte nel corpo degli abitanti. E' **L'invasione degli ultracorpi**, una metafora della paura del comunismo nell'America maccartista. Il film, considerato il capolavoro di Don Siegel, è uno dei migliori esemplari della fantascienza degli anni '50. Introvabile in videocassetta, dimenticato dalle TV, questo film culto è assolutamente da non perdere.



il libro
Gli Aztechi
il tragico destino di un impero



il film
**L'invasione
degli ultracorpi**



il cd
Siesta
la musica per poltrire



il piacevole imbarazzo della scelta

il sabato dell'Unità

Il Santo



Maria Maddalena apostola degli apostoli o penitente?

CETTINA MILITELLO

Poche donne sono rimaste vive nell'immaginario cristiano come Maria Maddalena, la più nota delle discepolo galilaiche di Gesù di Nazareth. Luca, al capitolo 8, l'annovera tra le donne che lo seguivano ed aggiunge che da lei Gesù aveva cacciato sette demoni. Ella è nota, però, soprattutto per il ruolo che le attribuisce il vangelo di Giovanni al capitolo 20. Non solo è la prima ad incontrare il Risorto, ma riceve da lui il mandato di annunciarlo ai discepoli.

Stante la testimonianza evangelica si tratta di una figura solare, innegabilmente prossima a Gesù. Ha fruito della sua potenza guaritrice, ma soprattutto, lo ha seguito nell'arco del suo ministero salendo con lui a Gerusalemme. Qui è stata testimone della passione e, infine, ha goduto per prima della visione del Signore Risorto. A questa testimonianza certa occorre aggiungere quella degli Apocrifi, ricchi di dettagli in ciò che concerne il privilegio della Maddalena, sulla sua vicinanza al Maestro, malgrado il genere femminile, malgrado la perplessità degli apostoli. Questa percezione di singolarità e intimità è, d'altra parte, confermata nello stesso testo di Giovanni: nel giardino dell'Eden riaperto Maria Maddalena dialoga con il Risorto; lei Nuova Eva sta di fronte al nuovo Adamo nel tripudio di una creazione restituita al disegno originario. E, tuttavia, una interpretazione affrettata delle parole con cui Gesù l'apostrofa - «non mi trattenero» - ha fatto prevalere l'idea di una distanza proprio dove il testo suggerisce prossimità.

In ogni caso mai la comunità ecclesiale ha glissato sulla singolarità dell'avvenimento e del comando che la Maddalena ha ricevuto dal Signore: annunciare agli stessi discepoli la sua risurrezione. Coerentemente, la tradizione cristiana l'ha chiamata «apostola apostolorum», l'apostola degli apostoli.

Stride con questa chiarezza evangelica la confusione successivamente operata di lei con la donna inoninata che avrebbe versato sui piedi di Gesù unguento profumato. Accettando l'omaggio di lei, peccatrice pubblica, nella perplessità dei presenti, Gesù avrebbe detto che le erano stati perdonati molti peccati, perché molto aveva amato. Nel vangelo di Giovanni a cospargere i piedi di Gesù di olio profumato è addirittura Maria, la sorella di Lazzaro. Sicché in un gioco di facile semplificazione sono state fuse insieme, nella Maddalena, Maria di Betania e la donna inoninata ricordata al capitolo 7 di Luca. Probabilmente, accanto al filone rigoroso che la riconosceva come apostola degli apostoli ne è fiorito un altro, misogino, che ha preferito trasformarla in penitente, facilmente sovrappone una tipologia femminile più abusata. Sicché una lunghissima e ricca iconografia ci presenta la Maddalena nelle vesti di bellissima penitente. Né manca mai il vasetto d'olio profumato. Esso però, avrebbe dovuto piuttosto ricordarne l'ufficio di «mirafiora», di portatrice di profumi. Maria Maddalena, infatti, si era recata con le altre donne, di buon mattino alla tomba del Signore proprio per completare i riti di sepoltura secondo il costume ebraico.

Ci piace ricordare, però, anche l'iconografia, più coerente alla «apostola apostolorum». La si ritrova, ad esempio, nella cattedrale di Marsiglia, nella Cappella a lei dedicata. La Maddalena infatti si sarebbe alla fine portata nel sud della Francia e qui avrebbe assolto al suo compito di evangelizzatrice missionaria. Nella Cappella citata una formella del Laurana la raffigura mentre predica dall'ambone.

Il che prova, ovviamente, la persistenza forte e tenace di un ruolo evangelizzatore e diaconico della donna, emblematicamente nella Maddalena quale prima testimone del Risorto.

A cinquant'anni dal ritrovamento dei manoscritti, convegno-evento a Gerusalemme

Nel rotolo ereditato dagli Esseni c'è la storia di tutta l'umanità

Trecentocinquanta studiosi di tutto il mondo riuniti per fare il punto sull'interpretazione dei frammenti. Grazie a una setta, si può quasi toccare con mano l'origine dell'ebraismo e del cristianesimo.

GERUSALEMME. Sono trascorsi esattamente cinquant'anni da quando la scoperta dei manoscritti del Mar Morto infiammò l'immaginazione di tutti gli uomini di cultura presenti sullo scenario mediorientale. Soltanto oggi viene però alla luce il ruolo chiave di un gruppo di scribi e di studiosi profondamente radicato nella cultura ebraica di duemila anni fa, lontano da quell'immagine di setta marginale e insignificante, cui anche gli esperti avevano voluto credere.

I testi sacri e apocrifi rinvenuti a Qumran, in prossimità delle spiagge nordoccidentali del Mar Morto, infatti, raccontano la storia di una comunità che esercitò un'influenza decisiva sia sull'evoluzione dell'Ebraismo, che sulla nascita del Cristianesimo. Provenienti da 25 Paesi, 350 studiosi sono riuniti questa settimana a Gerusalemme, in occasione del cinquantenario del ritrovamento dei manoscritti, nel più autorevole consesso mai organizzato per fare il punto sull'analisi di frammenti che il direttore del museo d'Israele, James Snyder, ha definito il più significativo patrimonio in possesso dello Stato di Israele e uno dei più significativi nella storia della civiltà umana. Anche se compilato da una setta in dura opposizione con l'establishment ebraico dell'epoca, il rotolo più noto di questa preziosissima eredità, antica di più di duemila anni, riproduce l'intero libro del profeta Isaia, costituendo la conferma più autorevole alla tradizione masoretica (che fissa con esattezza la scansione e la vocalizzazione del testo ebraico), rendendo tangibile il potere della parola biblica.

Altri manoscritti trovati dai beduini nelle grotte che sovrastano il Mar Morto hanno gettato intanto nuova luce sugli aspetti più profondi del misticismo ebraico, di fronte all'emergere del cristianesimo. L'anniversario viene celebrato in questi giorni a Gerusalemme, con una serie di prestigiose manifestazioni che si svolgono all'ombra della grande cupola del Santuario del Libro, nei giardini del museo di Israele, dove da 30 anni sono esposti alcuni dei frammenti più preziosi fra quelli ritrovati a Qumran. Nel corridoio all'ingresso della grande sala circolare, il museo ha allestito un'affascinante esposizione, dedicata alla vita quotidiana della setta di Qumran.

Nell'ultimo periodo del Secondo tempio (fra il 167 prima dell'Era volgare e l'anno 70, quando le legioni romane di Tito distrussero la capitale ebraica e lo stesso santuario), la società ebraica era composta da gruppi molto diversificati che elaboravano liberamente l'interpretazione della scrittura e si rifacevano a modelli di vita differenti. Tra i Farisei, i Sadducei, i Samaritani, gli Zeloti e i primi cristiani, la comunità degli Esseni, che si era ritirata sulle montagne alle spalle di Gerusalemme, si distingueva da ogni altra per la propensione a vivere in isolamento monastico nelle grotte che sovrastano le coste del Mar Morto. L'esposizione ricostruisce la vita quotidiana di questi intellettuali, confermando la descrizione che ne aveva fatto lo storico Flavio Giuseppe, avvalendosi degli stessi documenti ritrovati a Qumran e degli scritti del grande studioso e filosofo ebreo, Filone di Alessandria.



Il rotolo del profeta Ezechiele, fra quelli detti del Mar Morto, esposti al Rockefeller Museum di Gerusalemme

In seno alla comunità di Qumran, apparentemente del isolata dal mondo, in quegli anni decisivi per le sorti di tutte le culture monoteistiche si agitavano molti elementi che avrebbero finito per contrassegnare il mondo occidentale. Organizzata su un modello sociale comunista, ossessionata dal concetto della purezza rituale, attraversata da un misticismo incontenibile, capace di sviluppare in condizioni avverse una cultura politico-economica molto sofisticata, la comunità degli Esseni era unicamente composta da intellettuali e studiosi che dedicavano alla trascrizione e ai commenti dei testi sacri le migliori energie. I suoi membri vivevano in tende o caverne attorno al complesso centrale della biblioteca, del refettorio e del bagno rituale. Concentravano tutta la loro attenzione nella purezza personale e rituale e soprattutto nello studio.

La maggior parte degli utensili esposti sono realizzati in pietra. Secondo la tradizione ebraica, infatti, attraverso la pietra, al contrario del legno e del metallo, non poteva essere trasmessa alcuna forma di impurità rituale. I membri della setta insegnavano ossessivamente questo stato di purezza fino al punto di praticare l'immersione nel bagno rituale (che all'epoca era diffusa fra tutta la popolazione ebraica) prima di consumare ogni pasto, in un'associazione fra i concetti di

pentimento e perfezione spirituale, che sarà ripresa due secoli più tardi da San Giovanni Battista.

Gli Esseni si cibavano esclusivamente mangiando in comune, come ancora oggi avviene nei villaggi collettivisti israeliani. Oltre mille oggetti estrinseci per la tavola sono stati ritrovati dagli archeologi. La loro dieta comprendeva pane, datteri, miele di datteri e latticini, ma in molti casi anche carne. I giovani erano educati a cacciare le gazzelle e ad allevare pesci nelle vasche di Ein Pasch'ha. Tutti bevevano un liquido chiamato «tirosh», forse vino, o succo di frutta non fermentato («Tiroche» è oggi il nome commerciale di un succo d'uva realizzato secondo i dettami della tradizione biblica e venduto comunemente in Medio Oriente). Ma la sua comunità estendeva le sue ferree regole ben al di là della tradizione dei pasti in comune. Gli aderenti alla setta dovevano accettare gli ideali collettivisti e la completa abolizione della proprietà privata: un ostrakon (documento) mostra le disposizioni di un nuovo adepto, che cedeva alla comunità un campo e tutti i suoi averi per essere accettato dal gruppo.

L'alba che si rifletteva sulle acque dense del Mar Morto era salutata con preghiere riprese parzialmente ancora oggi dal formulario in uso nelle sinagoghe. Ma al contrario della cultura ebraica do-

minante, che riconosceva esclusivamente il calendario lunare ancora oggi rispettato, la setta aveva elaborato un proprio calendario solare di 364 giorni, diviso in 12 mesi, della durata di 30 giorni ciascuno. Altri complessi accorgimenti astronomici accordavano il calendario alle fasi lunari riconosciute da tutti gli ebrei e proclamate dal Sinedrio. Il piccolo e solo apparentemente rozzo strumento di pietra che serviva agli Esseni per compiere tutti i calcoli astronomici è il vero gioiello dell'esposizione. Una scodella circolare, solcata da cerchi concentrici, consentiva di determinare in ogni stagione, grazie alle ombre proiettate dal sole sulle scale graduate, la data e la durata delle ore, che nella cultura ebraica varia a seconda delle stagioni e deriva dalla divisione per 12 del periodo di esposizione alla luce. Una scansione perfetta del tempo, per una vita che non aveva diritto di presentare sbavature. Ma il tentativo degli Esseni di estrarsi dal mondo circostante era destinato a finire con la distruzione del secondo tempio. Scacciati e dispersi come gli altri ebrei dalle persecuzioni romane, non resterà loro altro che affidare la preziosa biblioteca, tanto pazientemente realizzata, al silenzio di un deserto che appena oggi comincia a dischiudere i propri verseggi.

Amos Vitale

Iniziativa ecumenica di un pastore metodista nell'Astigiano Giovani volontari di tutto il mondo unitevi A San Marzano Oliveto c'è da lavorare

«Lavorate per il paese in cui siete stati deportati», scrive il profeta Geremia, e così noi abbiamo offerto i nostri volontari al Comune». Bruno Giacomone, pastore della piccola comunità evangelica metodista di San Marzano Oliveto, in provincia di Asti, da tre anni organizza campi internazionali di lavoro, in collaborazione con l'Associazione per la Pace, per giovani volontari di tutto il mondo.

«Quando sono arrivato qui nel '94, l'edificio del tempio era completamente abbandonato. Fra l'altro, proprio mentre stavamo rifacendo il tetto, s'è abbattuta sulla zona la catastrofica alluvione di Canelli, che è soltanto a tre chilometri da qui. Ci siamo subito dati d'affare, accogliendo gli sfollati, e ogni giorno arrivavano più di 40 volontari. Alla fine, comunque, siamo riusciti a recuperare quasi tutto e, in particolare, la foresteria, che mettiamo a disposizione di gruppi autogestiti, possibilmente pacifisti, ecologisti, non necessariamente a carattere religioso, purché non siano animati da spirito contraddittorio nei nostri confronti».

Così, da questa prima esperienza di impegno sociale, è nata l'idea che proprio nel 1997, a cento anni dalla costruzione del tempio di San Marzano, primo insediamento metodista in Italia, Nicolas, Dominique, Cristelle e tutti gli altri volontari venuti dalla Francia, dalla Finlandia, dalla Repubblica Ceca, dalla Slovacchia e dalla Spagna non si dedicassero ai lavori di manutenzione della nostra chiesa, ma si concentrassero unicamente sui servizi di pubblica utilità: sistemare gli arredi urbani, ridipingere infissi di edifici comunali, come i cancelli del cimitero, del campo sportivo, del parco giochi dei bimbi.

Ma gli anni scorsi, ci tiene a precisare il pastore, sono arrivati anche giovani dalla Turchia, dalla Germania, dalla Gran Bretagna e dagli Usa, mentre sono attesi giapponesi e marocchini. I campi di lavoro internazionali, infatti, sono due: quello in corso, iniziato il 12 luglio e che terminerà domani e un altro che si terrà dal 2 al 16 agosto.

E il paese, dopo un primo momento di stupore di fronte a giovani che sacrificano le vacanze per lavorare gratuitamente, ha accolto con affetto i volontari: «Sono anche stati invitati alla festa degli alpini e la settimana prossima parteciperanno alla tradizionale bistecca che si tiene in onore del santo patrono».

Un gesto importante di solidarietà e di condivisione per una comunità, quella metodista, nata in Inghilterra, che fa parte della Tavola Valdese e conta nel mondo oltre 70 milioni di fedeli, tra i quali personaggi come Nelson Mandela e Hillary Clinton. «Quasi tutti questi ragazzi - spiega Giacomone - di origine cristiana, o musulmana, o legata a culti orientali, sono tutti non praticanti: eppure lavorano gratis e lontano da casa loro. È segno che gli ideali non sono morti, ma che non trovano corrispondenza nei gesti delle comunità locali, che spesso fanno soltanto belle parole».

M. D. S.

Don Bussu «Scomunicare i sequestratori»

«Per sradicare i sequestratori non bastano più le parole e anche da parte della Chiesa occorrono gesti espliciti: la scomunica per rapitori e complici, compresi coloro che sanno e non parlano per omertà o paura». È quanto sostiene don Salvatore Bussu, l'ex cappellano di «Badu 'e Carros», riferendosi a un documento dei vescovi sardi, che negano l'utilità contro i sequestratori. Don Bussu ribadisce la proposta di scomunica che aveva fatto due anni fa, sottolineando che se la Chiesa comunica chi abortisce, non si può fare diversamente con chi sequestra la gente, oppure va tolta anche a chi è responsabile di un'interruzione di gravidanza.

Una risposta al parroco-sindaco rumeno Tra Anzio e Boiumar un gemellaggio in vista

Il parroco ortodosso rumeno, nonché sindaco di Boiumar, Emil Hosu, che ospiterà nel suo comune il primo monastero cattolico di rito bizantino in Romania, cerca un comune italiano con il quale gemellare e subito il sindaco di Anzio risponde. L'architetto Renzo Mastracci, primo cittadino pedissequo della città del litorale romano, eletto nelle ultime amministrative da una coalizione di centrosinistra composta da Ulivo, rifondazione e lista civica, ha immediatamente invitato il collega rumeno, che in questi giorni è ospite nella capitale dei monaci camaldolesi di San Gregorio al Celio, ad Anzio. Ieri vi è stato l'incontro al quale sono stati invitati don Angelo Mozo Guerra e don Gianni Pizzorno del Centro Internazionale per la Riconciliazione, che ha sede a Lavino. Il sindaco Mastracci ha spiegato le ragioni dell'invito: «Ho voluto questo incontro - ha affermato - dopo aver letto un articolo in cui si diceva che padre Hosu, direttore del Centro Internazio-

nale Ecumenico per il dialogo interconfessionale e interetnico religioso del suo Paese, oltre che sindaco della sua città, cercava un comune in Italia per realizzare un gemellaggio. Così ho pensato che Anzio potesse essere la città adatta, visto che proprio qui la Chiesa cattolica ha realizzato un Centro Ecumenico per la Riconciliazione».

Padre Hosu, che era accompagnato dalla moglie, ha sottolineato il suo impegno per l'ecumenismo nella ricerca della pace e ha spiegato la sua scelta di ospitare il monastero cattolico bizantino a Boiumar. Quindi ha invitato il sindaco di Anzio nel suo comune, per consolidare l'amicizia tra le due città. Il sindaco Mastracci, che ha regalato al parroco ortodosso una targa con il simbolo della città di Anzio, ha ritenuto «molto importante l'incontro» e ha auspicato che «in futuro si possa arrivare al gemellaggio fra i due Comuni e ad un fecondo rapporto fra i due centri ecumenici che essi ospitano».

Clamorosa scoperta Non sono di eroi ebrei le ossa di Masada

È il più duro colpo inferto a uno dei miti nazionali dello Stato ebraico. A sferrarlo è un uomo mite e studioso apprezzato, l'antropologo israeliano Joe Zias: le ossa umane riportate alla luce sulla sommità rocciosa dove sorgeva Masada - distrutta dai soldati romani nel 73 d.C. e assurda a simbolo dell'indipendenza israeliana - e rimpolte con solenni funerali in quanto ritenute quelle dei difensori ebrei della città, sono invece quasi certamente i resti di militari dell'antica Roma.

In un Paese che vive di simboli e ha fatto della propria memoria storica un oggetto di culto, questa scoperta ha scatenato un turbinio di passioni e di polemiche. Secondo quanto rilevato da Zias, antropologo in forza al Dipartimento per le antichità di Israele, se le persone i cui resti vennero risepolti con tutti gli onori militari nel 1969 erano eroi, probabilmente erano eroi romani non ebrei.

Apriti cielo! Un mondo di certezze ha cominciato a sgretolarsi. E non sembra eccessivo parlare di «dramma collettivo». Perché per un intero popolo, Masada è da sempre sinonimo di libertà, di orgoglio nazionale, di strenua resistenza all'invasore. Masada unisce le varie anime di Israele, la componente laica e quella religiosa. Per decenni a Masada hanno giurato le reclute dell'esercito, e Masada è un passaggio obbligato per i turisti che vogliono appropriarsi dello spirito israeliano. I programmi culturali per gli studenti israeliani prevedono una visita alle rovine di Masada e una sosta alle «tombe degli eroi». I depliant pubblicitari magnificano i resti di questa antica fortezza, monumento nazionale non meno importante dello Yad Vashem di Gerusalemme, il museo dell'Olocausto.

Un mito intaccato dall'ingresso in scena del dottor Zias. I suoi primi sospetti circa l'esatto riconoscimento di quei resti - ha spiegato Zias parlando a un congresso internazionale sul 50mo anniversario della scoperta dei rotoli del Mar Morto in corso a Gerusalemme - gli vennero dal fatto che in mezzo ad essi furono rinvenute pure ossa di maiale, animale impuro per gli ebrei come per gli islamici. Del ritrovamento delle ossa di suino insieme con quelle di 24 persone nella grotta di Masada ad opera dell'archeologo Yigael Yadin (e da lui registrato in un rapporto mai reso pubblico) si seppe solo nel 1981 quando Yadin decise di rompere gli indugi e rivelò la sua scoperta alla stampa. Ebreo osservante, Yadin era consapevole di ciò che questa rivelazione avrebbe potuto determinare nel paese: un contraccolpo psicologico generale, una delusione insopportabile. Tant'è: rivela Zias - che Yadin parlò della scomoda presenza delle ossa di suino con un capo rabbino, Isser Yehuda Unterman. Rabbi Unterman lo ascoltò in silenzio, soppesò ogni sua parola e alla fine suggerì agli archeologi che i difensori di Masada (960 zeloti che preferirono il suicidio di massa piuttosto che arrendersi agli assediati romani) avessero utilizzato i maiali per risolvere il problema dello smaltimento dei rifiuti organici, proprio come fecero gli ebrei del ghetto di Varsavia durante il nazismo. Ricostruzione certamente nobile, ma alquanto macchinosa: gli abitanti di Masada, osserva Zias, avrebbero potuto risolvere più semplicemente il problema dei rifiuti gettandoli dall'alto della rupe sulle teste dei romani... Convinto di poter dimostrare che la sepoltura originale risalisse al periodo bizantino (diversi secoli dopo la caduta di Masada), Zias sottopose un pezzo di tessuto trovato con le ossa all'esame del Carbonio 14 per accertarne l'età. Il risultato confermò invece che la stoffa risaliva al primo secolo d.C. e l'antropologo scrisse in un rapporto sugli scavi che quei resti appartenevano probabilmente ai difensori di Masada e non ai romani che rimasero sul posto per altri trent'anni. «Ma mi ero sbagliato», ha ammesso Zias, perché poco tempo dopo, in un libro sulle usanze funerarie dell'antica Roma «lessi che una tomba era considerata legalmente tale solo dopo che, durante il funerale fosse stato sacrificato un maiale». La conclusione è amara ma inevitabile: «Perciò - dice Zias - credo che sia ormai dimostrato che quelli che furono dichiarati come i resti degli ultimi difensori della nazione ebraica in realtà non lo siano».

Umberto De Giovannangeli